

I COMMENTI

l'Unità **15** Martedì 21 ottobre 1997

L'INTERVENTO

Chi è di destra è «scemo» nella Rai di Siciliano

FRANCESCO STORACE

PER IL PRESIDENTE della Rai sono tutte scemenze. Chi parla di regime è scemo. Non voglio scomodare il dissenso dell'era sovietica, dove pazzo veniva definito chi si opponeva al comunismo. Viale Mazzini non è certo la Siberia, ma nemmeno Enzo Siciliano può permettersi di ritenersi intoccabile, immune da critiche, impunito.

Se tutti criticano la Rai, dice lui (non tutti, esimio presidente, Pds e popolari sono molto soft...) vuol dire che la Rai non è così malaccio. Ha mai provato ad ascoltare il parere di un cittadino qualsiasi, magari anche scelto tra coloro i quali leggono questo giornale - non "Il Secolo d'Italia" - e che vedono sugli schermi una realtà dell'Italia che non conoscono? La Rai illustra l'Italia della felicità alla quale si aggrappano persino gli albanesi. L'Italia che fa la spesa, però, è un po' diversa.

Davvero è una scemenza parlare di regime alla Rai? Davvero ogni nomina è perfetta, professionalmente corretta? E che quindi, ne deduco, chi resta al palo non merita? E come mai se si è di destra si resta sempre al palo? A destra sono «scemi»? A sinistra sono «intelligenti»? E questa l'Italia che sognava chi ha votato per l'Ulivo? In attesa che si sciolgano i dubbi, annoto sul taccuino per gli appunti di un libro che fatica a trovare editori coraggiosi, che in tutta Roma, negli ambiti di lavoro, nascono comitati per Borghini sindaco: alla Rai no. Sarà un caso?

Intanto alcune «scemenze» le pronuncia il grande pubblico - non i partiti «scemi» - cambiando canale e premiando persino Corrado e l'odiata Mediaset quando Enrico Montesano gigneggia contro Rifondazione (Bertinotti: «Irrisi dalla Rai»).

Al Pds dico: ma chi ve lo fa fare a difendere ad ogni costo chi non ha capito che il servizio pubblico è di tutti, che il canone lo paga anche chi non sopporta alternativamente D'Alma o Fini, che la televisione pubblica deve finalmente uscire dalla piaga partitocratica?

Sento la propaganda: ed Emilio Fede? Va bene, parliamo anche di lui, ma sapendo che lo stipendio glielo passa il suo principale. Ai direttori della Rai lo diamo tutti noi.

Ancora propaganda: «La Moratti fece lo stesso». Non è vero. Ricordo illustri nomine proposte: Brandò Giordani a Raiuno; Franco Iseppi e poi Gabriele La Porta a Raidue; Sergio Zavoli a Raitre. Tutti esponenti del Polo? E la Brancati? E Italo Moretti? Ancora: Enzo Biagi e «Il Fatto»; Michele Santoro (cacciato da Siciliano, non da donna Letizia) e «Il Rosso e il Nero»; Lucia Annunziata e «Linea tre»; Paolo Rossi, Chiambretti: tutti esponenti di destra? Oggi non è così.

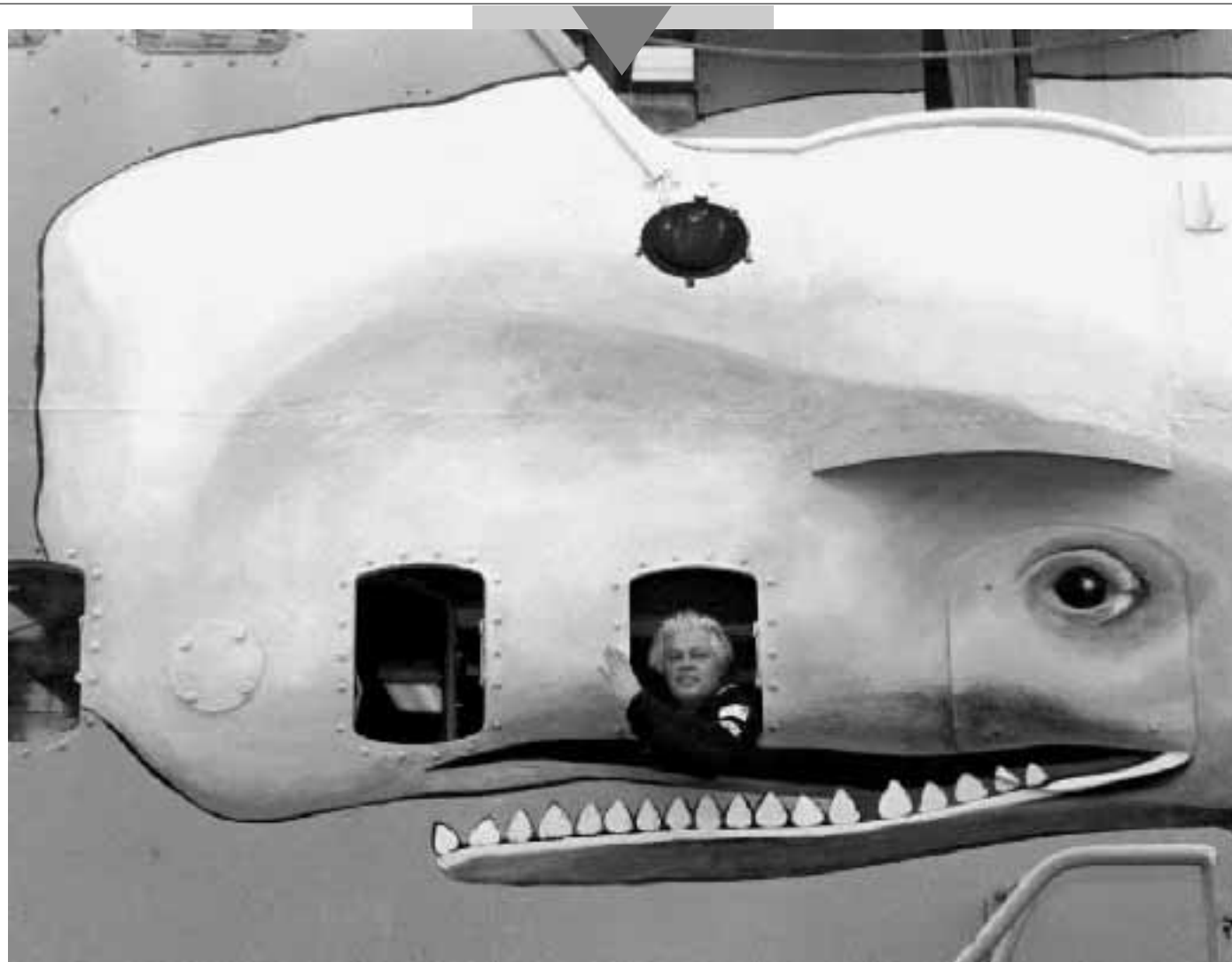
Dunque, il pluralismo è una cosa seria. E certificare che alla Rai non c'è, non è una scemenza.

P.S. Un'avvertenza: non c'è una questione personale tra me e il presidente della Rai. Tanto è vero che se il mio voto in commissione dovesse per avventura risultare determinante contro questo consiglio di amministrazione, continuerò comunque a non votare (al contrario di quel che è avvenuto nella Rai di Siciliano con blocchi di nomine passate per tre a due in CdA).

Per me il presidente di una bicamerale ha il dovere di garantire la commissione rispetto ai propri convincimenti. Vero, on. D'Alma?

*Presidente della Commissione parlamentare di Vigilanza sulla Rai

UN'IMMAGINE DA...



Gaillard/Reuters

MONACO. Il presidente della commissione canadese contro la caccia alla balena, Paul Watson si lascia fotografare a bordo della sua nave nel porto di Montecarlo. Il capitano ha tentato di accreditarsi alla sessione plenaria della IWC senza successo. L'incontro sarà uno dei più roventi visto che Giappone e Norvegia si opporranno alla trasformazione dell'attuale moratoria in un bando totale della caccia alla balena.

II BLOCCO DEI BENI

Lo Stato duro con i rapiti perché debole con i sequestratori

FERDINANDO CAMON

IL FRONTE favorevole alla legge che blocca i beni dei sequestrati, per impedire il riscatto, è in crisi. Ieri molti parlavano di una revisione, magari non subito. Eppure, a ridosso del tragico scontro a fuoco tra polizia e sequestratori, nella Marsica, per catturare la banda che tiene prigioniero l'industriale di Brescia, il fronte della durezza era fortissimo.

Mi domando cos'è accaduto. Non è facile rispondere, perché non sappiamo tutto. Non sappiamo se i banditi conoscevano il piano della polizia. Insomma, se la polizia è andata a combattere sul terreno del nemico. È probabile che sia successo proprio questo. Anche in senso tecnico, del terreno come territorio: sani o feriti, i banditi si sono dileguati come ombre, tutti, la polizia non sa se siano a tre chilometri o a trecento. Dunque, se posso parlare liberamente, e, sia chiaro, col senno del poi, lo scontro a fuoco è stato un errore. È stato perduto e non poteva essere vinto. Questo nulla toglie, anzi accresce, l'eroismo, non esiste altro termine, di chi ha voluto andare, rischiando tutto: la propria vita per la vita altrui. È un gesto civile e cristiano altissimo, il più alto che si possa compiere in terra.

Quel gesto ha sollevato un'ondata di articoli a sostegno della linea dura: così si fa, abbiamo gli uomini, abbiamo il coraggio, lo vuole la legge e lo vogliamo noi. Sparare sul nemico quando il nemico tiene prigioniero uno di noi, è quello che nel linguaggio militare si chiama «fuoco di repressione». Pochi capiranno questa espressione, perché grazie al cielo abbiamo ormai una cultura di pace. Ma è un concetto importante. Il fuoco di repressione si fa quando il nemico ha preso alcuni dei nostri e li tiene con sé, poniamo su una collina. Noi dobbiamo bonificare la collina. La cultura militare insegna a sparare sul nemico, nella certezza che lo eliminiamo: può darsi che perdiamo anche i nostri, ma puliremo il territorio e lo occuperemo. Qualcuno dei nostri muore, affinché il nemico sia vinto, e tanti altri nostri restino liberi.

Con i sequestri è la stessa cosa. La legge che blocca i beni dei parenti non è fatta per un caso, due, tre: è fatta per le decine di casi, per decine di anni. In dieci anni può salvare (questa l'ipotesi) centinaia di sequestrati. Qualcuno può morire. Se così va, la legge è buona, e si deve difendere. Chi la difende infatti ricorda che i sequestri sono calati a un sesto. Se cerchiamo di far capire a un militare che il fuoco di repressione è sbagliato, non ci riuscirete: perché non è sbagliato.

A un patto, però. Che mentre i rischi i tuoi, tu sia in grado di conquistare la collina. In questo caso, di catturare la banda. Non tenti il fuoco di repressione se sai che i tuoi prigionieri restano prigionieri e che quelli che mandi all'assalto muoiono. È esattamente quel che è successo nella Marsica. È stato un errore. Quell'errore ha rovesciato la situazione. Pagando, a questo punto l'ostaggio poteva essere a casa, vivo e vitale. Sparando, è ancora nella bu-

ca, e non è detto che si viva. I fautori della linea dura (Ferdinando Pomarici, Pier Luigi Vigna, Mino Martinazzoli; su questo giornale, Claudio Fava) sostengono, giustamente, che non è detto che, se paghi, l'ostaggio torni a casa. Mandarlo a casa è più rischioso che ammazzarlo. Molte volte sono stati ammazzati. Col risultato che la banda, rinsanguata dai miliardi, diventa un milione di volte più potente. È vero. Ma neanche la banda che vince uno scontro a fuoco diventa più debole. Da quel momento può chiedere dieci volte di più. E la famiglia, prostrata dallo spavento, non desidera altro che pagare: lo stiamo vedendo in queste ore. La banda che vince la prova delle armi non la ferma più nessuno, continuerà a sequestrare fino alla morte. Diventa un branco di diene. Non libererà più nessuno, neanche dopo il riscatto.

È qui la ragione per cui degli stati che hanno esperienza di sequestri, Germania, Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Spagna, nessuno blocca i beni dei parenti, nessuno vigila perché il riscatto non sia pagato. Il sequestro si combatte combattendo non i sequestrati ma i sequestratori. Sempre, non solo quando sequestrano.

ADESSO, nella Marsica, puntano su un sardo, già autore di due sequestri, condannato a 27 anni ma in questo momento libero. Non sappiamo se sia lui. Ma se non è lui, è un altro come lui. Era molto più facile tenerlo d'occhio prima che ritrovarlo adesso. Lo stato è troppo duro con i sequestrati perché è troppo debole con i sequestratori.

INFORMAZIONE E POLITICA

Il servizio pubblico deve uscire dal gioco o sarà «squalificato»

JADER JACOBELLI

NON PASSA STAGIONE politica che non si riproponga la questione di quale debba essere il compito dell'informazione del Servizio pubblico radiotelevisivo. Se l'è riproposta, ponendosi due domande pregiudiziali, anche Alberto Leiss su l'Unità del 18 ottobre e l'ha in parte chiarita argomentando in negativo, che è pur sempre operazione positiva perché sgombra il campo di certi dubbi.

Senza entrare nella polemica «regime» o «non regime» che nella genericità dei termini non è chiarificatrice, la prima domanda che Leiss si pone è se la Rai debba riequilibrare l'azione politica svolta contro la maggioranza da una buona metà del nostro sistema televisivo che è posseduta dal capo dell'opposizione.

La risposta di Leiss è no. «Direi - ha scritto - che tanto più la TV privata fosse faziosa e volgare, tanto più quella pubblica dovrebbe dimostrarsi obiettiva e rigorosa». Quindi noi della Rai non dobbiamo mai giustificare certe deviazioni della «linea editoriale» che ci vuole imparziali con l'argomento del contrappeso. Le faziosità di un segno, corrette con le faziosità di un altro, non restituiscono l'imparzialità, ma raddoppiano la faziosità.

Il secondo dubbio era se l'indipendenza dell'informazione, alias l'autonomia del giornalista, debba valere anche per chi opera nel settore pubblico. Leiss risponde sostanzialmente con un altro no ricordandoci «le particolari e la specificità erga omnes del mezzo televisivo» che dovrebbe obbligare non soltanto noi della Rai ad assumerci quelle «particolari responsabilità» - aggiungo io - ma anche i colleghi delle emittenti private, principio del resto affermato nel dimenticatoio art. 1 della legge del 6 agosto 1990.

Al secondo comma di questo articolo così si legge: «Il pluralismo, l'obiettività, la completezza e l'imparzialità dell'informazione, l'apertura alle diverse opinioni, tendenze politiche, sociali, culturali e religiose, nel rispetto delle libertà e dei diritti garantiti dalla Costituzione, rappresentano principi fondamentali del sistema radiotelevisivo che si realizza con il concorso di soggetti pubblici e privati ai sensi della presente legge».

QUESTI DUE due chiari «no» letti su un editoriale de l'Unità sono tanto più significativi e apprezzabili in quanto pronunciati nel corso di una polemica contro la Rai in cui non è la maggioranza a sentirsi danneggiata, ma l'opposizione.

Da questo importante episodio dovremmo trarre tutti la conclusione che la televisione, la pubblica, ma anche la privata, debbono uscire dal campo di gioco per svolgere quella funzione informativa «neutra» che nelle società moderne è premessa di concreta democrazia.

In particolare deve uscire dal campo il Servizio pubblico, sia che vi sia entrato di proposito, sia che lo sconfinamento sia stato involontario, perché la sua legittimazione sta proprio nello svolgere il suo compito con grande correttezza, imparzialità e professionalità. Diversamente con l'aria che tira c'è il rischio, sempre più reale, che il Servizio pubblico divenga intollerante per l'opposizione, qualunque essa sia, ma che crei problemi anche alla maggioranza, qualunque essa sia.

Quello degli operatori sul Servizio pubblico - e mi riferisco non soltanto ai giornalisti - è un esercizio difficile, come correre su un filo. Soltanto se ci riusciamo quell'esercizio può servire a tutti, alla maggioranza e all'opposizione, favorendo una migliore conoscenza dei fatti, una maggiore razionalità nel valutare, una comprensione più serena delle ragioni di ognuno, una partecipazione più attiva alla vita politica.

Se invece anche noi parteggiando diventiamo fonte di turbamento sarà facile alla prima occasione non soltanto espellerli dal gioco, ma farci uscire dal campo.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Ora cerchiamo una strada per realizzare le 35 ore



«Caro Cofferati, spiega tu al governo come si possono fare le 35 ore», così telefona Antonietta Mistinguetti da Milano, impiegata in una media industria. È un'iscritta alla Cgil che sostiene di comprendere bene lo stato d'animo del suo segretario e anche le difficoltà nell'attuare l'accordo fatto da Prodi con Rifondazione comunista, anche a proposito di riduzioni d'orario.

Ora però, dice, occorre trovare una soluzione, per non dar ragione a Innocenzo Cipolletta della Confindustria che profetizza una prossima altra crisi governativa. «Io non ci tengo molto ad avere una giornata di lavoro più corta», dice Antonietta, «però se si potesse nella mia azienda ridurre gli orari e creare un turno di lavoro in più, usando gli impianti per più lungo tempo, il padrone potrebbe assumere altra gente, produrre di più e avere più profitti. Sarebbe più contento lui ed anche io...».

Sul direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta si scaglia l'ira anche della fucosa Ondina Perego di Bernareggio (Milano) che non sopporta i lamenti altisonanti di molti industriali. Cita, ad esempio, un titolo a caratteri di scatola de «Il Giornale» che addebita alla Confindustria (e, incredi-

bile, al Pds) una comune affermazione: «Ma questo governo non dura». Un titolo che ricorda il glorioso giornale satirico «Il Male». La simpatica Ondina prende lo spunto per affrontare un tema che appassiona tanti lettori, la presunta presenza di un regime in Italia. Molti ricordano, a questo proposito, un recente articolo (non del tutto condiviso) di Alberto Leiss su queste colonne... «Ma quale regime, taglia corto Ondina, quale televisione ulivista? Avete mai visto all'opera Fede o Liguori?». Ancora più risoluta è Angela Criscino di Genova che ricorda il 1939, quando c'era davvero un regime ed era quello fascista e suo padre finiva in galera perché leggeva l'Unità. Oggi invece Berlusconi può fare quello che vuole... Angela è indignata

anche perché qualcuno vorrebbe far salire al Quirinale il cavaliere. «Non può succedere una cosa del genere!». Il professor Giuseppe De Medio telefona da Francavilla Al Mare (Chieti) e invita, sempre a proposito di regime, a guardare, invece, alcuni programmi televisivi del mattino, ma anche serali, con caratteristiche culturali importanti. Sono la dimostrazione, sostiene il professore, che Siciliano sta innovando qualcosa. Un altro lettore, Guido Perazzi, di Genova, ricorre al sarcasmo: «Regime ulivista? Quelli del Polo della Libertà dovrebbero essere contenti se si parla poco di loro. Un maggior spazio renderebbe ancora più evidente quanto poco fanno per il Paese, la loro mancanza di idee e di competenze...». Perazzi è un cultore dell'Unità 2, così come Marino Vitaliano di Buccinasco (Milano) è uno dei tanti fans di Novella Oppo, la nostra lucida e severa critica televisiva. Non mancano, in questo colloquio con i lettori, le frecciate nei confronti di Rifondazione. Teresa Pescatori, di Milano, dice di essere una seguace di Bertinotti, ma di essere indignata perché ha letto che la Moratti si candiderà sotto le bandiere rosse... L'ultima voce polemica viene da Bassano del Grappa (Vicenza) ed è quella di Virgilio Di Campi che annuncia un volantino un po' provocato-

rio per le prossime elezioni: «Vota Pds, basta zingari». Denuncia la presenza di molti campi nomadi con vistose Mercedes da 150 milioni l'una e Camper da 200 milioni. «Tutta gente che non lavora e non si sa come campa, gode di servizi gratuiti e non paga le tasse. Perché difendere persone più ricche di noi e che hanno idee di destra?». Il sottoscritto cerca di controbattere sostenendo che vanno migliorate norme e regole, certo, ma per «convivere» con i nomadi.

Argomentazioni che non convincono l'interlocutore. Il ricordo va ad un recente documentario televisivo, dedicato a Don Luigi Di Liegro, il presidente della Caritas scomparso qualche giorno fa. Don Luigi, in uno spezzone d'intervista, raccontava d'aver inseguito un giorno, in via Del Tritone a Roma, due zingarelle che avevano appena derubato un povero giovane turista, deprestandolo d'ogni avere. Il prete le aveva costrette a restituire tutto. Ma non per questo aveva rinunciato al suo impegno per rendere «vivibili» le condizioni di zingari o extracomunitari. Magari per convincerli a non rubare e inserirsi nella società.

Bruno Ugolini

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Carusone, Roberto Gensini (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Cesario Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Petrucci	ECONOMIA	Riccardo Liguori
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambola	CULTURA	Alberto Orsini
CAPI SERVIZIO	Omero Clai	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI		RELIGIONI	Melinda Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoletti
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pogliolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Paszio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi, Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Paszio Vice direttore generale: Dario Azimilino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scis. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

A Palazzo Ruspoli di Roma i ritratti dei defunti, conservati dai sarcofagi per oltre duemila anni

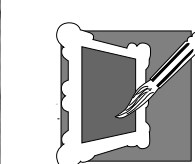
Fayum, istantanee dall'Oltretomba E la Grecia incontrò l'antico Egitto

Sono centinaia i «misteriosi volti» raccolti nella mostra romana, prestati dal British Museum. Si tratta dei dipinti, realizzati dal I al III secolo dopo Cristo, destinati alla ritrattistica funeraria. Un fenomeno prodotto dall'incrocio di tre culture.

ROMA. Gli occhi della «Donna con tunica blu» sono grandi e dolcemente bruni, la bocca è morbida, disegnata con pennellate veloci ma attente, i gioielli che ornano il collo nobilitano la figura, pallida come se uscisse da un quadro di Ingres. Cosa rivela il volto di questa donna, chi era quanti anni aveva quando il suo corpo fu chiuso nel sarcofago che porta il suo ritratto? Osservando bene il dipinto possiamo forse provare a conoscerla, a scoprire la sua identità e, addirittura, i suoi sentimenti. L'individuo che sostituisce la figura idealizzata, la pittura realistica romana che si impone sugli standard più astratti dell'iconografia egiziana. Ecco, sono un fenomeno quasi unico, a sé, i cosiddetti «Ritratti del Fayum», ovvero i volti dei defunti rappresentati a tempera nei sudari di lino che avvolgevano le mummie o dipinti a encausto su tavole di legno incastonate nei sarcofagi. Centinaia di opere, eseguite in Egitto nell'epoca romana, dal I fino al III secolo dopo Cristo da pittori anonimi, e ancora sconosciuti. Il clima asciutto e la sabbia del deserto li hanno conservati per quasi duemila anni nelle condizioni ideali. Per la prima volta furono scoperti dal viaggiatore Pietro Della Valle che, nel 1615, fece una tappa a Saqqara, nei dintorni del Cairo.

È stata inaugurata ieri a palazzo Ruspoli, a Roma, la mostra «Fayum. Misteriosi volti dall'Egitto», aperta fino al 28 febbraio prossimo. Duecento volti dipinti si affacciano da piccole nicchie nel muro, «proprio come avveniva nelle tombe romane sulla via Appia antica», commenta l'archeologa Susan Walker, del dipartimento Antichità egiziane e greco-romane del British Museum. Gran parte dei pezzi esposti, infatti, provengono dal grande museo londinese che, insieme alla Fondazione Memmo, ha organizzato la mostra; altri sono stati prestati da musei britannici, dall'Austria e dagli Usa.

Questa ritrattistica è un «episodio» importantissimo della storia dell'arte e dell'archeologia, risultato dalla fusione di tre fattori: l'esistenza di una élite di origine greca insediata in alcune regioni dell'Egitto e che gestiva la vita politica e amministrativa, la pittura naturalistica che i romani portarono nella colonia, e la conservazione del culto dei morti celebrato da parte del popolo «indigeno», gli egizi. Uomini, donne, bambini, alcuni anche con il nome scritto in demotico, «impressioni» dipinte quando il personaggio era ancora in vita; il ritratto così fedele accompagnerà il defunto nel viaggio verso il regno di Osiride. Ma se nella pittura egizia, come spiega John Taylor nel catalogo (Leonardo arte) «l'immagine del defunto era idealizzata», nei dipinti esposti la corrispondenza della raffigurazione con il corpo mummificato è certa, così come l'età, provata scientificamente con la Tac. Nel Fayum, un'oasi situata al di sotto del Cairo e a ovest del Nilo, si venne a creare, fra il III secolo a. C. e il III d. C. un intreccio



■ **Fayum**
Misteriosi volti dall'Egitto
Roma
Palazzo Ruspoli
Catalogo Leonardo Arte
Fino al 28 febbraio

Il sarcofago chiamato della «fanciulla d'oro». A sinistra, il particolare di un sudario di lino dipinto a tempera del II sec. d. C. raffigurante il morto mentre viene accolto da Anubis il dio con la testa di sciacallo

di etnie. Alla morte di Alessandro Magno, avvenuta nel 323 a. C., i Tolomei si insediarono in Egitto; a poco a poco i soldati macedoni divennero i coloni della regione del Fayum, grazie all'egiziano, uomini, donne, bambini, alcuni anche con appezzamenti delle terre conquistate. Così i greci, o meglio gli «Elleni» - gli immigrati dal vicino Oriente e dal Mediterraneo - sposarono donne egiziane e divennero quella élite che controllava la vita della «metropoli». In questa già ricca amalgama di culture si inseriscono i Romani, nel I secolo d. C. che manterranno per due secoli il dominio politico. Da politici astuti, non fanno alcuna «tabula rasa», capiscono che è meglio aggiungere nuovi elementi. E allora portano il loro collaudato stile realistico del ritratto: qualcosa di nuovo anche rispetto alla tradizione

alessandrina, che vedeva quasi un ripetersi seriale dei caratteri dell'imperatore. Alcuni dei dipinti esposti sono impressionanti: uomini dallo sguardo intenso e grave, l'ansia segnata sul volto di una donna anziana, o il bambino con un ciuffo che sembra preso dal vento in quel momento. Matrone dal piglio mediterraneo o dolci fanciulle dallo sguardo obliquamente triste e lontano. Non si può non sfogliare la memoria, e non rimbaldire dalle figure pompeiane allo sguardo solo un poco più attento di «Galla Placidia»; i segni dei volti saranno i nuovi caratteri idealizzati nella ieratica figura bizantina. Ma il colpo di genio dei conquistatori romani, è stato l'importazione dello style, la moda imperiale riproposta in Egitto e nelle colonie. Così nei ritratti la datazione è facile: il tipo

di tunica indossata, la larghezza del «clavio», fascia che denuncia la classe sociale, i mantelli. Gli uomini hanno la barba alla «moda» di Adriano - sottolinea Susan Walker - . Acconciature e ornamenti, orecchini e collane, sono particolari dipinti con cura; le ghirlande di fiori rosa che i defunti stringono fra le mani sono invece di firma egiziana. E, nei busti romani esposti alla mostra, provenienti dai Musei Capitolini, possiamo vedere come la «donna con tunica blu» ricordi Faustina, o come il militare, suo marito, somigli a Lucio Vero.

Ritratti del genere furono trovati anche in altri punti della valle del Nilo, a Tebe e Saqqara, o ad Antinopolis - la città fondata da Adriano in memoria del suo favorito Antinoo - . Pietro Della Valle,

riportò in Europa delle incisioni - come «foto ricordo» delle mummie - che furono considerate - spiega Morris Bierbrier, altro curatore della mostra, - «come mera curiosità». Soltanto due secoli dopo, nel 1887, un mercante austriaco, Theodor Graf, capì il valore di quei ritratti incastonati fra le benediche gli egiziani portarono alla luce nel cimitero del Fayum, così come Blinders Petrie scoprì un cimitero romano a Hawara. Ma in quale ambito scientifico è possibile collocare queste opere? Nell'archeologia o nella storia dell'arte? E poi, in quella greco-romana o egiziana? Fu Klaus Parlasca l'unico studioso che catalogò per la prima volta i ritratti.

Natalia Lombardo

Una mostra a Trento

W il Trash. Ovvero, quando i rifiuti della vita si trasformano in arte

TRENTO. Dentro un mucchio di spazzatura lungo una strada, Picasso vide un giorno un sellino e, disegna un manubrio di bicicletta. «C'è un toro», disse, e li mise insieme creando uno dei primi *assemblages* dell'arte contemporanea. Ma in realtà il primo artista in assoluto ad usare rifiuti per fare un'opera d'arte fu Caravaggio, con la mela bacata e le foglie di vite già appassite nella *Canestra di frutta*, la più celebre natura morta dell'epoca barocca. Il *trash* è pratica antica nell'arte, ma i rifiuti trattati, enfatizzati o all'opposto mimetizzati sono stati sistematicamente adoperati soprattutto dagli artisti del nostro secolo. Lo sa bene Lea Vergine, curatrice di una splendida e inquietante mostra aperta fino all'11 gennaio del '98 a Palazzo delle Albe di Trento e nell'Archivio del Novecento di Rovereto, i due nuclei del Mart, il locale ed efficientissimo museo d'arte contemporanea. «Una lucida metafora del nostro secolo», come sostiene la stessa curatrice nel testo in catalogo edito Electa: è una riflessione sul contemporaneo vuole essere l'iniziativa, che raccoglie, come in un'affascinante *discharge*, opere delle avanguardie d'inizio secolo - dai Futuristi a Schwitters, Picasso, Braque - ac-

canto ai manufatti della pop art, poesia visiva, arte povera, fluxus, *nouveau réalisme*, prodotti di artisti che hanno fatto della spazzatura un vero linguaggio, del rifiuto cultura visiva, come Alberto Burri, Antoni Tàpies, Michelangelo Pistoletto, Joseph Cornell, Jannis Kounellis, Nam June Paik, Louis Nevelson, Ben Vautier, e agli ultimi esponenti delle poetiche degli anni Ottanta-Novanta, Andres Serrano, Orlan Sabrina Sabato, Christian Boltanski, Franz West, solo per citare alcuni tra i numerosissimi artisti presenti nella sezione principale, dedicata alle arti visive. Le altre sezioni riguardano l'architettura, il cinema, la danza, la letteratura, la musica e il teatro (rispettivamente affidati a Paolo Savonuzzi e Chiara Wolter, Gianni Canova, Marinella Guatterini, Filippo La Porta, Michele Porzio, Oliviero Ponte di Pino) per esplorare l'uso del *trash* nelle varie forme espressive. Per esempio, fu Samuel Beckett ad avviare in teatro la poetica del rifiuto: in *Finale di partita* del 1956 c'erano due bidoni della spazzatura in scena. Idea ripresa in tempi recentissimi dallo spettacolo leggero *Trash* di Enrico Montesano con lo scenografo dell'artista Elio Mazzella. Italo Calvino interpretava il gesto di portare fuori la *poubelle*, il contenitore della spazzatura, come rito importantissimo dell'esistere, anzi «la prima condizione indispensabile per essere, perché si è ciò che non si butta via». Insomma, gettare rifiuti è celebrare il funerale delle proprie scorie, quindi rimandare ancora per un giorno almeno il proprio funerale. E qui in mostra vediamo proprio in un'opera di Gianetto Bravi la fotografia del benemerito Monsieur Poubelle, il francese che nel secolo scorso inventò i recipienti che oltre al portarlo ancora il suo nome. E chi mai avrebbe immaginato la quantità di materia e di ispirazione per l'arte e la cultura che sarebbero scaturite da quei bidoni. Negli anni Cinquanta Robert Rauschenberg sosteneva che un vecchio paio di calzini non è meno adatto a fare un dipinto dei materiali tradizionali, mentre Burri lavorava con sacchi, germe e plastiche bruciate. Andy Warhol aveva un rapporto conflittuale con gli scarti. Ne era affascinato ma riponeva tutto ciò che aveva usato in una scatola ogni mese, guardando di non volerla mai più rivedere. Invece la metteva da parte per poter riusare un giorno le stesse cose obsolete. L'uso estetico dei rifiuti nasconde, secondo Lea Vergine, ancora un'utopia anarchica e salvifica. «Noi gettiamo via le nostre tracce - dice - l'arte ne sbuccia l'anima e ne suggerisce il destino».

Ela Caroli

Stephen King alla ricerca di un editore

A.A.A. cercasi nuovo editore. Requisito indispensabile, sborsare molti soldi in prospettiva di guadagnarne molti di più. Non è stato esattamente lanciato in questo modo l'annuncio, ma la sostanza è questa. Lo scrittore che sta cercando una nuova casa editrice, infatti, è Stephen King. Il suo nuovo romanzo ha già fatto il giro di quattro o cinque case editrici perché King, dopo un rapporto ventennale con la Viking Penguin vuole cambiare. L'agente dello scrittore di best-sellers horror, Arthur Green, ha confermato che King è a caccia di un nuovo editore, ma non vuol dire quanto denaro chieda lo scrittore: «Non è una questione di soldi», ha detto al «Newsweek». King fece storia nell'89, quando firmò un contratto per quattro libri del valore di circa 36 milioni di dollari, al cambio attuale 60 miliardi e 300 milioni.

Forsyth lascia la scrittura

«Tanta gente va in pensione quando raggiunge i 60 anni. Perché io no?». Frederick Forsyth conferma che non scriverà più i gialli politici che lo hanno reso famoso in tutto il mondo. «L'anno scorso ha precisato l'autore - disse che avrei posto fine alla mia carriera di romanziere al termine del contratto che avevo per la pubblicazione di due libri: ora mantengo la promessa». Il suo decimo ed ultimo romanzo, «Icon», è infatti appena arrivato nelle librerie in edizione tascabile. Forsyth, che iniziò la sua carriera come corrispondente radiofonico, riprenderà in mano la penna solo per scrivere articoli giornalistici o soggetti per tv e cinema.

L'intervento

La manifestazione di Francoforte fra contrattazioni e grandi bufale editoriali

Buchmesse: fiera del libro o fiera dei manager?

Premi e convegni di un appuntamento internazionale che sta trasformandosi sempre di più in un evento essenzialmente commerciale.

Tra gli scrittori circola questa battuta: «Se tuo figlio ha la malaugurata idea di diventare uno scrittore, mandalo a visitare la Fiera del libro di Francoforte: cambierà subito».

Un mio amico dice che quando si diventa veramente colti non si mette quasi più piede nelle librerie - a meno che non si sia interessati sociologicamente a ciò che legge la gente. E se questo vale per le librerie, tanto più vale per la Buchmesse. Se qualche lettore veramente colto ha in programma una capatina a qualche prossima edizione della fiera del libro, glielo sconsigliamo vivamente. Vagolando per gli immensi spazi della Fiera, sentirà ben poco profumo di cultura: vedrà per lo più uomini e donne d'affari, gli uomini con sgargianti cravatte, in giro a compravendere, e che tutto fanno fuorché sfogliare libri. Del resto, nei vari stand è alquanto difficile consultare i volumi, in quanto di solito vi si frappongono sedie e tavoli dove si

mercanteggia parlottando. E quando una volta tanto trovi un bel libro che ti piacerebbe comprare, non puoi farlo perché le copie sono in esposizione, non in vendita. Insomma, a meno che tu non sia un addetto all'industria culturale, alla Buchmesse ti annoierai a morte.

Con centomila titoli l'anno, il maggior produttore di libri al mondo è la Cina. Si va allora agli stand cinesi per avere un'idea di che cosa legga questa massa sterminata di lettori a noi assolutamente ignoti. Ma si è presto delusi. Perché ovviamente i libri sono in cinese; ma anche quelli che portano titoli in inglese sono del tutto anonimi: opere di elettronica o di divulgazione scientifica, manuali per l'apprendimento del cinese per gli stranieri e per i bambini. Di quali opere il miliardo e oltre di cinesi vadano veramente ghiotti, resta un mistero. E questa delusione si rinnova per ogni paese. Essa è dovuta al fatto che alla Buchmesse

ogni casa editrice non porta i libri che vanno per la maggiore nel proprio paese, ma piuttosto i titoli che spera di vendere ai tedeschi. La sezione internazionale della Fiera ti dà l'immagine dei libri che un paese vuole esportare, non di quelli che un paese veramente legge. E quanto ai padiglioni tedeschi, hai un'idea di quel che si legge in Germania andando piuttosto nelle maggiori librerie di Francoforte, come la Hugeldudel.

In realtà l'esposizione dei libri è solo la faccia visibile del grande Mistero francofortese, faccia offerta alle masse timorate che pagano il tributo di un pellegrinaggio a questo ciclopico Moloch della Kultur; ma la fiera che il pubblico visita conta ben poco. La Buchmesse che conta è quella invisibile a chi non è del mestiere, o del giro. L'affarista non perde tempo a passeggiare tra i desolanti corridoi della fiera, se ne sta allo Steingenberg, al Frankfurter Hof, lussuoso albergo con il migliore ristorante

di Francoforte, tra moquette felpate; è là che si fanno i colpi gobbi.

Ma anche gli intellettuali che ogni anno vengono alla Buchmesse, a stento mettono piede negli stand: passano la giornata tra ricevimenti, conferenze, proiezioni, dibattiti e spettacoli che condisciono la settimana del libro. Quest'anno ci si è fatti in quattro per avere l'invito per la presentazione della versione tedesca del libro di Tabucchi, per la conferenza di Vargas Llosa, e per la cerimonia per il Premio della Pace data al curdo Yashar Kemal. Essendo la Buchmesse un evento essenzialmente commerciale che con la cultura ha ben poco a che fare, i suoi manager cercano di compensare il loro senso di colpa spingendosi passerella paesi poveri (quest'anno il paese fotografato è stato il non-più-povero Portogallo), eroi delle buone cause, e scrittori perseguitati da regimi arcigni. Yashar Kemal, che ha conosciuto le patrie galere e l'ostracismo per aver sostenuto l'irredenti-

simo curdo contro il giogo turco, è stato quest'anno incoronato ufficialmente da Günter Grass: anche qui, una spalmata di virtuosa vernice filantropica e idealista sulla realtà scabra della Buchmesse.

È vero, dal 15 al 20 ottobre Francoforte diventa la capitale culturale europea, ma non per i libri: perché si incontrano amici che altrimenti non si vedrebbero, si hanno occasioni di incontrare gente interessante, e la sera ci si fonda in parties offerti dalle varie case editrici o associazioni culturali. Immancabile la visita alla galleria d'arte Portikus, che approfitta della settimana di fiera per lanciare il solito giovane artista d'avanguardia. Del resto, a Francoforte la vita è tutta di interni, mai di esterni. All'esterno c'è solo una grigia città sempre più invasa da grattacieli con pretese ecologiste (il nuovo colosso della Commerzbank contiene serre e giardini nei piani alti), imbruttita per decenni da sindaci socialdemocratici infatuati dall'architettura

funzionalista, per i quali una città non deve essere bella da vedere, ma facile da usare.

Le serate mondane della settimana della Fiera, dove si discute per ore e non si balla mai, durano fino all'alba. Gli intellettuali tedeschi sono il contrario di quelli americani, che si controllano nel bere e non fumano nemmeno morti: passano intere nottate a fumare e a bere, oltre che a parlare dei destini del mondo. Le note intellettuali-mondane tedesche sono interminabili. A Francoforte sono carburate soprattutto dall'Apfelwein, una sorta di sidro forte di cui i tedeschi dell'Assia vanno matti. Bisogna abituarsi, se si vuol essere accetti nell'intelligenza germanica, a fare le ore piccote avvolte in nubi di fumo di tabacco e scolando vino e birra. I miei amici romani, quando mi rivedono con gli occhi cerchiati mi dicono: «Sei appena tornato dalla Germania?».

Sergio Benvenuto



In crescita solo aziende medie e grandi

Per il settore industriale qualche segnale di ripresa c'è in linea con quanto sta avvenendo nel resto dell'Europa. Ma a esserne interessate sembrano solo le grandi e medie aziende. Non le «piccole», per le quali, al contrario, si registra un calo degli investimenti pari al 5,4%. La «fotografia» è dell'Isco. «Le indicazioni - scrive nel consueto bollettino - per quest'anno risultano complessivamente positive. A livello dimensionale si prevede una crescita degli investimenti sia per la grande che la media impresa (rispettivamente +5,6% e +0,4% in termini reali). Meno favorevole, invece, continua a presentarsi l'evoluzione delle piccole aziende che segnalano una riduzione degli investimenti del 5,4%. Le precedenti valutazioni per il 97 accreditavano tuttavia una riduzione quasi doppia». L'Isco sottolinea anche l'esistenza di un recupero diffuso a livello settoriale e un riavvicinamento della situazione italiana alle tendenze del ciclo degli investimenti dei paesi dell'Unione europea, dove la ripresa appare piuttosto robusta. Più in generale, sempre secondo le anticipazioni dell'Isco, gli investimenti nell'industria riprenderanno a crescere quest'anno con un aumento in volume dello 0,6%, dopo una contrazione del 5,2% rilevata nei consuntivi del '96. Infatti, l'indagine Isco indica un netto miglioramento rispetto alle valutazioni emerse nell'indagine dell'autunno scorso, quando le imprese avevano segnalato una riduzione più marcata per il 96 (-7,3%) ed un'evoluzione negativa anche per il 97 (-3%). Da aggiungere che a livello comunitario, i dati mostrano una ripresa piuttosto robusta: la spesa in conto capitale si prevede che nel '97 cresca del 5% dopo aver segnato un incremento del 2% nel '96. A livello settoriale, un forte dinamismo registrano le industrie metallurgiche (+28,6%) ed apprezzabili aumenti si rilevano anche per quelle alimentari (+8,2%) contro una previsione che addirittura prevedeva un calo degli investimenti del 2,7%. Resta negativa, anche se meno «nera», la valutazione dei due grandi comparti dei prodotti di base e delle industrie di trasformazione dei beni di consumo. Malgrado presentino ancora nel '97 una contrazione degli investimenti (-5,6% nel primo caso e -3,4% nel secondo), ridimensionano le precedenti indicazioni (rispettivamente -7,8% e -17,2%) e forse cominciano a intravedere la fine delle difficoltà. Il settore meccanico e dei mezzi di trasporto, invece, dopo il segnale positivo per gli investimenti nel '96, accusa quest'anno un lieve cedimento (-0,8%).

Il presidente Fiat: «Violato l'accordo di luglio». La replica di Cofferati: «Opinione per nulla condivisibile»

Romiti torna all'attacco sulle 35 ore

Veltroni rassicura imprese e sindacati

«Non faremo la legge senza concertazione con le parti sociali»

ROMA. L'occasione non era di quelle destinate alla polemica. A Roma, nella sala della Stampa estera era in programma la presentazione di «La rivoluzione delle coscienze», nuovo libro dell'amico «condiviso» Ferdinando Adornato. Eppure tra Cesare Romiti e Walter Veltroni alla fine lo scambio di battute ha fatto scintille, su un tema obbligato: le 35 ore. Così il presidente della Fiat ha giudicato non condivisibile le iniziative del governo su occupazione e lavoro. «Sindacati e imprese, pur nella loro differenza di ruoli, hanno tutto da perdere da una soluzione che ingabbi in norme legislative una materia come quella dell'orario di lavoro riservata alla contrattazione tra le parti sociali. Riservata per patto scritto», ha detto facendo riferimento all'accordo di luglio sottoscritto da governo, sindacati e Confindustria. «D'Alema dice: "non imbarchiamoci in polemiche ideologiche", ma io rispondo - ha aggiunto Romiti - che parlare di concertazione quando l'obiettivo di legge è stato già fissato non è possibile». Nel giro di pochi minuti arriva la risposta di Veltroni che è insieme una replica e una rassicurazione: «La questione non nasce certo oggi. Nel programma dell'Ulivo già parlavamo di riduzione dell'orario. E l'orario legale massimo è già fissato da legge. Ma la decisione del governo di promuovere



Veltroni e Romiti nella sede della stampa estera M. Brambatti/Ansa

una legge in materia che punti alle 35 ore nel 2001 non è un abbandono della concertazione. Non solo vogliamo coinvolgere le parti sociali nella fase applicativa, attraverso il monitoraggio delle situazioni e la scansione delle diverse fasi: vogliamo sin d'ora coinvolgere sindacati e Confindustria nella stesura del disegno di legge».

Ma le parole di Romiti hanno suscitato una replica anche da parte sindacale: «Quella di Romiti è un'opinione per nulla condivisibile» è il parere del segretario della Cgil, Sergio Cofferati ha commentato l'affermazione

del presidente della Fiat, secondo cui il governo, nell'accordo con Rifondazione per le 35 ore, avrebbe violato l'accordo di luglio. «Governo e maggioranza - dice Cofferati - possono orientarsi come credono verso la riduzione dell'orario; i problemi sono i contenuti della legge ma questa non è un atto di ostilità verso le imprese o verso i lavoratori». L'obiettivo delle 35 ore, secondo Cofferati, si può raggiungere «con la dovuta progressività, deve però prevalere la contrattazione e non la legge». In merito all'incontro che oggi il sindacato avrà con la Confindustria, Cofferati ha sottoli-

neato che si tratta «non ci sarà la ricerca di una convergenza o di una intesa, perché non c'è in piedi nessun negoziato».

Romiti ha incorniciato la sua polemica contro le 35 ore in un più generale giudizio non positivo sull'esito della crisi: «Le vicende politiche ci portano in una direzione - ha detto - che non mi sembra quella più opportuna per assicurare una stabile presenza dell'Italia nell'Unione europea». Ma qui riemerge una posizione ripetutamente espressa dal presidente della Fiat che mostra molte resistenze (per un motivo o per l'altro) all'ingresso del nostro paese nella moneta unica. Stavolta sostiene che il basso indice di sviluppo e l'alto tasso di disoccupazione fanno mancare i presupposti che ci consentirebbero di stare in Europa senza «importare sviluppo ed esportare disoccupazione». È il presidente della Fiat a aggiungere anche una «puntura» destinata a Prodi. Approfitando del fatto che il libro di Adornato pone la questione dell'esistenza (o, meglio, dell'insufficienza) di una classe dirigente italiana Romiti ha raccontato un episodio del dicembre scorso: «Ricordo che eravamo a Milano per presentare il libro di De Rita sulla borghesia italiana. Io mossi delle dure critiche alla classe dirigente italiana non parlando affatto della classe politica. Ricor-

do che il presidente del consiglio, in visita all'estero, mi criticò aspramente come se avessi invaso un campo non mio. Il giorno dopo sul «Corriere» Montanelli prese le mie difese. E da Palazzo Chigi parti una telefonata per rimproverare il giornale di quell'articolo. Ecco un segno di un'insufficienza delle classi dirigenti».

Aneddoti a parte, la replica di Veltroni arriva sul tema di fondo. Quello di una transizione che fatica a chiudersi e di una crisi italiana che è sempre in bilico. Per il vicepresidente del consiglio il punto è in una politica che appare smarrita, che si trova a vivere in un terreno più ristretto dopo la caduta delle grandi ideologie e che in questo terreno (più favorevole perché privo di trincee e di conflitti insanabili) non riesce ancora a trovare le grandi dimensioni progettuali. «Manca all'Italia - dice Veltroni - quel sistema bipolare compiuto che permette a Blair di avere in parlamento, con gli stessi voti conquistati dall'Ulivo una maggioranza di 200 parlamentari mentre da noi la maggioranza è risicata». Ma l'esito della crisi non è un esito al ribasso: «Abbiamo scelto di investire nella stabilità. Ma al tempo stesso abbiamo legato la sorte del governo ad alcune scelte fondamentali. Rispettandole».

Roberto Rosciani

L'Intervista

Il segretario Cisl critica l'intesa tra Ulivo e Rifondazione

D'Antoni: «Sulle pensioni si riparte da luglio

In questi mesi non si sono fatti passi avanti»

«Un testo confuso e pasticciato, che non può fornire indicazioni positive». Questo il giudizio sull'accordo che ha evitato la crisi di governo. Riserve anche sul documento Cgil. No alla legge sulle 35 ore.

MILANO. «Anzitutto si dovrà fare chiarezza sul contenuto dell'accordo di governo su pensioni e stato sociale». Alla vigilia della ripresa del confronto sul welfare parla il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni. «Le 35 ore per legge? La legge c'è già ed è quella contenuta nel Patto per il lavoro. Piuttosto va finanziata».

Incontro sindacati-Confindustria, poi vertice informale di Cgil Cisl Uil col governo. La macchina della riforma del welfare si rimette in moto. Da dove si ricomincia? «Da dove si era rimasti. Verificandolo con il testo della finanziaria e con quanto è avvenuto nel frattempo, cioè con l'accordo di maggioranza. I punti sono tanti e su questi è necessaria una nuova sintesi».

Un esempio? «L'occupazione. In finanziaria ci sono cose interessanti, però sembra che siano destinate a sostituirle altre. Si parla di incentivare fiscalmente la nuova occupazione nel Mezzogiorno, poi ci dicono che questa incentivazione sarebbe sostitutiva dell'intervento sulla fiscalizzazione prevista nel Patto per il lavoro. Si tratta di un intervento aggiuntivo? Va chiarito».

Ma l'accordo che ha portato alla soluzione della crisi favorisce o complica un'intesa?

«Prima bisogna capire cos'è. È un accordo così confuso, con un testo così incredibilmente pasticciato, che senza un chiarimento non capisco francamente come possa incidere in positivo. A cominciare dal punto più caldo, quello delle pensioni. Si indica, ad esempio, una casistica di esclusioni senza indicare le modifiche: a cosa servono le esclusioni se non si dice da cosa? Per una valutazione di merito, il primo passo è chiarire i termini dell'accordo».

Anche Cgil, Cisl e Uil non hanno però una proposta unitaria. «Abbiamo un documento, elaborato all'inizio di questa vicenda. È quella la base da cui ci muoviamo».

Ma le cose sono cambiate.

«In cosa? Non c'è nessun elemento vero di novità da allora».

Be', il direttivo Cgil ha previsto la possibilità di intervenire sulle pensioni di anzianità.

«Sì, escludendo gli operai, i lavori usuranti... tutti. Siamo sempre lì. Nel nostro documento parlavamo di unificazione delle regole, di comportamenti uniformi e su questo terreno possiamo benissimo andare a trattare. Il resto mi sembra propaganda, iniziative utili al dibattito, ma niente di sostanziale».

Anche la proposta di Larizza che parla di blocco della scala mobile sulle pensioni di anzianità in cambio del mantenimento delle regole attuali?

«Io mi attengo al documento unitario e da lì non mi muovo. Se c'è una materia in cui è indispensabile avere una posizione unitaria, su ogni passaggio, sono le pensioni. Quindi facciamo dire dal governo come vuole fare i suoi risparmi. Sulla base di questo valuteremo e poi riprenderemo, unitariamente».

Intanto resta aperta la questione della consultazione.

«Possiamo andare ad una consultazione su un'ipotesi verificata, che ci garantisca che su quella base ci sono le condizioni per chiudere. Altrimenti cosa andiamo a discutere? Di un mandato su un'intesa che via via cambia? Se l'avevamo fatto prima ci saremmo trovati di fronte ad un accordo totalmente diverso tra il governo e la maggioranza».

Quindi?

«Dev'essere una consultazione su un'ipotesi di intesa, prima della firma. Come facemmo per il 23 luglio,

per la riforma Dini. Io propongo lo stesso metodo. Prima l'intesa - su tutta la questione dello stato sociale - poi la consultazione, vasta, di tutti i lavoratori e di tutti i pensionati. Se l'intesa non c'è, invece, non c'è nulla su cui consultare perché la proposta è quella che abbiamo fatto».

Il direttore generale di Confindustria, Cipolletta, intanto parla della riforma di welfare e pensioni come di obiettivi falliti.

«È un ritomello. Da quello che si è sempre capito in questa vicenda, per loro, la riforma dello stato sociale era il massacro delle pensioni di anzianità. Da questo punto di vista non mi sembra che in Confindustria ci siano novità».

Sulle 35 ore invece hai proposto un accordo con Confindustria. Per non fare la legge. Ma non pensi sia possibile fare una legge decente visto che, tra l'altro, è anche un obiettivo della Cisl?

«C'è già questa legge. È la legge contenuta nel Patto per il lavoro, in quello che chiamiamo "pacchetto Treu". È la legge che ha istituito un fondo di incentivazione che gradua

i contributi sociali in rapporto ai regimi di orario adottati. Una legge di grande modernità. Il problema è finanziarla. Per questo trovo stragante che chi si batte per le 35 ore non si sia minimamente preoccupato di trovare soldi per questo fondo. Se c'è un intervento concreto, la contrattazione - che è il percorso maestro per arrivare alla riduzione - avrà un sostegno vero, concreto. Io sono per fare con Confindustria un accordo che dia attuazione a tutto questo. Quello che contestò è l'ora X, uniforme e uguale per tutti. Una promessa che non potrà essere mantenuta. È qui l'aberrazione».

E se legge si farà?

«Cercherò di evitare quest'ora X. Porterò i miei argomenti perché tutti cerchino di evitare questo errore. Del resto il presidente del Consiglio, nell'illustrare l'iniziativa, ha citato trenta volte - le ho contate - la parola concertazione: se è una vera convinzione mi aspetto che gli argomenti che porterò siano tenuti in grande considerazione».

Angelo Faccinnetto

Simulazione a Roma della spesa che tutti faremo nel 2002

«Scusi, vorrei 1,90 euro di mele»

EDOARDO GARDUMI

ROMA. I tempi dell'Euro si avvicinano. Non solo politicamente, visti gli esiti positivi della crisi di governo. Finora della cosa si sono occupati solo ministri, finanziari e giornalisti, ma non è lontano il giorno in cui con la nuova moneta europea dovranno, letteralmente, fare i conti tutti i cittadini. La vera ondata d'urto del cambiamento si avrà, in realtà, solo nei primi mesi del 2002. Ma già tra poco più di un anno, con il 1999, chi vuole potrà scegliere di compiere tutta una serie di operazioni, ora contabilizzate in lire, utilizzando l'Euro. Non manca insomma il tempo per prepararsi, anche se forse è il caso di cominciare ad allargare la cerchia di chi, a questa prossima rivoluzione della nostra vita quotidiana, dedica un po' più di attenzione.

Un primo assaggio, molto concreto, di quanto accadrà tra qualche anno è stato così offerto, ieri, dalla Confindustria che ha promosso in un ipermercato alle porte della capitale una sorta di efficace dimostrazione pratica. I prezzi di alcuni dei prodotti

di più largo consumo sono stati esposti nelle due valute, lire ed euro (per quest'ultima moneta assumendo, indicativamente, l'attuale valore dell'Ecu), in modo che gli acquirenti potessero rendersi conto e iniziare a familiarizzare con i problemi del cambio. Ecco come si è così presentata una spesa tipo: spaghetti (1.450 lire per mezzo chilo, pari a 0,72 euro), pomodori pelati (1.160 lire per 400 grammi, 0,58 euro), olio extravergine (9.540 lire per un litro, 4,77 euro), fettine di vitello (15.480 lire al chilo, 7,72 euro), pomodori (3.790 lire al chilo, 1,90 euro), mele (2.980 lire per 250 grammi, 3,14 euro), amaro (22.160 lire al litro, 11,08 euro).

Per qualche mese, probabilmente sei, all'inizio del 2002, dovremo muoverci e orientarci in questa selva di numeri. Tutti gli esercizi commerciali dovranno esporre il doppio prezzo ed accettare in pagamento delle merci l'una o l'altra delle due valute. Passato il periodo transitorio, considerato sufficiente per un buon

allenamento collettivo, la lira sparirà e con la vecchia moneta si semplificheranno anche i cartellini dei negozi: tutto si pagherà soltanto in Euro.

Alla dimostrazione di ieri a Roma era presente anche il commissario europeo Emma Bonino che, proprio al fine di rendere più facile l'adattamento delle nuove misure di conto, ha detto di aver proposto il coinvolgimento nell'operazione-informazione delle scuole ma anche delle industrie produttrici di giocattoli: sarebbe utile, per il commissario, diffondere «Monopoli» in euro e anche Barbie che fanno la loro spesa in questa moneta.

Un po' più prosaicamente, i dirigenti della Confindustria hanno esposto qualche cifra relativa agli attesi oneri finanziari che dovrebbero gravare sugli esercenti per la gestione della fase transitoria: doppia etichettatura, utilizzo obbligatorio delle due valute, ecc. Si va, in dipendenza della lunghezza del rodaggio, dai 32 ai 51 mila miliardi.

35 ore, Ue Commissione «sconfessa» Bangemann

La Commissione europea ha ricordato ieri di «non essersi pronunciata» sulle iniziative, in particolare francesi e italiane, per la riduzione a 35 ore della settimana lavorativa e ha detto che la posizione nettamente contraria del commissario tedesco Martin Bangemann «non può essere stata presa a titolo personale».

Responsabile per la politica industriale presso l'Esecutivo comunitario, Bangemann aveva detto venerdì a un gruppo di giornalisti di essere «totalmente contrario» all'introduzione per legge delle 35 ore e di «non capire» come si potessero prendere simili iniziative che sarebbero «contrarie alla lotta contro la disoccupazione».

Perplesità sulla riduzione dell'orario di lavoro per legge sono state manifestate però anche dal Fondo Monetario Internazionale. Il direttore generale, Michel Camdessus, a margine della conferenza Euro-Latinoamericana organizzata a Bordeaux, ha sottolineato che l'intervento del legislatore in questo campo «sembra andare fuori tendenza» in una fase in cui prevale l'orientamento ad introdurre maggiore flessibilità nel mercato del lavoro. Camdessus ha sottolineato con favore che in Italia, più che in Francia, la proposta di un intervento legislativo è stata accolta con freddezza anche dai sindacati. «Ho notato in particolare - ha detto - che l'ambiente esterno è più favorevole ad un approccio diverso, e soprattutto in Italia sia i sindacati dei lavoratori sia le rappresentanze degli imprenditori rifiutano un intervento legislativo in questo campo». Il ministro del Lavoro francese ha difeso il progetto di riduzione dell'orario.

Riparte la trattativa

Welfare

Larizza divide i sindacati

ROMA. Riprende oggi - prima con un pranzo di lavoro riservato tra i leader dei sindacati e il vertice di Confindustria, poi con un summit plenario nel pomeriggio a Palazzo Chigi - il negoziato sulla riforma dello Stato sociale. Il clima è tutt'altro che disteso, se si pensa alla delicatezza del tema, ed è stato ulteriormente peggiorato dall'effetto dell'incursione della politica su terreni tipicamente riservati alle parti sociali. Parliamo dell'intesa tra governo e Rifondazione, con le sue ricadute sulle pensioni di anzianità e sulla legge per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore. In ballo c'è il futuro della concertazione, hanno spiegato in questi giorni - da posizioni diverse - sindacati e imprenditori, ma anche le prospettive della contrattazione nazionale, i cui spazi economici potrebbero essere ridotti dalla necessità di finanziare il maggior costo per le imprese legato alla riduzione dell'orario.

Dal fronte sindacale il giorno della vigilia è servito per lanciare un fitto fuoco di sbarramento nei confronti del governo: oggetto, i futuri sviluppi del negoziato sul welfare, ma sullo sfondo si legge chiaramente un forte malumore nei confronti dell'Esecutivo che ha per oggetto l'intera sfera della azione di politica economica, dopo lo «spiazzamento» prodotto dall'intesa tra governo e Rifondazione. Un malumore che non è certo radicale come quella manifestato da Confindustria, ma comunque è forte. Difficile dire se questo «malumore condiviso» potrà sfociare in qualcosa di concreto; ma in ogni caso l'incontro informale a pranzo tra i leader di Cgil-Cisl-Uil e il vertice di Confindustria - anche se si inserisce in una «classica» tradizione delle relazioni industriali nel nostro paese - è un fatto di un certo rilievo. Si parlerà della centralità della politica dei redditi e della concertazione nell'azione delle forze sociali, oltre che della legge sulla riduzione dell'orario, ma nessuno sembra pensare praticabile o realistica una «alleanza» delle parti sociali per affossare la legge sulle 35 ore. Come afferma il numero due Cgil Guglielmo Epifani, «si potrebbe inserire la riduzione dell'orario, insieme a materie come la formazione, nell'accordo sulla politica dei redditi che andrà presto verificato. L'accordo si potrebbe così caratterizzare anche per aspetti qualitativi oltre che quantitativi».

E qualche ora dopo, a Palazzo Chigi si ritorna a discutere di Stato sociale, e in particolare di previdenza. Ieri il dibattito è stato movimentato dalla proposta di Pietro Larizza: il numero uno della Uil ha suggerito di attenuare o bloccare la scala mobile sulle pensioni di anzianità in cambio del mantenimento delle attuali regole per l'accesso all'indennità anticipata. In pratica, nessuna modifica restrittiva per i requisiti (di età e contributivi) per chi vuole andare in pensione anticipata come concede per qualche anno ancora la riforma Dini, «pagando» questa concessione con il blocco dell'adeguamento degli assegni all'inflazione. Una proposta in sintonia con la consueta posizione Uil contraria all'inasprimento delle regole sulle pensioni di anzianità, ma che ha incontrato forti perplessità sia dalla Cgil, con Cofferati, che da parte delle organizzazioni (Uil compresa) dei pensionati. Poche disponibilità anche da parte della Cisl, che come Corso d'Italia insiste perché sia il governo, a questo punto, a formulare una proposta complessiva.

Ci sarà questa proposta? Il sottosegretario alla Presidenza Enrico Micheli, che piloterà il confronto in assenza di Prodi, chiarisce intanto che il governo non sta pensando ad alcun contributo di solidarietà, e confida nell'intesa. «La strada è sempre uguale ma, come nel Giro d'Italia, le tappe più semplici possono nascondere delle insidie. Riprendiamo da dove abbiamo sospeso e ci sono stati fatti nuovi: alla fine un accordo lo troveremo».

Roberto Giovannini

Martedì 21 ottobre 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Blair a Kohl «Non boicoteremo l'Euro»

Per quasi cinque ore Kohl ha discusso di euro e di adesione alla moneta unica europea con Tony Blair ma la posizione di Londra alla fine non è apparsa più chiara: entrerà la capitale inglese nel sistema monetario unitario e quando? Il premier laburista aveva lasciato intendere alla fine di settembre che il suo paese avrebbe fatto uno sforzo per partecipare prima del 2000 all'euro. Poi, spaventato dalla freddezza con la quale l'opinione pubblica aveva accolto la proposta, lo scorso fine settimana ha fatto una sorta di marcia indietro sostenendo che comunque la Gran Bretagna non sarà pronta prima del 2002. Stavolta però la posizione non è piaciuta ai mercati finanziari che l'hanno bocciata secondo il loro linguaggio: la Borsa di Londra ha perso il 2,25% dopo un salire e scendere durato tutta la giornata, mentre la sterlina ha acquistato il 1% sul marco rispetto al valore di venerdì dando un colpo serio alle esportazioni. Il governatore della Banca di Inghilterra, Eddie George, è volato in soccorso del governo sostenendo che non c'era stato nessun cambiamento di rotta ma non è servito a molto. La verità è che il governo di Blair, come accennato, è preso tra due fuochi: tra un'opinione pubblica sostanzialmente ostile all'integrazione monetaria e i mercati finanziari che invece temono un isolamento del paese una volta che la moneta unica sarà realizzata. Da qui l'esitazione del governo e da qui il tiro incrociato della critica dell'opposizione conservatrice e dei centristi che hanno accusato Blair di alimentare la confusione. Mentre la stampa si è scatenata giudicando che Blair si trova di fronte «alla più grave crisi di fiducia dal suo arrivo». «Se Blair pensa che la Gran Bretagna deve, e fra breve termine, raggiungere la moneta unica - ha scritto il Financial Times - deve dirlo a mister Kohl. Altrimenti non sarà preso sul serio in Europa. E d'altronde non lo meriterebbe». L'arrivo di Kohl non è servito però a stemperare il clima perché sul serio il cancelliere tedesco ha chiesto al premier inglese le stesse cose che gli chiedono il Parlamento, la Borsa e l'opinione pubblica. E cioè una data per l'adesione della Gran Bretagna all'euro. È possibile che Blair gliela abbia soffiata in un orecchio ma ufficialmente Downing Street ha ripetuto che la posizione del governo sarà annunciata «davanti al Parlamento a tempo debito». Mentre l'ambasciata tedesca si è limitata ad aggiungere che la Gran Bretagna «non intende indebolire o sabotare i programmi per la moneta unica quando assumerà la presidenza di turno dell'Unione europea nella prima metà dell'anno prossimo. Il più preoccupato fra gli inglesi risiedono comunque alla Commissione europea, a Bruxelles. Il vice presidente della Commissione, Leon Brittan, ha avvertito il suo governo che un ritardo nell'adesione avrebbe espulso dalla scena europea la Gran Bretagna. Blair lo capisce ma non può non tenere conto dell'opinione pubblica dei suoi elettori.

Il premier ha battuto per 6000 preferenze il presidente uscente Bulatovic, candidato favorito da Belgrado

Djukanovic eletto presidente Il Montenegro vota l'anti-Milosevic

Trentacinquenne, sostenitore delle riforme e dell'apertura all'Occidente, è stato il primo dirigente della mini-federazione jugoslava a denunciare l'autoritarismo serbo. «Ha vinto la dignità e la libertà del nostro paese».

Fuochi d'artificio e raffiche di mitra. «Questa non è la Serbia», grida la gente per le strade, tra un'orchestra di clacson e lo spumeggiare di bottiglie di vino. Il premier Milo Djukanovic, per semilavori, è il nuovo presidente. «È una vittoria per la dignità del Montenegro e per la sua libertà - esulta -. Ci attende un mucchio di lavoro ma ce la faremo per il bene del Montenegro e della Jugoslavia». Momir Bulatovic, presidente uscente favorito da Milosevic e sconfitto nel ballottaggio di domenica scorsa, non è disposto a gettare la spugna tanto facilmente. Ad urne ancora aperte ha denunciato «irregolarità» e ieri ha presentato due denunce alla commissione elettorale centrale, rea di aver fatto comparire miracolosamente 5000 nuovi elettori nelle liste per il secondo turno.

Il responso ufficiale sui ricorsi è atteso solo domani, per la commissione quei 5000 nomi sono giovani elettori dimenticati dalla lentezza burocratica e doverosamente reintegrati nei loro diritti. Bulatovic ha già annunciato che non riconoscerà il voto se non verranno fugati tutti i dubbi. Ma le sue riserve non hanno guastato la festa al neo-presidente montenegrino, inaspettamente sconfitto al primo turno per sole due mila schede e tornato in testa nel ballottaggio di domenica scorsa, grazie anche ad una partecipazione più alta del previsto: oltre il 75 per cento di votanti contro il 63 di due settimane fa.

Nel braccio di ferro tra due concezioni opposte sul futuro del Montenegro, ha vinto il pragmatismo dell'autonomista Djukanovic, convinto che aprire le porte all'Occidente sia infinitamente più proficuo che restare rintanati nei Balcani, barcamenandosi con le sanzioni internazionali in nome della fratellanza serba, argomento buono per altri scopi, forse, ma non per riempire il piatto tutti i giorni.

Il primo segnale politico del neo-presidente è per Belgrado. Ed è un segnale di prudenza. Milosevic ha sempre accusato separatismo il giovane economista di Podgorica, al quale non ha risparmiato accuse velenose, dal contrabbando di sigarette, alla droga e alla contiguità con la mafia. Djukanovic, appena eletto, ha ripetuto gli slogan elettorali. Nessuna frattura con la mini-federazione jugoslava, ma piena garanzia d'autonomia e nessuna tolleranza per le tendenze accentratrici della Serbia, di tanto più grande (quasi 10 milioni di abitanti contro i 650.000 montenegrini). La piccola repubblica balcanica non vuole restare una sorta di protettorato serbo. Nella federazione pretende quella pari dignità che è sancita dalla Costituzione e che è stata dimenticata da Belgrado.

La vittoria di Djukanovic è un'altra sconfitta amara per Milosevic. Il presidente della mini-federazione jugoslava con Bulatovic perde un solido punto d'appoggio in Montenegro, indispensabile per condurre in porto quelle riforme costituzionali di cui ha bisogno per istituzionalizzare il



Sostenitori di Milo Djukanovic (in alto a destra), eletto presidente del Montenegro

Un leader per le riforme



A 29 anni è diventato primo ministro. A 35 è presidente del Montenegro. Milo Djukanovic, che ora sfida il potere di Milosevic è nato alla sua ombra. Nell'89, insieme allo sconfitto Bulatovic, era alla testa della cosiddetta rivoluzione anti-burocratica, che ha consentito a Milosevic di epurare la vecchia classe politica jugoslava. Economista, da primo ministro ha voltato le spalle alla vecchia ideologia spingendo il pedale delle privatizzazioni. Vuole riportare il suo paese in Europa, spezzando l'isolamento finanziario imposto alla federazione per la mancata collaborazione con il Tribunale dell'Aja sui crimini di guerra.

suo peso politico. Costretto a rinunciare alla presidenza serba - la Costituzione prevede un massimo di due mandati consecutivi - Milosevic si è fatto eleggere presidente federale, carica finora poco più che onorifica, con l'obiettivo di cambiare le regole del gioco. Per farlo ha bisogno del consenso del Montenegro. E Djukanovic non glielo darà, mai acconsentirà a spogliare la repubblica dei suoi poteri, lui che è stato il solo leader della federazione a denunciare apertamente il regime autoritario di Milosevic, la sua sostanziale «incapacità» di portare avanti delle riforme e di riportare la pace nella comunità internazionale. «Milosevic è un uomo politico superato, incapace di elaborare una strategia», diceva nella primavera scorsa Djukanovic spiegando la sua ostilità all'elezione di Milosevic alla presidenza federale. Non a caso lo chiamano «bratva», coltello, e alla gente piace questo suo parlare diretto, spiccio, la sua lingua affilata.

Djukanovic ha già detto che non sosterrà l'elezione diretta del presidente federale, caldeggiata da Milosevic. Il neo-presidente montenegrino



no di qui a qualche mese avrà con ogni probabilità un supporto in più. Nella primavera prossima ci saranno le elezioni politiche a Podgorica ed è plausibile che il nuovo parlamento sarà più vicino a Djukanovic. Il neo-

presidente potrà così modificare a svantaggio di Milosevic la composizione della Camera delle repubbliche, dove Serbia e Montenegro hanno 20 deputati ciascuno, cui spetta la scelta del presidente federale.

Dalla tranquilla Podgorica potrebbe partire così la prima vera sfida al potere di Milosevic, che ha già subito nelle ultime elezioni una pesante sconfitta: il suo partito ha perso la maggioranza assoluta, il suo candidato alla presidenza serba Zoran Ljilic è stato battuto dall'ultranazionalista Seselj, e solo grazie alla

scarsa affluenza alle urne il risultato è stato annullato. L'uomo forte di Belgrado si trova costretto a cercare alleati. Ha di fronte un'opposizione frantumata e incoerente, che oscilla tra le ansie panserbe di Seselj e il na-

zionalismo moderato di Djindjic, passando per i sognatori del monarchico Draskovic. Scelta difficile, che peserà sulla pace di Dayton, si farà sentire in tutta l'area balcanica e soprattutto nelle regioni serbe, che sembrano implodere in una conflittualità interna difficilmente governabile. Anche per Milosevic, che è stato finora il garante per parte serba della pace in Bosnia.

Belgrado finora ha reagito con il silenzio alla vittoria di Djukanovic. La convivenza sarà difficile ma non è impossibile, se Milosevic non calcherà la mano, spingendo il Montenegro verso soluzioni più radicali della difesa dei propri diritti sovrani. Djukanovic per ora sembra più interessato a portare a termine le privatizzazioni, ad uscire dall'isolamento, anche finanziario, decretato dalla comunità internazionale per la mancata collaborazione di Belgrado con il Tribunale dell'Aja per i crimini di guerra. Ma se Belgrado mostrasse i muscoli - il Montenegro è il solo sbocco al mare della federazione - il neo-presidente potrebbe essere tentato dall'idea di voltare le spalle alla federazione.

I sommozzatori al lavoro sul relitto. Tutto pronto per le operazioni di recupero e identificazione dei cadaveri

La nave dei misteri rimorchiata a Brindisi

Nella stiva della corvetta albanese protrebbero esserci da sessanta a ottanta corpi. Tutto l'operazione verrà fotografata minuto per minuto.

DALL'INVIATO

BRINDISI. La torretta della «Kater I Rades» sventa nel sole del Canale d'Otranto superba. Sette mesi negli abissi non sembrano averla minimamente intaccata, ha lo stesso incerto colore grigio-verde delle navi della silenziosa marina militare albanese. Identico anche il colore delle «toppe» che impropriosi marinai chissà quando sistemarono per tappare gli oboli della cabina di comando: un arancione un po' patetico. Alle 16,30 di ieri, a 30 miglia da Brindisi, la sovraccoperta è l'unico elemento visibile della «Kater», nave ormai strappata agli abissi e già totalmente abbracciata dall'«Mri», il modulo di recupero che l'ha tirata su da una profondità di 800 metri. La nave è completamente bloccata, fissata al modulo con dodici bitte, gli sportelli e gli oboli sigillati dai sub, le chiusure rinforzate. Il mare è calmo, un rimorchiatore si è già avvicinato alla «Performer», entro l'alba di questa mattina, finalmente, la «Kater I Rades» farà il suo ultimo viag-

gio. Rotta il porto di Brindisi. Doveva arrivare già oggi, ma le condizioni del mare, che nella notte tra domenica e lunedì è arrivato a forza 4-5, hanno sconsigliato il traino verso le coste pugliesi. Il pattugliatore «Kater I Rades», peso 26 tonnellate, lungo 16 metri, è intatto. «Intatto», dice l'ingegner Egidio Iba, direttore delle operazioni di recupero, uno spettacolo impressionante. Quando alle 13 di ieri la torretta è riemersa dal ponte della «Performer» l'ingegnere ha sgranato gli occhi, i tecnici attorno a lui si sono ammutoliti: sulla torretta della nave albanese c'era ancora il piccolo portafiori di latta che nel maggio scorso il «Rov», il robot subacqueo che avvicinò il relitto recuperando due cadaveri, portò con le sue potenti braccia meccaniche. Sì, il primo gesto degli uomini padroni della tecnologia è stato questo: portare dei fiori a quei poveri morti. Quanti? Una ottantina denunciarono i superstiti del naufragio subito dopo la tragedia. Decline ne ha visti l'occhio elettronico del «Rov» quando ha

scrutato tra gli oboli della nave sommersa nel maggio scorso. Eppure nei cantieri Gioia di Brindisi, nel luogo appartato del porto che sarà l'ultima meta della «Kater», ci sono settanta bare che aspettano. Settanta bare di legno scuro, tutte uguali. Lì, in un angolo del cantiere, sono stati montati quattro prefabbricati, uno, il più grande, è una enorme cella frigorifera: servirà a conservare e «congelare» i corpi, o quel che resta, dei disperati della «Kater I Rades». «Tutto è pronto, anche questa sarà una operazione di elevato livello scientifico». Il professor Francesco Faggiano è il medico legale di Lecce che coordina l'equipe che si occuperà di ricomporre, conservare ed identificare i corpi delle vittime. Sono tre medici legali, una ventina di studenti di Medicina, sessanta operai. Osserva e descrive minuziosamente la sofisticata attrezzatura del suo particolare «cantiere». La nave sarà consegnata piena d'acqua, «perché», spiega, prima del congelamento i corpi devono stare nello stesso ambiente che li ha ospitati per set-

te mesi». Poi verrà sollevata gradualmente e la sala macchine e le due stive verranno svuotate lentamente. «A quel punto... racconta ancora il professor Faggiano... un nostro operatore scenderà sotto coperta e filmerà il tutto, perché nulla, né un frammento di corpo, né pezzi di vestiti, vada perduto». Tutto verrà fotografato e catalogato grazie ad un computer. Giriamo tra i contenitori mentre il professore continua a parlare di «corpi saponificati» e frammenti, di dna e riconoscimento. Immagini troppo forti. Mi ha ancora tra le mani la lista dei morti compilata dai superstiti subito dopo la tragedia. La scorri e pensi a quella sera del 28 marzo, agli occhi di Irma Greko, che stringeva tra le braccia il suo piccolo Kristi di appena tre mesi. Alle spalle aveva ancora le colline di Saseno, l'ultimo lembo di terra albanese prima dell'Italia, davanti le coste della speranza ancora troppo lontane. Cosa avrà pensato mentre, chiusa nella stiva, sentiva solo gli ordini secchi urlati al megafono dalla

corvetta «Sibilla», il gigante di 120 tonnellate che affiancò sovrastandola la minuscola «Kater»: «Tornate indietro, fermatevi». Avrà avuto paura per sé e per la sua creatura, ma forse pensava di farcela ad arrivare in Italia. Sfogli e vedi nomi tutti uguali: uomini, donne, soprattutto bambini, intere famiglie. Quella di Vieri Khavara, un uomo di trent'anni senza ormai più speranze. La sera del naufragio venne scaraventato in mare dopo il tremendo botto. La bocca piena d'acqua, gli occhi bruciati dal sale e dalla nafta, aveva freddo. «Feci appena in tempo a vedere una barca di salvataggio, la raggiunsi a nuoto mentre vedevo gli altri aggrapparsi alla fune della Sibilla e urlare». Sulla «Kater I Rades» Vieri lasciò la sua giovane moglie Mimoza, la sua prima figlia, Kamela, di dieci anni, e due gemelli: Gerardo e Majlinda, di appena cinque anni. All'alba sarà ai cantieri Gioia e chiederà di vedere subito quei corpi, chiederà di sapere, ma non potrà avvicinarsi. Forse protesterà, insieme agli altri superstiti e insieme a suo fra-

Grass attacca il governo: siete xenofobi È vergognoso

Lo scrittore Guenter Grass torna a fare scalpore in Germania. In occasione della cerimonia di premiazione dello scrittore turco Yasar Kemal, che ha ricevuto a Francoforte l'Ambrogio Premio della Pace, Grass ha accusato con veemenza il governo tedesco per la vendita di armi alla Turchia e per l'espulsione di stranieri che cercano asilo politico in Germania. Lo scrittore, che non è nuovo a imprese del genere, ha usato accenti durissimi: «Mi vergogno del mio paese, il cui governo permette un commercio della morte, negando in aggiunta il diritto di asilo ai curdi perseguitati». Secondo Grass, nella prassi delle espulsioni praticate dall'attuale ministro dell'Interno si ritrovano, tradotti in linguaggio burocratico, gli accenti della xenofobia latenti in Germania. Poi ha continuato la sua requisitoria affermando che nelle carceri tedesche attendono l'espulsione oltre 4.000 profughi turchi, algerini e nigeriani che «non sono responsabili di nessun atto criminale». Per Grass, «assistiamo inerti a una nuova barbarie, garantita dalle regole della democrazia». «Siamo complici», ha incalzato, «perché abbiamo tollerato che la Germania venda armi a un paese come la Turchia che conduce una guerra di annientamento contro il suo stesso popolo». Il ministero dell'Interno tedesco ha reagito con durezza alle accuse di Grass. Affermare che il popolo tedesco è xenofobo è «un insulto», ha dichiarato un funzionario del dicastero, Eduard Lintner. La Germania, ricorda, ha dato asilo al più alto numero di profughi di qualsiasi altro paese europeo e le sue leggi in materia sono considerate «le più liberali e generose». Quanto alle accuse concernenti i curdi, il funzionario ha dichiarato che i problemi di Ankara con la minoranza turca non possono essere risolti spingendo i componenti della minoranza in Germania. Lintner ha sostenuto inoltre che la vendita di armi alla Turchia - un'altra colpa imputata da Grass al governo tedesco - è giustificata dal fatto che questa è parte integrante della Nato.

Enrico Fierro

Da ieri la polizia scava nel giardino di padre Pandy, protestante di origine ungherese, che ha ammazzato 2 mogli e 4 figli

Un prete è il nuovo mostro del Belgio Ha ucciso e sotterrato due famiglie

Il massacro sarebbe iniziato nell'86. Poco dopo la denuncia di scomparsa che venne però dimenticata negli archivi della questura. Alla strage sono scampati altri cinque figli. Lui diceva: «Sono in Brasile...». Forse ha ucciso altre donne.

DAL CORRISPONDENTE

Identificano un barbone e scoprono un serial killer

Quando il poliziotto di ronda nel parco di Oldham, un paesotto a pochi chilometri da Manchester, ha fermato il 10 ottobre scorso Jacques Girardin, pensava si trattasse di un innocuo «clochard». Il barbone placidamente addormentato sulla panchina era invece un francese sospettato di essere uno spietato serial-killer che avrebbe già massacrato quattro donne e tre bambini. Appena accertata l'identità di Girardin la polizia inglese ha subito trasformato il fermo in arresto. Trentanove anni, statura modesta, lunghi capelli scuri, il falso vagabondo era ricercato dall'Interpol per rispondere di un triplice delitto. Ad Angers, nell'ovest della Francia, la notte tra il 18 e il 19 settembre scorso avrebbe violentato e pugnalato a morte la trentottenne Pascale Longesserre, e seviziato e ucciso con la stessa arma e con un martello i due figli, Florian di quattro anni e Camille di 18 mesi. Sul luogo del triplice delitto gli investigatori avrebbero trovato un biglietto firmato «Jack», si presume lo squartatore, in cui veniva preannunciato entro la fine di quest'anno il massacro di 17 persone a Sligo in Irlanda. Adesso la polizia inglese vuole interrogare Girardin per l'assassinio di Lin Russell e di sua figlia Megan, un delitto che sembra una fotocopia di quello di Angers. Sul francese, la cui estradizione chiesta dalla Francia dovrebbe essere decisa nei prossimi giorni, si addensano altri terribili sospetti. Il nome di Girardin è anche al centro dell'inchiesta della polizia irlandese sull'assassinio, lo scorso dicembre, di Sophie Toscan du Plantier, moglie del famoso produttore francese. E dell'omicidio di Caroline Dickinson, una tredicenne inglese.

BRUXELLES. La nuova casa degli orori è qui, sul Quai des Charbonnages. A due metri scorrono le acque putride del canale che collega Anversa a Bruxelles e Charleroi, a un chilometro in linea d'aria ci stanno i palazzi dell'Europa comunitaria. In questo quartiere di periferia brutta e sporca, nel fiammingo Molenbeek, c'era un pastore protestante d'origine ungherese che, in curiosa ed orribile concorrenza con altri «mostri» partoriti dal ventre malato del Belgio, s'era messo in mente di far fuori tutti i suoi familiari, quelli della prima e della seconda moglie. Dalla cantina di questa «maison», una palazzina a tre piani, mattoni bianchi e scrostati, all'angolo tra il lungocanale e la rue Vandermaelen, affiora un poco a poco il nuovo film di paura e sconcerto con il protagonista, attore unico forse, Andreas Pandy, 70 anni, appunto il professore di religione scappato dall'Ungheria nel 1957, accusato da sabato scorso d'aver ucciso e sepolto almeno sei persone, cioè le due mogli e quattro dei nove figli. Un massacro compiuto nel corso degli anni, a poco a poco, fotogrammi di sangue rallentato e nascosti da espedienti che gli han permesso di farla franca sin dal 1986 quando cominciò la mattanza

dei parenti. Padre Pandy, arrestato dopo un'indagine ripresa dagli investigatori negli archivi dimenticati della polizia, probabilmente ha finito nel sotterraneo della sua maison la prima moglie da cui aveva divorziato, la seconda compagna, ed uno dopo l'altro quattro figli. Scavano, nelle tre cantine, gli operatori della Protezione civile. Hanno portato davanti alla casa, protetta da transeme dietro le quali giornalisti e arabi residenti del quartiere osservano la scena, dei container. Scavano e scoprono, sotto la terra degli antri bui, pezzi di ossa umane: un femore, una mascella, una coscia. Esce, per un momento, il capo degli investigatori, Jos Colpin, sostituto procuratore del re, per fare un primo, macabro elenco. Il pastore, portato qui domenica per convincerlo ad ammettere le colpe, ha negato tutto e ripetuto che non aveva più notizie dei suoi da tempo. Ma che ci fanno queste piccole urne con delle ceneri? Di chi sono i resti già ritrovati? Nega e prega il pastore. Il procuratore fa una previsione ancora più tragica: «È verosimile che Pandy abbia ucciso anche altre donne». Forse, si tratta di connazionali che lui stesso accompagnava dall'Ungheria nel corso dei suoi innumerevoli viaggi di pendolare.

Si tenta di fare l'appello: le due mogli sono morte di sicuro. E lo stesso, a detta dei poliziotti della Gendarmerie, è il caso di quattro figli, uno di 36 anni, il secondo di 31, il terzo di 27 e l'ultimo di 26 anni. Maschi o femmine? Non si sa ancora nemmeno questo. Tra Budapest e la centrale di ricerca di Bruxelles continuano ancora i confronti. Alla strage sarebbero scampati Agnes, che vive in Canada e che nel 1992 ha fatto la denuncia contro il padre: «Non ho più notizie dei miei fratelli e di mia madre e lui non ci dice dove sono», raccontò nel corso di un viaggio-lampo a Bruxelles. Salvi sono Reka, Timea e Andras, lo stesso nome del padre. Studia all'università di fiamminga, è ancora minore ed è stato preso sotto la protezione del magistrato. Passa il borgomastro di Molenbeek, Philippe Moureaux, presidente della federazione socialista di Bruxelles: «È un lavoro macabro - commenta - si sta cercando di scoprire diversi cadaveri nascosti là sotto». Entrano ed escono gli investigatori da una delle tre porte blindate che Andras Pandy aveva lui stesso montato agli altrettanto ingressi della palazzina. Perché porte blindate? Racconta Ahmed Boutiri, un giovane marocchino che vive proprio accanto alla casa dell'orrore: «Non lo conoscevo. Quando l'ho

incontravo ci dicevamo soltanto buongiorno o buonasera. L'ultima volta l'avrò visto parecchio tempo fa. Veniva qui nei giorni di festa con uno dei figli e faceva dei lavori all'interno». Gli inquirenti, solo adesso, dopo anche dieci anni dalle prime, misteriose sparizioni dei parenti, sospettano che quei lavori del pastore fossero molto particolari. Lui abitava in un'altra delle tre abitazioni che possiede a Bruxelles, un insospettabile possidente per essere un professore di religione a stipendio. Dall'Ungheria gli chiedevano con insistenza notizie dei conviventi: dove sono? come stanno? perché non ci telefonano? Lui, Pandy, rispondeva con varie versioni: «Sono partiti per il Brasile, sono andati a lavorare». Poi, per essere più credibile, mostrava delle lettere a suo dire scritte da mogli e figli. Ma erano false. Le faceva scrivere da amici compiacenti per allontanare i sospetti. E' andato avanti per anni. Poi le indagini sono state riaperte. La figlia Agnes ha testimoniato, i cani hanno annusato l'aggressore sulla sua pista potrebbe essere stato anche un intervento di Armin Benedikter, il «Savonarola» dell'Alto Adige, noto per le sue campagne di moralizzazione che, nei giorni scorsi, aveva annunciato ai giornali l'intenzione di presentare una denuncia di oscenità per il suo spettacolo. «A dire il vero - si schermisce la ragazza - non si tratta proprio di un'azione oscena, al massimo si potrebbe definire erotica... Cosa faccio? Beh, diciamo che mi presento sul palco vestita da suora e poi, con uno spettacolo di contorsionismo e di strip, cedo alle tentazioni di un diavolo... Non capisco proprio che cosa ci sia di tanto male in questo... una suora che crolla alle tentazioni: non è mai successo?».

Sergio Sergi

Merano, Monia aggredita di notte sulle passeggiate rese celebri dal serial-killer Gamper

Pornostar spacca gamba a maniaco Micidiali calci sferrati con gli «zatteroni»

La donna, che ha 26 anni, racconta: «M'ha gridato di mettermi carponi... poi ho sentito la lama fredda di un coltello... Allora ho reagito...». L'uomo, arrestato, era già stato condannato per l'omicidio di una ragazza

MERANO (Bolzano). Un maniaco ha aggredito una pornstar altoatesina di nome Monia. Ma la pornstar s'è difesa, e bene. Brutta storia, a Merano, e se non c'è da raccontare la solita vigliacca, tremenda violenza subita da una donna, è perché stavolta la donna calzava un paio di «zatteroni», quelle scarpe con la suola altissima che se ci sferra calci, possono diventare micidiali armi improprie. E lei, Monia, l'ha usate proprio come armi, le sue scarpe. Ottimi risultati: fratture per il maniaco, che viene arrestato. Lei, salva, che concede interviste.

Alta ma con il fisico minuto, Monia è ancora sconvolta per la bruttissima avventura vissuta, in piena notte, sulle passeggiate rese famose l'anno scorso per essere state il teatro degli omicidi del serial killer Florian Gamper.

Parla con un filo di voce: «Non sapevo più che cosa fare - racconta spalancando i grandi occhi neri e tormentandosi una ciocca del cachetto bruno - Quell'uomo mi veniva incontro deciso, sembrava

che mi conoscesse e che cercasse proprio me... a passi graditi... e con una faccia, ma una faccia... mi guardava come...».

La conosceva, forse per averla vista su qualche rivista porno, e comunque, si: stava cercando proprio lei.

«All'improvviso - racconta la ragazza, 26 anni, con l'accento romagnolo della natia Rimini "indurito" dagli anni passati in Germania con il padre e la madre emigrati - mi ha preso per il collo e mi ha ordinato di mettermi carponi... Aveva una voce... lo, paralizzato dalla paura, non riuscivo quasi più a muovermi... sì, era come se non riuscissi a muovermi... finché, ad un certo punto, ho sentito sul collo la lama fredda di un coltello e, quasi per miracolo, mi è tornata la forza...».

Ora la voce di Monia è più forte. «Ecco, sentita quella lama fredda sul collo... Beh, quella sensazione di freddo e di paura estrema m'è servita per reagire... Così ho cominciato a prenderlo a calci, disperatamente, finché l'ho visto cade-

re di colpo, con un urlo di dolore... È stato incredibile... me lo sono visto steso lì davanti, all'improvviso, che si contorceva tenendosi una gamba...».

Soltanto molte ore dopo la brutta avventura, i carabinieri le hanno raccontato che l'aggressore è finito all'ospedale, con fratture scomposte alla tibia e al perone della gamba sinistra, 40 giorni di prognosi almeno.

«Probabilmente - racconta Monia - sono stati gli «zatteroni» che avevo ai piedi a salvarmi. La zeppa di plastica dura deve avere aumentato la forza delle mie gambe e così, per fortuna, mi sono salvata...».

E il rischio che Monia ha corso, in effetti, è stato molto grande. Il suo aggressore, infatti, è reduce da una condanna per omicidio, 12 anni in primo grado, ridotti poi a 10 in corte d'Appello.

L'uomo è stato riconosciuto colpevole di avere ammazzato una giovane donna tossicodipendente, massacrata di notte - qualche anno fa, nei prati della Talvera, un torrente che attraversa la città di

Bolzano.

«Quell'uomo - ripete la ragazza - sembrava che stesse cercando proprio me, forse sapeva che ogni sera dopo lo spettacolo porto Jenny, la mia piccola bastardina nera, a fare la pipì prima di andare a dormire».

Secondo la ragazza, a mettere l'aggressore sulla sua pista potrebbe essere stato anche un intervento di Armin Benedikter, il «Savonarola» dell'Alto Adige, noto per le sue campagne di moralizzazione che, nei giorni scorsi, aveva annunciato ai giornali l'intenzione di presentare una denuncia di oscenità per il suo spettacolo.

«A dire il vero - si schermisce la ragazza - non si tratta proprio di un'azione oscena, al massimo si potrebbe definire erotica... Cosa faccio? Beh, diciamo che mi presento sul palco vestita da suora e poi, con uno spettacolo di contorsionismo e di strip, cedo alle tentazioni di un diavolo... Non capisco proprio che cosa ci sia di tanto male in questo... una suora che crolla alle tentazioni: non è mai successo?».

Clamorosa sentenza del tribunale di Milano, il chirurgo risarcirà più di cento milioni

Medico sbaglia una vasectomia e nasce un bambino E il giudice lo condanna al «mantenimento»

MILANO. La moglie aveva avuto già tre figli e, secondo i medici, sarebbe stato meglio per lei non averne altri. Che fare per superare radicalmente il problema e non rinunciare ai piaceri coniugali? Il marito aveva deciso di farsi praticare una vasectomia, ovvero un taglio dei dotti seminali in modo tale da divenire sterile. Detto fatto, il 10 dicembre 1992, il signor Luciano F., si presentò ad un medico, Giuseppe F., dell'Ospedale Clinicizzato di San Donato Milanese. Tutto a posto? Mica tanto, visto che nell'aprile 1993 la moglie si rese conto di essere di nuovo incinta. La settima sezione civile del tribunale di Milano ieri ha posto fine, almeno sul fronte giudiziario, al comprensibile disappunto, seguito allo stupore, dei coniugi, i quali avevano inteso nel 1993 una causa civile per danni al medico e alla struttura sanitaria che aveva ospitato il fattaccio. Il tribunale - presieduto dalla giudice Francesca Fieco - ha disposto una risarcimento «per ognuno» di 80 milioni più oltre 31 milioni di interessi.

Il bello, si fa per dire... è che - si legge nelle motivazioni scritte dai giudici - la «causale del ricovero annotata in cartella clinica (epididimiti ricorrenti) non rispondeva al vero, per una sorta di «strano pudore» dei sanitari o, più verosimilmente, per tema della commissione di un atto illecito (visti i dubbi sulla liceità dell'atto in oggetto, avanzati anche in questo giudizio, e considerata la del tutto sommato recente depenalizzazione di siffatti interventi)». Fatto sta che, secondo il tribunale, «nessun dubbio può sussistere circa l'inefficienza dell'intervento chirurgico», per quanto fosse «un intervento semplice».

«A giudizio del consulente d'ufficio - si legge - l'operatore o agi su struttura diversa da quella dei deferenti, ovvero (come appare più probabile, data l'assenza di documentazione complicate postoperatorie...) procedette alla semplice legatura dei deferenti, con materiale riassorbibile e conseguente rapido ripristino di una normale canalizzazione di tali strutture anatomiche». Insomma,

Lezioni sulla prevenzione dei sismi

Terremoto, le scuole riaprono al rallentatore Disagi, doppi turni e orario ridotto

FOLIGNO. Sono tornati a scuola. Migliaia di alunni delle scuole materne, elementari, medie e superiori hanno finalmente ripreso le lezioni. Per circa quattro settimane ogni attività didattica era stata bloccata. Ma è stato un ritorno a scuola non certo regolare. Il terremoto ha duramente colpito gli istituti scolastici, rendendoli inagibili nel 50 per cento dei casi in tutta l'area interessata dal sisma. Sono tornati a far lezione a Fabriano, Camerino, Assisi, Nocera Umbra. Più difficile la ripresa dell'attività didattica a Foligno dove, comunque, il sindaco Maurizio Salari spera di riaprire le scuole giovedì prossimo.

Dicevamo di un ritorno a scuola disagiato: a Fabriano ieri hanno riaperto i battenti 24 istituti scolastici di ogni ordine e grado; soltanto tre restano ancora chiusi. Ma per gli oltre 4 mila 600 alunni e studenti l'attività scolastica sarà organizzata in doppi turni ed orario ridotto. «Abbiamo voluto ricominciare ad ogni costo - dicono al Provveditorato agli studi di Macerata - perché questo rappresenta per tutti un ritorno alla vita, anche se in una situazione ancora precaria. Speriamo, entro la fine di novembre, di regolarizzare lo svolgimento dell'attività didattica, recuperando tutti gli spazi utili per collocarvi classi o intere scuole le

cui sedi sono state gravemente danneggiate dal terremoto».

Scuole riaperte anche a Nocera Umbra, ma in questo caso quasi tutti sotto le tende, in attesa che arrivino i prefabbricati. Nessuno degli edifici scolastici di Nocera, infatti, si è salvato dalla furia distruttrice del sisma. Ritorno a scuola con disagi anche per gli oltre mille ragazzi di Camerino ed i mille 500 di Assisi: anche in questo caso doppi turni ed accorpamenti di sedi si sono resi obbligatori. A Foligno, però, dove si tornerà a scuola tra due giorni, insegnanti e studenti non hanno perso il loro tempo. In molti casi, come quello delle scuole medie ed elementari «Carducci» di Sportella Marini, una popolosa frazione della cittadina umbra, nei tendoni adibiti a mensa, tra le 9,30 e le 12 di ogni giorno sono state organizzate lezioni ed attività didattiche, soprattutto mirate alla conoscenza del terremoto, alla prevenzione, al comportamento da tenere in caso di sisma.

«Non è stato facile convincere tutti - ci ha detto l'assessore alla pubblica istruzione di Fabriano - a rientrare nelle scuole. Sia gli alunni, che il personale docente e non, hanno ancora molta paura, ma siamo riusciti a persuaderli del fatto che gli edifici che ospitano le attività scolastiche sono sicuri».

Una paura, comunque, non certo ingiustificata quella di questa gente che da quasi quattro settimane sente la terra tremare sotto i piedi in continuazione. Ieri notte il sonno di migliaia di persone è stato violentemente interrotto alle 3,28 del mattino per una forte scossa del sesto grado Mercalli, avvertita da Sellano, a Colfiorito, a Foligno e nei centri marchigiani dell'Appennino. È peggio e andata per il risveglio: una vera raffica di scosse, per fortuna comprese tra il quarto ed il quinto grado Mercalli, ha dato il buongiorno agli abitanti della stessa zona. Poi ancora nel pomeriggio la terra ha tremato ancora. Dunque, tra le popolazioni c'è ancora tanta apprensione per la costante attività tellurica che però per i sismologi rappresenta «una normale evoluzione del fenomeno sismico in atto che dovrebbe protrarsi ancora per settimane».

Il terremoto è però per alcuni anche occasione di impegno e di studio, come per gli alunni della scuola elementare di Serravalle di Chienti che lo hanno voluto raccontare in una serie di componimenti che ora gli insegnanti vorrebbero trasformare in un libro, oppure come nel caso del Comune di Foligno e degli operatori del locale Com che stanno mandando in stampa, in queste ore, un «giornalino» da distribuire a chi vive nelle tende e nelle roulotte denominate «Com informa», che conterrà notizie di servizio ed informazioni utili soprattutto per l'accesso alle provvidenze.

Franco Arcuti

La Cassazione: «Il genitore risponde per mancata vigilanza»

Quando un figlio truca il motorino è sicuramente colpa di mamma e papà

ROMA. Se un ragazzo di 14 anni può guidare un motorino, questo non significa che sia abbastanza maturo da poter badare a se stesso. Spetta quindi a mamma e papà controllare che il motorino sia in regola e se si scopre che è stato truccato sarà loro la responsabilità. Lo ha stabilito la I sezione civile della Cassazione che ha rigettato il ricorso di un padre condannato dal Pretore di La Spezia a pagare un multa perché il motorino del figlio, sequestrato dai vigili, era truccato. Il padre si difendeva in Cassazione spiegando che il motorino era stato acquistato appena 15 giorni prima e quindi non si era potuto rendere conto della velocità del mezzo e che comunque, se anche fosse stato il figlio, dopo l'acquisto, a truccarlo, i genitori non potevano rispondere. «L'obbligo di vigilanza del genitore - spiegava - deve essere ragguagliato al grado di maturità dimostrata dal minore, per cui il controllo deve essere meno assiduo e penetrante con l'avvicinarsi del minore all'età del pieno discernimento: il fatto che il legislatore consenta ai 14enni la guida del motorino significa che ricono-

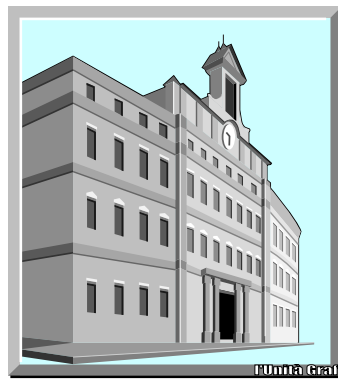
scie loro responsabilità e discernimento del pericolo, idonei a far venire meno l'assidua presenza del genitore». Secondo la Cassazione invece la vigilanza di mamma e papà è ancor più necessaria quando il figlio ha appena imparato a portare il motorino ed è dunque alle prime armi.

«Non è illogico né contrario alla legge - spiega la Cassazione - che soprattutto nei confronti di un minore appena quattordicenne e, quindi, da poco legittimato a condurre veicoli a motore su strada, sia stata richiesta al genitore la massima vigilanza, sia nel momento iniziale dell'acquisto, sia successivamente, nell'ipotesi che l'alterazione del dispositivo di limitazione della velocità fosse stata eseguita dallo stesso minore». È vero che «il legislatore, consentendo al quattordicenne la guida di un ciclomotore, implicitamente gli riconosce in linea generale un adeguato senso di responsabilità e capacità di discernimento», ma è anche vero che questa maturità è riconosciuta nei limiti del rispetto delle caratteristiche del veicolo, compreso, quindi, anche il limite di velocità.

Cuva sentito per quattro ore dal pm Ichino

MILANO. Aldo Cova si è presentato spontaneamente al pubblico ministero milanese Giovanni Ichino e per quattro ore ha risposto alle sue domande. L'interrogatorio del procuratore della Repubblica di Tortona si è svolto domenica dalle 9,30 alle 14. Cova è indagato, in relazione alla vicenda dei sassi dal cavalcavia, di falso per soppressione e violenza, nonché di minaccia per costringere a commettere un reato.

Marco Brando



Il leader pds: crisi, ingiuste le polemiche con la stampa

Contrariamente a quanto avvenuto negli ultimi tempi, un insolito apprezzamento per la stampa e la televisione è venuto dal segretario del Pds, Massimo D'Alema, noto per le sue posizioni critiche e per i suoi atteggiamenti "spigolosi" verso i cronisti. Parlando sulla soluzione positiva della crisi, D'Alema ha sostenuto che "il grande sconfitto" di questi giorni è «chi ha puntato a ricreare una formazione di centro a cavallo dei due poli» mentre il «vincitore» è stato «l'atteggiamento dell'opinione pubblica che ha trovato mille canali per esprimersi». Da qui le lodi alla stampa: «Da collega - ha detto D'Alema - trovo ingiuste le polemiche verso i giornali per come hanno trattato la crisi. La notizia c'era e i giornali hanno raccontato quello che succedeva nelle fabbriche, nei circoli, nei luoghi di riunione. Lo si poteva non raccontare, ma lo si è fatto ed è stata una operazione non artificiosa». L'inasuale plauso di D'Alema ha sorpreso non poco Cossutta: «C'è da restare esterrefatti; si vede - ha detto - che D'Alema ama i giornali e televisioni soltanto quando si scagliano contro di noi». Il verde Paissan, vicepresidente della commissione di vigilanza sulla Rai, "boccia" gli apprezzamenti rivolti da D'Alema a stampa e tv per come hanno trattato la crisi di governo definendoli una «dichiarazione improvvisa». Paissan giudica «sbagliato per un politico mostrare soddisfazione perché il goss del sistema della comunicazione ha sostenuto la sua posizione. In questa occasione - aggiunge - la posizione anticrisi e anti-Rifondazione era anche la mia. Ma ciò non mi ha impedito di denunciare gli eccessi di militanza di troppi giornalisti».

L'intervento alla Direzione del Pds. Critica ai sindaci: «Non trovano tempo per partecipare alle nostre riunioni»

D'Alema: vedo una sola sinistra siamo per Rifondazione nel governo

«Non si scarichino tutti i problemi della giustizia sulla Bicamerale»

ROMA. «Dobbiamo indagare le ragioni che hanno portato alla crisi», dice D'Alema. E indagando a tutto campo con la nota franchezza, si ritrova in mezzo a un putiferio. Non dentro il Pds, ma fuori: protesta Rifondazione, s'indignano i bicameralisti del Polo, fremel verde Paissan. Direzione del Pds, ieri mattina (aperta ai cofondatori della Cosa due: Spini, Cabras, Bogi, Ruffolo, Cruciani). D'Alema affronta le questioni del dopo crisi: i rapporti coi neocomunisti e col Polo, la giustizia, le 35 ore, il Welfare. Punto per punto, mette giù le sue tesi. «Non ci sono due sinistre - ripete Bertinotti -, e il Pds farà di tutto per coinvolgere Rifondazione nel governo. Al Polo riconosce: «La sua disgregazione sarebbe un rischio per la stabilità». La Bicamerale va avanti «senza vincoli di maggioranza», ma non si può chiedere che la commissione abbracci tutto il capitolo giustizia, col suo corredo anche recente - vedi i pentiti - di «critiche e paure». Qualcosa c'è infine - ma en passant - pure per i sindaci piadessini, «autorevoli personaggi che non hanno il tempo di partecipare alle nostre riunioni». D'Alema li avverte: nell'epoca del maggioritario «il capo dell'esecutivo non è super partes, dovrebbe anzi tenere stretti rapporti con la parte alla quale si riferisce».

Come mai tante reazioni indispet-

tite alle «analisi» del leader della Quercia? Nel caso di Rifondazione, i motivi si intuiscono: perché D'Alema ripete che i neocomunisti hanno voluto la crisi per ragioni di «ricollazione politica e strategica più che programmatiche». E perché ripete che nel partito convergono due punti di vista, quelli di Cossutta e Bertinotti: l'uno sperava nella nascita d'un nuovo governo a somiglianza del vecchio pentapartito, col Pds nel ruolo del Psi craxiano; l'altro è «più attento alle ragioni di una sinistra antagonista», la quale «solo nelle fasi d'emergenza si acconcia a sostenere il governo», per poi riguadagnare «una posizione autonoma e separata».

Questo duplice disegno, che portava dritto dritto all'opposizione, si è scontrato secondo D'Alema con il senso comune di sinistra, col «popolo dei fax», convinto invece che «governare è un dovere, se hai contratto un accordo». E questa, a suo giudizio, una «rilevante novità» che costringe Rifondazione a rincarare. «Il problema potrà tornare», prevede D'Alema (una profezia che Ranieri nel suo intervento riecheggerà). Ma il Pds, che in passato «ha avuto oscillazioni, debolezze, errori di tono, forse un certo integralismo», d'ora in poi svilupperà «una azione unitaria» affinché i neocomunisti «scioglano il nodo nel senso d'una linea di collaborazione e

di governo».

«Non c'è nulla di strumentale e di provocatorio» in questa intenzione di coinvolgere i rifondatori nelle responsabilità d'esecutivo, giura D'Alema. Sarebbe invece «un errore» accettare «la teoria delle due sinistre». Intanto, però, Marini precisa che sarebbe meglio «non fare gli indovini», e Veltroni che l'argomento «non è all'ordine del giorno». La riflessione dalemaniana a voce alta prosegue comunque: «Rifondazione è divisa fra quelli che non giudicano maturo l'ingresso al governo e quelli che semplicemente lo escludono», nota il leader piadessino. «Noi non metteremo piede in casa loro», rassicura subito dopo. Per intanto, però, vada al bando il metodo della consultazione privata tra il governo e Bertinotti. Quel metodo è «corrosivo», la soluzione è un'altra: «La maggioranza deve vedersi più spesso», «si decide insieme». D'Alema tesse, nello stesso tempo, le lodi dell'Ulivo. L'obiettivo - dice - è «allargare e consolidare la coalizione». L'esseri presentati uniti da Scalfaro - del che ringrazia pubblicamente Marini - è servito. Il passaggio dal risanamento alla fase «dello sviluppo e dell'occupazione», sarà un altro potente carburante. Anche se agli ulivisti (Petruccioli, Ronconi, Salvati) il segretario, nella replica, precisa: «L'obiettivo è il bipola-

rismo, l'Ulivo è uno strumento».

Il Polo. Il rapporto con l'opposizione è l'«altro fronte» su cui, a parere di D'Alema, l'analisi piadessina e ulivista richiede «un aggiornamento». «La disgregazione» della destra sarebbe «un pericolo per la stabilità», dice infatti: «pur non avendo né strategia né leadership», la destra rappresenta comunque un 40% di italiani; e poi il Pds «non ha interesse ad alimentare fenomeni trasformistici». D'Alema ricorda che «in certe regioni meridionali» in questi mesi l'Ulivo avrebbe potuto ribaltare le giunte di centrodestra. Invece «abbiamo premuto il freno e tirato il freno a mano per evitarlo». D'Alema solleva però un gigantesco altolà: «Non si possono scaricare sulla Bicamerale malumori, critiche e paure relative a questioni che riguardano la giustizia ma vanno affrontate in sedi diverse». Per alcune di quelle paure «ci vuole un buon avvocato», altre faccende vanno risolte «con legge ordinaria». D'Alema «spera» che non ci siano «forzature». E in materia di separazione delle carriere ripete il no piadessino: «Si costituirebbe un corpo separato e potentissimo dei pm, autogovernato, un pericolo dal punto di vista del garantismo». Il leader della Quercia avvisa: contrasterà ogni scontro «di bandiera», ogni tentati-

vo di trasformare la faccenda in uno «sgarro» contro i pm.

D'Alema torna infine alle questioni controverse su cui insistono soprattutto gli esponenti della sinistra interna: Buffo, Grandi, Mele. E cioè la necessità che venga assunto il Mezzogiorno come priorità nazionale intorno alla quale far ruotare le azioni del governo, a cominciare dalla Conferenza per l'occupazione. E dalle stesse 35 ore, «che non hanno, effetti salvifici». D'Alema polemizza con Confindustria («leggono i testi di legge»). «Li leggiamo», replica Fossa) e spiega che la riduzione d'orario sarà oggetto di «codicisione» tra le parti sociali; che la legge disegnerà «una cornice» entro cui «incoraggiare il dialogo» fra le parti; che la data del 2001 è «un punto limite più che un obiettivo». Altro tema, il Welfare: per ora è presente in Finanziaria in «maniera limitata», ma «la discussione deve continuare: bisogna evitare che la montagna partorisca il topolino». L'ultima risposta è per Spini e Ruffolo: la futura formazione della sinistra a dicembre «aprirà i cantieri» con gli Stati generali - dice D'Alema -. La si farà «mentre c'è», visto che progettandola su carta non ha avuto un buon decollo.

Vittorio Ragone

Rebuffa e Pera duramente polemici con D'Alema: «Ha perso lo spirito costituente e irride le nostre posizioni»

Riforme: dentro Forza Italia spunta la voglia di rompere Ma Fini replica, l'accordo ora è più vicino

Il leader di An sostiene che su forma di governo e giustizia le distanze sono state superate: «La nuova bozza Boato è un buon punto di convergenza». Il relatore in Bicamerale: «Una carriera separata per il pubblici ministeri rischierebbe di essere meno garantista»

ROMA. ROMA. Le parole di D'Alema sulla giustizia hanno fatto scendere sul sentiero di guerra i «pasdaran» di Forza Italia che minacciano di parlare di giustizia perché gli viene comodo, dovrebbe parlare sul resto. La verità è che l'accordo di governo con Rifondazione è la spia e il sintomo di un clima: da parte del Pds non c'è più spirito costituente». Dai toni di guerra di Rebuffa prende invece decisamente le distanze il segretario di Alleanza nazionale Gianfranco Fini, il quale lascia capire che sia sulla forma di governo che sulla giustizia già ci sono le condizioni per un'intesa. D'Alema aveva espresso la preoccupazione che i «malumori» che circolano nel Polo sulla giustizia finiscano per «scaricarsi sulla bicamerale». Ma Fini gli tende una mano. Prima usa l'ironia. «Per ora i malumori li leggo, non li sento». Poi sull'esito del confronto in bicamerale spiega che vi sono le premesse per uno sbocco positivo. «Almeno per quanto riguarda la forma di governo non dovrebbero esserci problemi di sorta. Se l'Ulivo - precisa - terrà fermo l'impegno ad

riuscito a presentare un progetto di riforma federale e ha creato un sistema di tipo semipresidenziale, squilibrato e persino pericoloso. Invece di parlare di giustizia perché gli viene comodo, dovrebbe parlare sul resto. La verità è che l'accordo di governo con Rifondazione è la spia e il sintomo di un clima: da parte del Pds non c'è più spirito costituente». Dai toni di guerra di Rebuffa prende invece decisamente le distanze il segretario di Alleanza nazionale Gianfranco Fini, il quale lascia capire che sia sulla forma di governo che sulla giustizia già ci sono le condizioni per un'intesa. D'Alema aveva espresso la preoccupazione che i «malumori» che circolano nel Polo sulla giustizia finiscano per «scaricarsi sulla bicamerale». Ma Fini gli tende una mano. Prima usa l'ironia. «Per ora i malumori li leggo, non li sento». Poi sull'esito del confronto in bicamerale spiega che vi sono le premesse per uno sbocco positivo. «Almeno per quanto riguarda la forma di governo non dovrebbero esserci problemi di sorta. Se l'Ulivo - precisa - terrà fermo l'impegno ad

Occhetto: «Ulivisti banderuole»

Cossiga dice: meglio questa Costituzione che quella emergente dalla Bicamerale? Occhetto si dichiara d'accordo in un'intervista al «Mattino»: «Ne sono convinto, anche a dispetto dei cosiddetti ulivisti che hanno votato a favore di quel progetto mostrando stupidità, opportunismo, scarsa coerenza culturale con lo spirito referendario. Meglio ritrovarsi con persone coerenti come Segni e Cossiga che con banderuole che hanno sacrificato la coerenza a piccoli interessi di partito».

arrivare ad una riforma che preveda l'elezione diretta e popolare del presidente della Repubblica non sarà certo il polo ad obiettare». E anche sulla giustizia Fini è molto possibilista e indica la strada da percorrere per giungere ad un'intesa. «Si partecipa il leader di Alleanza Nazionale dalla bozza Boato ultima versione che a mio modo di vedere rappresenta un ragionevole punto d'intesa». L'intervento di Fini conferma che An e Forza Italia marcano su binari diversi. Il leader di Alleanza Nazionale ha poi fatto una battuta sul futuro del governo. Non condivide le previsioni di Cipolletta, direttore generale della Confindustria, che aveva detto: «Prodi andrà in crisi sul welfare». Fini invece è di parere opposto: «Il governo non cadrà». Il parlamentare forzista Marcello Pera, come Rebuffa, è invece anche lui andato all'attacco di D'Alema definendo «gravi e preoccupanti» le parole del segretario del Pds. «È come se volesse mettere le mani avanti. È come se dicesse: se voi insistete con la separazione delle carriere, confondete i piani, quello delle riforme

costituzionali e quello degli avvocati. Ma così facendo D'Alema toglie legittimità alle mie posizioni. Un presidente di Commissione deve parlare più responsabilmente». E riferendosi ai malumori del Polo di cui ha parlato D'Alema in direzione Pera afferma: «Non si tratta di scaricare malumori, ma di risolvere malleseri». «Sostanzialmente» d'accordo con D'Alema è invece Marco Boato, il relatore in bicamerale sulla giustizia. «Pur essendo grave e drammatica la situazione della quotidianità sulla giustizia credo che, sul piano costituzionale, non si debbano dare risposte di carattere emergenziale, ma realizzare una riforma finalizzata a durare nel tempo, per alcuni decenni, nel quadro di un rafforzamento dello Stato di diritto». Per Boato è necessaria «una netta distinzione delle funzioni fra giudici e pm, mantenendo tuttavia entrambe queste funzioni all'interno di un unico organo giudiziario, autonomo, indipendente e responsabile».

Raffaele Capitani

Domenici: c'è il problema del rapporto candidati-coalizioni. Sansa: «Rilievi impropri»

Polemica sulle critiche del segretario pds ai sindaci Bianco: le liste civiche aggregano consensi oltre l'Ulivo

Amministrative, cosa prevede la legge

Con la nuova legge elettorale se un sindaco viene eletto al primo turno è assai probabile che la sua maggioranza non ottenga come lui il 51%. In questo caso non scatta il premio che consente alla coalizione vincente di ottenere il 60% dei seggi. Così la quota non assegnata viene distribuita proporzionalmente tra tutte le forze elette, dando al consiglio una connotazione uguale a quella precedente la nuova normativa. Napolitano ha proposto una riforma che viene però bloccata da An.

ROMA. D'Alema pizzica i sindaci del centro sinistra. Il leader del Pds ritiene che, in un sistema bipolare, i sindaci non possono considerarsi «superpartes». La critica è contenuta nel discorso tenuto a conclusione della riunione della direzione. «Nelle amministrative - ha osservato - abbiamo buone possibilità anche noi del Pds, pur se abbiamo fatto di tutto per deprimerle, favorendo oltre il lecito la nascita di liste civiche. Mi pare, infatti, che ci sia stata una proliferazione di queste liste». Secondo il leader del Pds la presenza di «troppe liste civiche» è dovuta alla preoccupazione di assicurare maggioranze intorno a sindaci che tendono a collocarsi come personalità superpartes». «Nei sistemi bipolari - ha spiegato - i capi delle esecutivi sono i capi di una parte ed è bene che mantengano un qualche rapporto con quella parte politica che li sostiene».

Walter Vitali, sindaco di Bologna, conviene con il segretario del Pds sul fatto che i sindaci sono i capi di una parte, ma aggiunge anche che i can-

didati sindaci in corsa nelle prossime elezioni amministrative si presentano con liste «ben connotate politicamente» dentro la coalizione di centro sinistra. E dei candidati sindaci che capeggiano liste civiche con il proprio nome dice: «È il tentativo di aggregare un voto moderato di centro destra. Vi sono elettori di quell'area che magari vorrebbero votare il sindaco, ma non la coalizione. In certi casi c'è anche un'esigenza tecnica: impedire che un sindaco eletto al primo turno non riesca poi ad avere la maggioranza in consiglio comunale». A D'Alema ha replicato Adriano Sansa, sindaco uscente di Genova, non ricandidato dall'Ulivo e ora alla guida di una sua lista civica nella sua città. «Quello che D'Alema addebita e cioè che le liste civiche non rispetterebbero la cultura del bipolarismo, mi pare molto improprio perché la prima cultura cui noi dobbiamo obbedire è quella della libertà politica, della buona amministrazione, dell'autonomia locale, del federalismo che lo stesso Ulivo sostiene e del ri-

spetto degli elettori e della gente. Quello che io propongo è esattamente lo sviluppo della nuova figura dei sindaci». Per il sindaco di Catania, Enzo Bianco, D'Alema sbaglia. «Noi sindaci - ha detto - sappiamo che anche a livello della politica con cui ci misuriamo quotidianamente le idee e le collocazioni politiche sono importanti. Ma è sbagliato pensare ad una sorta di omologazione tra enti locali ed esecutivi nazionali. Il fenomeno delle liste civiche è positivo, consente un consenso più vasto di quello che avrebbero da soli l'Ulivo e il centro sinistra». Per Leonardo Domenici, del Pds, «D'Alema ha sollevato il problema politico del rapporto tra i candidati a sindaco e le coalizioni che li sostengono. È importante che i sindaci siano espressione di una alleanza politica, oltre che personalità elettoralmente dirette dai cittadini. Fra questi due aspetti è necessario trovare il giusto equilibrio. Per le liste civiche il problema è che queste portino un valore aggiunto alle coalizioni e non si sovrappongano alle forze politiche».

Milano, il Cavaliere da ieri alla sbarra per falso in bilancio

Affare «Medusa», processo per i fondi neri A sorpresa Berlusconi risarcisce se stesso

MILANO. Silvio contro Silvio? Stiamo parlando ovviamente di Berlusconi. Ieri - a titolo personale assieme a quattro manager della Fininvest - ha risarcito con ben 17 miliardi del Biscione era una holding della divisione cinema e spettacolo ed ora nella stessa Fininvest è una società finanziaria. Se ad un profano può apparire strano che il Cavaliere, di fatto, abbia risarcito se stesso, nella logica giudiziaria è un punto pare ha un senso: il leader di Forza Italia da ieri è alla sbarra per falso in bilancio, davanti alla sesta sezione del tribunale penale milanese, nel processo dedicato all'acquisto da parte di Rete Italia, nove anni fa, di Medusa cinematografica. Secondo l'accusa, sostenuta dalla pm Margherita Taddei, la società di produzione venne acquisita per 28 miliardi, di cui dieci però rimasero illegalmente su alcuni libretti bancari a disposizione di Silvio Berlusconi e degli altri imputati. Ieri, pur respingendo ogni accusa, gli avvocati del Cavaliere hanno spiegato che il risarci-

mento miliardario, comprendente anche gli interessi maturati, è destinato a fugare fin dall'inizio ogni dubbio (per giunta eviteranno a Rete Italia l'imbarazzo di costituirsi parte civile).

Nel corso del processo poi i legali cercheranno di dimostrare che il reato non è proprio stato commesso. L'avvocato Oreste Dominioni: «È come nel caso di un omicidio colposo per un incidente stradale. Preventivamente abbiamo risarcito, pur ribadendo la nostra innocenza».

Ieri la pm Taddei aveva comunque inquadrato l'inchiesta in un quadro più grande di attività destinate alla costituzione di fondi neri. Tuttavia il processo dedicato a Medusa non sarà unificato, come la magistrata avrebbe voluto, a quello per l'acquisto dei terreni circostanti la villa di Silvio Berlusconi a Macherio, che inizierà il 21 gennaio prossimo. I giudici, respingendo l'istanza della pm, hanno spiegato che i due processi, pur avendo alcuni dati in comune, si fondano su circostanze diverse. Ieri gli impu-

L'invito a Rifondazione

Bertinotti: «Esecutivo? Se fossimo francesi...»

D'Alema perde il pelo ma non il vizio». Così Bertinotti risponde all'invito del leader della Quercia a Rifondazione per una «collaborazione di governo». Bertinotti osserva che «il segretario del Pds non perde occasione per alimentare le ragioni di conflitto fra le due sinistre». E rileva, tra l'altro, che benché «nessuno del gruppo dirigente del Prc sia contrario», «in linea di principio», ad un ingresso nell'esecutivo, «la situazione politica di oggi non lo consente». Per Bertinotti il «pendolo» di D'Alema «adesso oscilla verso il tentativo di integrazione del Prc, con la negazione di un futuro per la sinistra antagonista in Italia». Per il segretario di Rifondazione «la polemica è, però, su questo terreno, del tutto inutile». «Basta i fatti - rileva il segretario di Rc - almeno in tutta l'Europa mediterranea esistono due sinistre e in Italia più acutamente che altrove. Il problema è, dunque, quello di un confronto e di una sfida proficua. Noi andiamo avanti per la strada che ci siamo prefissi». Quanto all'ipotesi di un ingresso nell'esecutivo, Bertinotti osserva: «Il Pds farebbe bene a prendere atto della realtà. Una realtà che non prevede ora l'ingresso del Prc nel governo». E ribadisce: «Se avessimo una intesa come quella tra il Partito socialista e il Partito comunista francesi, già saremmo al governo come già lo siamo - ricorda - in tante città e regioni italiane».

L'ingresso del Prc nel governo «non ha fondamento nella realtà» anche se è senz'altro meglio che le due sinistre trovino momenti «anche duraturi di convergenza». È così che Armando Cossutta, presidente del Prc, ha replicato alle considerazioni fatte da D'Alema. «Non solo in Italia ma nei principali paesi europei ha spiegato Cossutta - c'è una sinistra antagonista. Ciò - ha aggiunto - non significa che le due sinistre debbano essere fra di loro contrapposte. Meglio se riescono a trovare momenti di convergenza anziché di contrapposizione». Chiarito che l'eventuale ingresso di Prc nel governo è «una fuga in avanti», Cossutta ha spiegato che «non ostano né ragioni di principio, né pregiudiziali ma una diffusa realtà che è sotto gli occhi di tutti», cioè le differenze programmatiche, dall'economia alla riforma del Welfare, dalle questioni istituzionali alla giustizia.

Sulle affermazioni di D'Alema interviene anche Marini. Il segretario del Ppi osserva che il Prc ha trattato una lezione da tutta la vicenda di fronte a un'opinione pubblica che non voleva far cadere il governo e ricorda che è troppo presto per fare previsioni di un ingresso di Rifondazione comunista nel governo: «Chi lo fa si trasforma da politico in chiromante. Il governo è uscito bene da questa tempesta. Adesso vediamo cosa succederà. Certo non sono stati risolti tutti i problemi del Paese, neanche quelli con Rifondazione comunista, ma non sono molto interessato a fare previsioni».

Lettere sui bambini



Insinuare il dubbio nei figli «saputelli»

di MARCELLO BERNARDI

Che si può fare con un bambino troppo «saputello», di quelli che vogliono sempre dire la loro, prima e meglio degli altri, che hanno sempre la risposta pronta e che, in sostanza, presentano il classico carattere arrogante? Un modo di comportarsi, tra l'altro, che rischia di diventare un problema anche nei rapporti con i coetanei.

Non è un caso frequente, ma a volte in effetti accade che i bambini spingano la loro voglia imitativa nei confronti degli adulti anche fino ad assumere un atteggiamento snobistico.

È un vizio che molti adulti hanno, quello della diffusione di un'immagine di un sé soprattutto, mentre nei bambini non lo è affatto.

Sono casi in cui il carattere non è un aspetto rilevante, mentre ciò che entra in gioco è la cosiddetta «teoria dell'eticizzazione», per la quale un bambino etichettato come bravo, superiore, assume questa «responsabilità» e su questa fonda e sviluppa la propria personalità.

Accade anche l'esatto inverso, peraltro: di un bambino che viene sempre definito un cretino, un mascalzone simili, e che col passare del tempo se ne convince.

Talvolta mi è capitato addirittura di visitare dei bambini che imitano la parte più cerimoniosa dell'adulto persino nel modo di vestirsi, assolutamente perfetto e impeccabile (ed erano proprio loro a volerlo, non i genitori).

Che fare, dunque, con un bambino un po' arrogante, che crede di sapere tutto e sempre prima degli altri? L'unica possibilità è quella di non dargli in pasto il cibo della superiorità.

Che i genitori per primi, insomma, siano modesti, rispettosi degli altri; perché se è vero che il bambino può prendere da altre persone, estranee alla famiglia, è pur vero che i modelli fondamentali restano comunque i genitori.

E quando si mette a recitare la parte del superiore, bisogna ascoltarlo con una certa critica e insinuargli il tarlo del dubbio. Dimostrargli che in realtà si è sempre allo stesso livello di tutte le altre persone, chiunque siano, vi pare meno. Altrimenti, la prospettiva è che si rafforzi nel proprio figlio questo atteggiamento decisamente poco nobile, e che cada in preda alla superbia, all'arroganza e al senso di superiorità.

Una forma di nevrosi, quella di voler apparire superiori agli altri, che oltretutto, con il passare del tempo, potrebbe anche sfociare in comportamenti esasperati e «devianti»: nel periodo di per sé critico dell'adolescenza, in particolare, il ragazzino cresciuto in questo modo rischia di scendere anche sul terreno dell'illecito pur di continuare a dimostrarsi (e soprattutto a dimostrare a se stesso) superiore al resto del mondo.

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Aspra polemica del famoso immunologo per la sua esclusione dalla Commissione nazionale

Aiuti: «Sull'Aids non mi ascoltano e io non sono un Don Chisciotte»

Il professore, che fa parte della consulta scientifica, accusa anche il ministero di non rispondere alle sue proposte. Le precisazioni del prof. Ortona, vice-presidente della Commissione, che esclude interferenze politiche:

Con l'autorevolezza e la fama che si è guadagnato sul campo della lotta contro l'Aids, ha minacciato il ritiro e l'astensione da tutte le iniziative di impegno civile. Ancora una volta il professor Ferdinando Aiuti, immunologo all'Università La Sapienza, alza la voce contro la Commissione nazionale, insediata sette mesi fa, che l'ha escluso allora e che oggi non ascolta i suoi suggerimenti e le sue proposte in qualità di membro della consulta scientifica della medesima commissione.

Il professor Aiuti si dice «amareggiato e umiliato» e pronto a lasciare l'impegno civile e le campagne contro questa malattia, nonché la presidenza dell'Anlaids (Associazione nazionale lotta contro l'Aids), lanciando un messaggio: «Ci sono forze politiche più forti dello stesso governo - dice l'immunologo - che non mi vogliono nella commissione e chi vuole capire, capisce». Non è difficile individuare nel ministro della Sanità Rosy Bindi, che ha nominato i 33 membri della Commissione nazionale (nonché lo stesso professor Aiuti e il professor Dante Bassetti nella consulta scientifica) l'obiettivo della protesta, ma il ministro non risponde.

Aiuti, a conforto di tutti coloro che lo stimano e lo seguono, dichiara di non voler lasciare la ricerca e quindi l'Università, ma annuncia che fra qualche giorno assumerà la presidenza della Società italiana di immunologia clinica e quindi si occuperà di un campo più vasto di problemi su queste patologie. Il professore ha detto di non voler più fare il Don Chisciotte contro i mulini a vento e si è molto risentito per un episodio che l'altra mattina ha riacceso le polemiche, mai sopite, nei confronti dei componenti della Commissione nazionale, il cui vice-presidente è il professor Luigi Ortona, ordinario di malattie infettive all'Università Cattolica del «Sacro Cuore». L'esperienza nella consulta sempre negativa, secondo il professore, l'altro ieri «è stata un'umiliazione: siamo entrati alle 15, mentre quelli della commissione nazionale ne usciva-



L'immunologo Ferdinando Aiuti

no. Dopo mezz'ora ci hanno mandato via. Francamente mi sono sentito mortificato». Dal mese di marzo, da quando cioè è stato nominato nella consulta il professore sostiene di non essere mai stato interpellato: «abbiamo mandato proposte, correzioni al progetto triennale che ha ricevuto molte critiche. Le abbiamo mandate a luglio, a settembre, anche pochi giorni fa. Non abbiamo mai avuto risposta. L'unica risposta è stata: spostiamo la commissione». Della sua profonda delusione e scontentezza il professor Aiuti dice di averne fatto partecipe il ministro. «Perché continuare a buttarle le energie quando le politiche sull'Aids sono in mano ad altre persone? Significa fare delle battaglie da Don Chisciotte. Se uno fa delle critiche al ministero della Sanità e dice che il programma sull'Aids non va bene e non ottiene risposte, è un Don Chisciotte». Alle tempestose dichiarazioni dell'immunologo risponde il vice-presidente della Commissione, prof. Ortona, che sostiene che la «Commissione ha agito sempre in piena autonomia e senza subire interferenze politiche». Inoltre il contributo del prof. Aiuti - ribadisce Ortona - è considerato importante e significativo tant'è che è stato chiamato a collaborare nella consulta appena è stato presentato il nuovo Progetto obiettivo (18 settembre). Secondo Ortona il prof. Aiuti ha mandato il suo parere sul testo definitivo pochi giorni fa.

Non si capisce se il professore sbatte la porta anche della Consulta, per ora dice che andrà a fare l'immunologo clinico e che abbandonerà l'Anlaids, l'associazione per la lotta contro l'Aids. Decisione difficilmente comprensibile, visto che l'immunologo non è entrato nei dettagli sulle motivazioni. Nel frattempo, al di là delle polemiche, il professore continuerà la ricerca all'Università di Roma e proseguirà nel seguire i suoi pazienti che ripongono in lui un'assoluta fiducia.

A.Mo.

A Milano un convegno promosso dall'Istituto San Raffaele, da Politeia e dalla Consulta di bioetica

Bioetica, primo faccia a faccia tra laici e cattolici

Due culture a confronto sulla dignità della vita

Nessuna concessione alle opposte posizioni, ma «si è evitato - dice Eugenio Lecaldano - di rimanere ancorati a semplici slogan». Già programmato un nuovo incontro, sul tema dell'autonomia. Assenti, da ambedue le parti, le voci femminili.

Decisamente un convegno diverso dal solito quello che ha riunito in un'aula dell'Istituto scientifico San Raffaele di Milano numerosi studiosi di bioetica. Non solo perché, a discutere intorno a un tavolo della nozione di dignità della vita umana, c'erano in numero uguale esponenti di ispirazione religiosa e di ispirazione laica, ma perché l'incontro stesso era stato progettato e organizzato da istituzioni di opposta matrice: il cattolico Dipartimento di medicina e scienze umane del San Raffaele e due associazioni laiche, Politeia e la Consulta di bioetica. Se si pensa che, ancora all'inizio degli anni 90, monsignor Greccia definiva «nazista» la posizione laica sull'embrione, si può veramente considerare il convegno milanese come una piccola «rivoluzione copernicana», il riconoscimento da parte cattolica che la cultura laica può esprimere un suo imperativo morale.

Come tutte le rivoluzioni, anche questa non è sorta dal nulla. I presupposti sono da rintracciare in un articolo di Maurizio Mori, pubblicato nel giugno dello scorso anno sul «Sole-24 Ore». In quell'occasione veniva presentato il «Manifesto di bioetica laica», un documento che ha rappresentato la prima uscita pubblica di noi laici su questi temi - dice il direttore di Politeia, Emilio D'Orazio

-. Per troppo tempo abbiamo considerato quello morale un problema soggettivo, da risolvere individualmente, lasciandone in pratica il monopolio ai cattolici».

Alla pubblicazione del «Manifesto» seguiva un intenso dibattito, che stupiva gli stessi promotori, e a metà luglio un convegno promosso da Politeia, nel corso del quale il docente cattolico Paolo Cattorini, dell'università di Pavia, lanciava la proposta: un foro di discussione comune per approfondire quelle tematiche dai due diversi punti di vista. Ed eccoci all'incontro di Milano.

Che si è sviluppato, va detto subito, su binari paralleli: due relatori (Carmelo Vigna, dell'università di Venezia, per i cattolici; Eugenio Lecaldano, della «Sapienza» di Roma, per i laici); una serie di interventi rigorosamente bilanciati e due conclusioni (il laico Salvatore Veca, dell'università di Pavia, e il cattolico Evandro Agazzi, dell'ateneo di Genova).

In coerenza con questa articolazione del convegno, da entrambe le parti sono stati ribaditi, senza alcuna concessione, i rispettivi punti di vista. Sul versante cattolico, nella relazione introduttiva Vigna ha ripetuto le ragioni del no all'aborto, alla fecondazione artificiale eterologa, all'eutanasia, in nome di un concetto di dignità attribuito alla vita

umana «in tutte le sue forme e in tutti i suoi stadi».

Gli interventi successivi non si sono discostati da tale modello, che chiama persona anche i corpi in stato vegetativo persistente e semplici aggregati di cellule.

Sul versante laico, Lecaldano ha parlato di una «presunzione ontologica», rintracciabile in quanti si preoccupano, in nome di principi astratti, di difendere non tanto la dignità delle «persone realmente viventi, coinvolte nelle situazioni di cui si discute», quanto la vita umana potenziale dei nascituri o quella possibile di cui si occupa l'ingegneria genetica.

Nonostante questo arroccarsi sulle proprie posizioni, del resto scontato, la giornata è stata tutt'altro che infruttuosa. Ce lo ha confermato, al termine dell'incontro, Eugenio Lecaldano: «La tematica è stata approfondita da varie direzioni, si è evitato di rimanere ancorati a semplici slogan».

Anche Salvatore Veca è apparso sostanzialmente soddisfatto: «Il solo fatto che l'incontro abbia avuto luogo è di estrema importanza. Certo, il confronto è stato molto netto, ma pur senza rinunciare di un palmo alle proprie convinzioni, ognuna delle due parti ha cercato di capire il perché delle ragioni dell'altra». Anche Cattorini ha voluto

Nicoletta Manuzetto

Cuore, rene e fegato ottenuti in vitro da un frammento di tessuto dell'animale

Sono giapponesi le prime rane a pezzi

Polemiche nel mondo scientifico sulla potenziale applicazione all'uomo degli esperimenti inglesi.

La notizia apparsa su tutti i giornali di ieri della «creazione» da parte di un biologo inglese, Jonathan Slack, di una sorta di fabbrica degli organi di rana, ha fatto molto discutere. Sia per la sua credibilità scientifica ed eventuale applicazione all'uomo, sia per gli aspetti etici che la prospettiva di creare organi di ricambio da utilizzare per i trapianti solleva. «L'idea di creare esseri umani portatori di alcuni organi da trapiantare ad altri è aberrante - afferma Girolamo Sirchia, direttore del Nord Italia Trapianti -». Se le intenzioni del biologo sono vere la comunità scientifica dovrebbe accettare subito i prossimi esperimenti. La riuscita di esseri umani senza testa, portatori di organi da distribuire sarebbe la fine dell'etica». Anche per il genetista Bruno Dallapiccola dell'Università Tor Vergata di Roma, «sarebbe pura follia» voler utilizzare sull'uomo la manipolazione genetica eseguita sugli animali. «Esperimenti del tipo di quelli annunciati dal biologo inglese - afferma Dallapiccola - potrebbero essere finalizzati a capire

come nascono i difetti umani, piuttosto che per immaginare fabbriche di organi in umanoidi. Questo è pazesco».

In realtà, i risultati ottenuti da Slack nei laboratori di Bath (rane senza testa, rane senza tronco, rane senza zampe) non sono i soli in questo campo. Già l'estate scorsa alcuni gruppi di ricercatori giapponesi erano riusciti ad ottenere in vitro organi separati di rana: un cuore pulsante, un fegato, un rene. I primi organi sono stati ottenuti in provetta, partendo da tessuti dello stesso animale. L'annuncio degli esperimenti, riportati nel numero del primo agosto della rivista «Science», sono stati annunciati a luglio durante il Congresso della Società Internazionale dei biologi dello sviluppo che si è tenuto ad Alta nello Utah.

«Quella annunciata da Asashima è una vera rivoluzione» ha spiegato Edoardo Boncinelli, direttore dell'Istituto di biologia molecolare dell'Istituto San Raffaele di Milano. «Se mi avessero chiesto sei mesi fa se fosse

stato possibile riprodurre in provetta organi di animale avrei detto no, non è possibile. Ma ora - ha precisato Boncinelli - sono pronto a ricredermi di fronte a questo annuncio».

Per ottenere gli organi di rana Asashima ha utilizzato particolari cellule dell'embrione. «Si tratta di cellule con la potenzialità di dar luogo ai vari tessuti e che sono presenti anche nell'uomo», ha detto Boncinelli. Aggiungendo a quel tappeto di cellule di rana sostanze nutritive e fattori di crescita, lo scienziato ha ottenuto veri e propri organi. La sostanza chiave utilizzata dal ricercatore è stata l'actina, capace di indurre lo sviluppo di tessuti e organi a seconda delle quantità impiegate. «Se tutto ciò corrisponde al vero e penso sia così perché conosco Asashima - ha detto Boncinelli - forse sarà veramente possibile produrre organi isolati, senza sviluppare un organismo completo contenente organi, magari a partire da cellule madri del sangue cioè le cellule staminali. Ma attenzione tra rana e uomo c'è una bella differenza».

Dalla Prima

Cioè non vieta l'uso di embrioni, destinati comunque a morire, per finalità morali.

E cosa c'è di più altamente morale che la salvezza di una vita umana? E' davvero inaccettabile pensare che embrioni «in sovrannumero» possano essere utilizzati oltre che per la ricerca scientifica, il cui scopo è quello di salvare vite umane in un futuro per forza di cose indistinto, anche per sviluppare organi che possono salvare, qui e ora, una o più concrete vite umane?

La domanda, etica, di Jonathan Salk non è solo fondata. E' anche di enorme portata. Non ci sono risposte certe da dare in questo momento.

C'è solo da evitare di dare risposte a cuor leggero. Ovviscerali.

[Pietro Greco]

In cantiere a Pisa uno strumento per leggere onde gravitazionali

Un telescopio per il big bang

Presentato dal ministro Berlinguer, può captare i fenomeni drammatici dell'universo.

È in cantiere a Cascina, nei pressi di Pisa, il progetto Virgo: si tratta di un telescopio interferometrico laser, costruito da due bracci ortogonali lunghi 3 chilometri, per l'osservazione di onde gravitazionali, cioè dei segnali emessi nei più drammatici fenomeni cosmici. Nella ricerca di onde gravitazionali si affiancherà all'interferometro Ligo, in costruzione negli Usa, per osservare in modo nuovo l'universo e studiare buchi neri e superovne. Altri progetti sono allo studio in Germania, Giappone e Australia.

Un interferometro è uno strumento che legge le onde gravitazionali, ma per capire di più sul funzionamento e gli usi bisogna soffermarsi un po' su questo tipo di onde. La gravitazione è tra le forze della natura quella nota all'uomo da più lungo tempo. Einstein ha legato il campo gravitazionale alla struttura dello spazio-tempo nella teoria della relatività generale. La teoria di Einstein prevede l'esistenza di onde gravitazionali ossia di perturbazioni del

campo gravitazionale che, come per i campi elettromagnetici, si propagano nello spazio alla velocità della luce. Queste onde si irradiano a partire dalla loro sorgente come increspature sulla superficie di uno stagno. Propagandosi, le onde si attenuano molto poco nell'interazione con la materia, per cui a differenza delle radiazioni elettromagnetiche, non vengono arretrate dalle stelle e dalla materia interstellare. La debolezza della forza gravitazionale rende estremamente difficile rivelare le onde gravitazionali. Non esiste infatti ancora un'osservazione diretta delle onde gravitazionali. Questa rimane una delle grandi sfide della fisica contemporanea.

Onde gravitazionali di intensità «osservabile» vengono emesse nei processi più drammatici del cosmo: esplosioni di supernove, urti catastrofici, interazioni di buchi neri con stelle vicine, la stessa creazione dell'universo nel big bang. Telescopi per onde gravitazionali permetterebbero di estendere lo studio di tali processi anche nelle zone cosmiche oscure

da polveri, come il centro della nostra galassia, ove l'osservazione ottica è preclusa.

La realizzazione di Virgo è dunque una sfida importantissima e richiede raffinate competenze in molti settori avanzati della scienza e della tecnologia: per questo si è creata una vasta collaborazione di ricercatori e tecnici italiani e francesi. Il progetto è finanziato da parte italiana dall'Istituto nazionale di Fisica nucleare e per la parte francese dal «Centre National de la Recherche Scientifique». Il progetto Virgo è stato presentato ieri a Pisa in occasione del vertice italo-francese sulla cooperazione scientifica, spaziale e universitaria dal ministro Luigi Berlinguer e dal suo omologo francese Claude Allegre. I due ministri hanno raggiunto un'intesa per il pilotaggio della cooperazione scientifica bilaterale in alcuni settori prioritari fra i quali telemedicina, microelettronica e agroalimentare al fine della partecipazione congiunta ai programmi di ricerca e sviluppo tecnologico dell'Unione Europea.

Energia «pulita» dalle centrali a biomasse

Utilizzarle tutte permetterebbe di ridurre del 20% le emissioni di anidride carbonica (CO2) prodotte in Italia. Si tratta delle biomasse, (legna, alcune piante, scarti vegetali e animali e anche rifiuti solidi urbani), che possono diventare un eco-combustibile. Ma attualmente in Italia il combustibile da biomasse, utilizzato per produrre energia o per riscaldamento, permette di evitare poco più del 2,2% delle emissioni di CO2 coprendo un analogo percentuale del fabbisogno energetico nazionale. In Italia (dati del 1995) ci sono 14 impianti di «telersaldamento» che sfruttano le biomasse legnose, 1.300 impianti industriali che sfruttano il calore del legno bruciato e 15 impianti che utilizzano gli scarti legnosi per la produzione di energia elettrica e calore. E poi ci sono i caminetti domestici. I rifiuti solidi urbani sono utilizzati in 22 impianti con recupero energetico o per il recupero di biogas nelle discariche, e alcune piante vengono trasformate in biodiesel. Secondo uno studio curato da Pietro Menna, del dipartimento energia dell'Enea, la principale biomassa è il legno, il cui consumo per la produzione di calore o energia è ammontato nel '95 a 7,4 milioni di tonnellate. Con gli scarti legnosi funzionano anche alcuni impianti di telersaldamento. «Le biomasse - spiega Giorgio Schenone, responsabile del progetto biomasse dell'Enel - consentono, allo stato attuale, di evitare l'emissione in atmosfera di 3 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio, pari a circa 9 milioni di tonnellate di anidride carbonica. Ma se si considerano le potenzialità di questo materiale si potrebbe arrivare a 78 milioni di tonnellate di CO2 evitate». Il settore, comunque, si sta espandendo, malgrado la difficoltà costituita dai costi, ancora piuttosto alti. Tra i progetti ci sono quelli dell'«Euroenergy group» (400 miliardi di investimenti) per la realizzazione di sei centrali a biomasse in grado di produrre circa 70 Megawatt che verranno ceduti all'Enel. Ed è allo studio una settima centrale da 12 Megawatt.

«Mrs. Cruise» sta attraversando un'ottima fase: nelle sale Usa con «The peacemaker» in attesa di finire l'attesissimo «Eyes Wide Shut»

LOS ANGELES. Ormai non è più solo «la signora Cruise». Entrata nella lista dei divi che contano a Hollywood, l'australiana Nicole Kidman è la protagonista femminile di *The Peacemaker*, il film di debutto della Dreamworks, lo studio creato dall'onnipotente triade Steven Spielberg-David Geffen-Jeffrey Katzenberg; Stanley Kubrick l'ha voluta accanto a Cruise in *Eyes Wide Shut*, un onore che renderebbe orgogliosa anche l'attrice più famosa; la sua interpretazione in *Da morire*, la commedia noir di Gus Van Sant, le ha procurate recensioni entusiastiche della critica, così come il suo ruolo enigmatico di Isabel Archer in *Ritratto di signora* di Jane Campion. Insomma, la Kidman è un'attrice «arrivata», eppure è ancora spesso considerata soprattutto la moglie di Tom Cruise. Certo: il suo cachet non può competere con quello del marito (20 milioni di dollari), ma le sue scelte attentamente calibrate tra mega-produzioni hollywoodiane, come *Batman Forever*, e autori di prestigio, come la Campion e Kubrick, rivelano talento e versatilità.

Bellissima, sorridente e gentile, trova sempre una risposta accomodante anche sulle questioni più spinose. Si dice per esempio che durante le interminabili riprese di *Eyes Wide Shut*, Kubrick abbia messo a dura prova i nervi dei due protagonisti, esigendo di ripetere la stessa scena decine di volte - si è arrivati fino a 98 - e costringendo la celebre coppia a ritornare a Londra per rigirare alcune scene. La reazione di Nicole? «Ho iniziato a annotare impressioni e aneddoti su un diario segreto. È tutto così divertente». Poi elenca i pregi del mitico regista (però Harvey Keitel abbandonò il set esasperato, sostituito da Sidney Pollack) e sorride nel raccontare i fatti più curiosi.

Se si parla di Scientology, la controversa «religione» di famiglia, evita con grazia l'argomento; se si parla dei due figli adottivi, Isabella di quattro anni e Connor di due, risponde con allegria. Ma è il lavoro il soggetto che sembra entusiasmarla di più. In *The Peacemaker*, la Kidman ha il ruolo della dottoressa Julia Kelly, uno scienziato nucleare alla caccia di un gruppo di terroristi politici, che lavora in coppia col colonnello Thomas Devoe (George Clooney). Diretto da Mimi Leder, al suo debutto come regista (ha firmato alcuni degli episodi più brillanti della serie televisiva *E.R. Medici in prima linea*), l'action-thriller - uscirà in Italia il 31 ottobre - vede la bella Nicole correre e saltare all'impazzata tra una fuga e un'esplosione, tra tipacci della mafia russa e militari senza scrupoli.

Tg5 più lungo e Costanzo senza pause

Da ieri il Tg5 durerà fino alle 20,35 e darà la mano, immediatamente, a «Striscia la notizia». Maggiore certezza e fluidità per Maurizio Costanzo: il suo show s'inizierà ogni sera alle 23,15, e non avrà l'interruzione informativa del Tg5 di mezza sera. Sono le modifiche annunciate ieri sera dall'Ansa, con un giorno di ritardo purtroppo, per chi avesse voluto subito sintonizzarsi sui nuovi orari. Ma in effetti, la decisione non riguarda tanto il pubblico in sé, quanto il «pubblico pubblicitario», e di conseguenza i produttori di spot, che così avranno maggiori certezze d'orario (e più diretta concorrenza



Nicole dall'Australia con furore

Nicole Kidman e George Clooney in «The Peacemaker». Qui sotto, ancora l'attrice



«Oh Dio, non la vedo proprio così. Cerco solo di tirare fino a sera. Con un figlio di quattro anni e uno di due è il lavoro la parte della mia vita che deve accettare maggiori compromessi. E questo significa rifiutare dei film che mi piacerebbe molto fare».

Lei ha la fama di essere una donna molto forte e decisa.

«Sono forte? No, non mi vedo così. Sono fortunata perché sono cresciuta con una madre equilibrata che ha avuto una grande influenza sulla mia formazione. Sono sempre stata in grado di difendere le mie idee e se questa è la definizione di una persona forte, allora sì, sono forte. Ma ho molte insicurezze che tengo per me stessa».

Alessandra Venezia

Un film d'azione e un «diario» sul set di Kubrick

Cosa l'ha convinta a fare questo film? Dreamworks, George Clooney o l'idea di mettersi alla prova in un action movie?

«Mimi Leder, la regista. Ho letto la sceneggiatura e ho visto *Love's Labor Lost*, l'episodio di *E.R.* che lei aveva diretto e con cui aveva vinto il premio Emmy. Mi affascina l'idea di vedere una donna firmare un thriller politico e d'azione: mi sono sempre piaciute certe dicotomie. Quando poi l'ho incontrata, mi ha colpito la sua visione del film, così nitida e forte. L'idea di girare con ritmi rapidi, toni realistici e intensi».

È stato più difficile imparare a memoria le formule di fisica o saltare da un'auto in corsa?

«Vorrei poterle dire che ho lavorato duro per essere in perfetta for-

ma fisica, ma non è vero. Dovevo solo correre e scappare il più lontano possibile dalle esplosioni. Era molto più complicato semmai parlare a raffica di cose di cui non capivo assolutamente nulla. Per fortuna mi è venuta in soccorso Jessica Stern, la donna a cui si è ispirato il mio personaggio».

George Clooney è uno degli attori più popolari del momento. Ma è soprattutto un attore televisivo, abituato a ritmi più rapidi. Come vi siete trovati insieme sul set?

«Non credo di avere uno stile di acting preciso, sono piuttosto malleabile e mi adatto alle situazioni più diverse. È vero che mi piace provare la stessa scena più volte, mentre George preferisce limitarsi a due o tre take. Quando

io comincio a scaldarmi, lui insomma ha già finito (ride, ndr.), ma abbiamo legato subito: George è veramente divertente. In più è una persona facile e gentile».

Il film è girato nell'Europa dell'Est, una miniera d'oro di «cattivi» per i film americani...

«Mimi Leder mi aveva dato un libro in Bosnia, una sorta di introduzione politico-sociale per permettermi di capire cosa succede in quel paese. Ha sempre sottolineato la complessità della situazione nell'ex Jugoslavia, non era quindi possibile tracciare una linea netta di demarcazione tra i buoni e i cattivi. Perciò, anche se non posso identificarmi con i terroristi e simpatizzare con le loro scelte, posso però capire il dramma di chi, per motivi politici, ha perso l'intera famiglia».

Durante il suo soggiorno in Slovacchia avete dei «gorilla»?

«No! Una meraviglia. Vivevamo in un hotel e non c'erano neanche i paparazzi, potevamo passeggiare tranquillamente per le strade. Non c'era bisogno di guardie del corpo».

Dopo un film tutto psicologico come «Ritratto di signora», deve essere stato curioso interpretare una storia tutta effetti speciali.

«Scegliendo un film d'azione sa-

pevo che era la trama e non la caratterizzazione dei personaggi a far la parte del leone. Però ho cercato di infilarci alcune cose mie: mi piace interpretare una donna forte, intelligente, e insieme capace di emozioni, una donna che è in grado di agire in un mondo come il nostro con femminilità e leggerezza».

Nel film di Kubrick non ci sono molte scene d'azione, immagino.

«Nessuna controfigura, glielo posso assicurare».

È stata fissata una data definitiva per la fine delle riprese?

«Ah no! Si girerà sempre. Ma lo sappiamo già prima di iniziare perché Stanley è famoso per questa sua meticolosità: gli piace prendersi tutto il tempo che vuole e per questo organizza il suo lavoro con una piccola troupe, sei o sette persone, come in un film da studenti, per contenere i costi. Il film, li ha sempre fatti in questo modo lo sapevamo. Un giorno, guardandoci indietro, potremo dire: «Wow! Ho fatto un film con Stanley Kubrick!». Per questo scrivo ogni giorno il mio diario».

Un marito, due figli, un film dopo l'altro: ma come fa?

«Sono sempre eshausta».

Non si può negare che lei sia una donna di successo.

Dal 7 gennaio la Rai archivia tutte le sue trasmissioni e inizia a metterle in rete. Caro Nicolini, il «video-catalogo» è pronto

BARBARA SCARAMUCCI
Direttore Audiovideoteche Rai

SIAMO FELICE di poter rispondere affermativamente alle richieste di Renato Nicolini che sollecita la Rai a mettere a disposizione il suo patrimonio audiovisivo attraverso archivi multimediali, mediatiche e così via. Mi verrebbe voglia di rispondere: «Già fattol», se non fossi consapevole delle enormi difficoltà che ancora ci sono da superare. Ma il progetto delle teche della Rai non è più un semplice progetto, è una realizzazione in corso, come ha illustrato in questi giorni Siciliano a Torino, dove la Rai partecipa con il recupero di 8 lavori teatrali trasmessi in tv negli anni '60 e restaurati ed una iniziativa del Teatro Carignano. Per usare le parole di Nicolini, insomma, «ci siamo già attrezzati».

Ritrovare molti nastri di *Alto Gradimento* (e accanto ad essi, purtroppo, anche gli ordini di servizio relativi a quelli che sono stati fatti cancellare) è soltanto una delle tante operazioni di recupero che da un anno portando avanti e

che impegneranno la Rai per altri cinque anni almeno. Metterle online su Internet in forma di brani selezionati, secondo quanto oggi consente la rete in Italia (dove il vero problema resta la trasmissività), è un modo per far conoscere il lavoro in corso soprattutto a quella fetta di utenza che con ogni probabilità sarà la prima ad utilizzare quei nuovi luoghi di cultura dell'audiovisivo che Nicolini evoca e che la Rai è impegnata a realizzare.

La Rai, entro il primo semestre del '98, comincerà a offrire anche all'esterno un prodotto unico in Europa: un catalogo multimediale di quel che è conservato nelle teche audio, video, foto e documenti. A questo «oggetto» e a tutto il progetto audiovideoteche stanno lavorando tutte le strutture tecniche e produttive dell'azienda, sotto il coordinamento della vice direzione generale di Guido Vannucchi. Il catalogo multimediale è stato messo a punto

dal Centro Ricerche della Rai di Torino e ora, con i Sistemi Informativi, lo stiamo facendo diventare strumento di lavoro in esercizio. Dal 7 gennaio finalmente sarà documentato e archiviato in questa forma tutto ciò che quotidianamente viene trasmesso sulle tre reti televisive e contemporaneamente saranno immessi materiali progressi scelti a lotti selezionati (storia del festival di Sanremo, il grande teatro italiano in televisione, il festival dello Zecchino d'oro ecc.). Dal catalogo verrà emesso con il *time code* l'ordine per la visione del materiale richiesto, ma già sullo stesso catalogo si vedranno i materiali attraverso i fermi-immagine in sequenza, si ascolterà l'audio completo delle trasmissioni, si potrà consultare una documentazione testuale analitica, ed anche foto e copioni originali.

Un sistema e un prodotto all'avanguardia nel mondo. Molti non ci credevano (anche in azienda le

resistenze non sono poche, vi assicuro!), ma è proprio vero! Cosa significherà tutto questo in termini di fruibilità da parte dei cittadini? Molto! Dipenderà dalla volontà degli amministratori locali e nazionali di percorrere le nuove strade della cultura, di far sposare, quindi, la tecnologia alla tradizione, di trasformare i musei da statici a dinamici, di creare una vera alternativa. Ministero dei Beni Culturali e Rai hanno già siglato un accordo in tal senso, ora bisogna applicarlo. Gli archivi audiovisivi hanno infatti una loro logica collocazione sulla rete telematica, è lì che studenti, studiosi, esperti e semplici curiosi potranno ricercare, visionare, consultare. Facciamo il tifo perché il programma di informatizzazione del ministero della Pubblica Istruzione vada avanti nel più breve tempo possibile e non resti uno dei tanti libri dei sogni. Ma chi si occupa della politica delle telecomunicazioni deve fare la sua parte.

In attesa dell'uscita del nuovo cartoon Hercules avrà la voce di Bova E arriva il Disney's show

ROMA. I personaggi di *Hercules*, il nuovo film di casa Disney, avranno le voci di Giancarlo Magalli (Fil), Veronica Pivetti (Megara), Massimo Venturiello (Ade), Gaspard e Zuzzurro (Pena e Panico), oltre a quella di Raul Bova, che sarà lo stesso Hercules. I nomi dei doppiatori italiani sono stati annunciati l'altro giorno dal direttore generale della Buena Vista Italia, Sandro Pierotti, che ha presentato lo spettacolo *Disney's spectacular 1997* che debutterà in anteprima mondiale a Roma al Sistina con un corpo di ballo e cantanti di 30 artisti europei, che poi proseguirà per gli USA. Si tratta di una carrellata di fantasie musicali che proporrà i più noti momenti musicali dei capolavori disneyani al ritmo di quattro spettacoli al giorno (dalla domenica al giovedì) e cinque (venerdì e sabato) che precederanno le proiezioni del film, dal 15 al 30 novembre 1997. *Hercules* sarà proiettato a Milano dal 22 novembre e dal 1

dicembre sarà in programmazione su tutto il territorio nazionale con 500 copie. Contemporaneamente un treno, dedicato interamente ai personaggi di Walt Disney, percorrerà l'Italia partendo da Milano il 17 novembre, scendendo dalla Riviera adriatica e risalendo da quella tirrenica. «Negli Stati Uniti - ha proseguito Pierotti - *Hercules* ha raggiunto sinora i 100 milioni di dollari, ma riteniamo che in Europa ne incasserà molti di più perché la vicenda è più conosciuta». Conclude a Roma le rappresentazioni della *Disney's spectacular 1997*, la compagnia si trasferirà negli Usa e lo spettacolo sarà abbinato al nuovo film *Flubber*. Le prossime produzioni Disney prevedono *Mulan* per il 1998, tratto da una nota leggenda cinese, poi un Tarzan per il 2000. E ancora ha in programma la messa in scena a Broadway dell'*Aida* adattata in versione pop da Elton John.

Pieraccioni a 17 miliardi E Veltroni gli telefona

Leonardo Pieraccioni ha una certezza: «Non tornerò più a fare l'impiegato alla Sirti». Bella forza, direte voi: in quattro giorni «Fuochi d'artificio» ha totalizzato la bellezza di 17 miliardi e 243 milioni, stracciando ogni record. Vista la partenza a razzo, è verosimile ipotizzare per la nuova commedia «Pieraccionesca» un successo almeno pari al precedente, e non è detto che il miracolato trentunenne di San Frediano alla fine non riesca a superare se stesso superando la mitica soglia dei 74 miliardi. Si può capirlo, allora, se commentando i dati parla di «benedizione divina». Tanto da ipotizzare, scherzando sulla malavita della Fiorentina, un ingresso in campo accanto a Battistuta: «Con la fortuna che mi ritrovo, segno cinque gol a partita e gli riprendo il campionato». Ma è probabile che Cecchi Gori sia già contento così. Diciassette miliardi di incasso in un week-end significa che sei spettatori su dieci hanno già visto «Fuochi d'artificio»: una cifra enorme, destinata a ingigantirsi nel corso delle settimane che ci separano da Natale, quando il produttore fiorentino spedisce nelle sale «La vita è bella» di Benigni, l'altro cavallo di razza della scuderia. È contento anche il vicepremier Walter Veltroni, il quale, rincuorato dall'esito positivo della crisi, avrebbe telefonato ieri mattina al «golden boy» fiorentino per complimentarsi. «Quando ho alzato la cornetta pensavo fosse Fiorello con una delle sue imitazioni. Poi, quando stavo per offenderlo, ho capito che era davvero Veltroni. Era andato a vedere il film con le figlie e mi ha detto che gli era piaciuto molto». C'è da sperare, a questo punto, che Pieraccioni non perda il senso della misura. «Con Ceccherini, che prima faceva l'imbianchino, ci siamo detti: «Ora ci tocca fare i bischeri a oltranza», ha scherzato ieri il comico toscano. Continui così. L'altro giorno, invece, se l'era presa con i critici lamentandosi di essere stato «capito solo da Michele Serra». Brutto segno quando si comincia piaciendo a tutti - a fare la parte dell'«incompresso»...

Mi.An.



Hooligans tedeschi guerriglia su appuntamento

Guerriglia tra tifosi su appuntamento in Germania. Una ottantina di tifosi del Brandeburgo, definiti dalla polizia Hooligans, dopo aver seguito la partita della squadra berlinese a Rostock si sono dati appuntamento con gli ultras avversari per scontrarsi nella piccola città di Briel, nell'est del Paese. Le due tifoserie si sono scontrate con oggetti contundenti e addosso ad uno di loro è stata trovata anche un'ascia. A Norimberga c'è stata una vera e propria battaglia con i supporter del St Pauli, con feriti e danni causati da un centinaio di skinheads.



Vieri, il «Maestro» spopola a Madrid: 7 gol in 7 partite

Il Maestro italiano spopola a Madrid. Sette gol in altrettante partite: il «Pichichi» (capocannoniere) del campionato spagnolo per ora è lui, Christian Vieri, detto appunto il «Maestro». Il suo sembra proprio un acquisto azzeccato e il presidente dell'Atletico Madrid Jesus Gil y Gil non rimpiange i 34 miliardi pagati alla Juventus. Chi in estate aveva definito la spesa una follia, ora tace. Stesso discorso per l'altro grande acquisto estivo dell'Atletico, il brasiliano Juninho. Vieri e Juninho hanno la stessa età, 24 anni. «Con partners come Juninho ed anche Kiko - spiega l'ex juventino - è facile rendere al meglio. Sembra che giochiamo assieme da anni».

Anche Montero ko Juve d'emergenza contro il Kosice

Ancora una volta è allarme Juve. Ne ha infatti per almeno un mese Paolo Montero che ieri pomeriggio è stato operato al menisco mediale del ginocchio destro presso la clinica Pina Pintor di Torino. Situazione scomoda, dunque alla vigilia della sfida di Champion's League contro il Kosice, i campioni d'Italia si trovano infatti a fare la fila in infermeria. Alessio Tacchinardi è stato in ospedale per una crisi acuta di gastrite. Neppure Gianluca Pessotto può vantare una splendida forma: nella partita col Bari si è procurato da solo una contusione al costato. Mancheranno anche gli squalificati Ferrara e Deschamps. [F.S.]



Perotti si dimette Ma il Perugia gli chiede di restare

La sconfitta casalinga con il Padova non è stata senza conseguenze. L'allenatore del Perugia Attilio Perotti si è dimesso dall'incarico. La notizia, anticipata ieri, è stata confermata dal presidente della società umbra, Luciano Gaucci. I dirigenti del Perugia hanno convocato una riunione per esaminare la situazione. Le dimissioni del tecnico sarebbero irrevocabili, ma il presidente Gaucci sta facendo di tutto per convincere Perotti a restare. Ieri una serie di contatti telefonici tra il presidente e il tecnico che era a Genova, oggi dovrebbe esserci un incontro chiarificatore a Roma.

**L'Unità
loSport**

Il dramma di Capello Da eroe a «peone»

L'uomo è solido, d'animo e corpo, quel che si dice «tutto d'un pezzo». Ha, cosa che nel calcio non sempre conta, le idee chiare. Sa come trattare i talenti viziati e quelli opportunisti, vedi Savicevic o Kluyvert, sa far correre i più oziosi alla Weah, riesce a spremere orgoglio dai battifaccia tipo Boban, a immunizzare gli imprevedibili alla Bogart. Insomma di Fabio Capello, raccolto da eroe, salvatore di una patria logorata dai complotti dei due «pelati» - Galliani e Sacchi - si può dire soltanto bene, e nessuno, nonostante i 5 miseri punti in 6 partite, nonostante il 13° posto in classifica, un abisso rispetto all'Inter e non solo, pensa a lui come al colpevole dell'esordio scellerato, al responsabile di una catastrofe nata con una campagna acquisti tanto dispendiosa e velleitaria quanto fallimentare. L'eroe, trasformato in «peone» dagli eventi, si ritrova perciò a fare i conti della serva con la classifica avola, col silenzio accusatore dei tifosi abituati a lustri di successi, con l'imbarazzo del capo, di quel Cavaliere che, ribellandosi alle trame dei «pelati», lo ha rivoltato nella mischia, gli ha riaperto le porte di San Siro e gli ha messo in mano tutto quel po' di mercanzia che oggi mette il bastone tra le ruote al vagheggiato «volò» rossoneri. Se ha sbagliato, l'eroe, lo ha fatto presumendo di poter confezionare una «quadra» di 11 atleti votati al combattimento pallonaro, con un numero imprecisato di individualità nemmeno troppo spiccate, di celebrità «scoperte» dalla campagna estiva di Galliani e date in pasto al tifo in una mattinata con tanto di elicottero nel verde esclusivo di Milanello. Presunzione giustificata, per carità, e dal passato in campo e da quello a bordo campo. Ma sconfitta dai fatti e persino da qualche esempio, tipo Zdenek Zeman che coi peones ha sempre avuto brillantemente a che fare. Non c'è dubbio che Capello, più attento che silenzioso, sia capace di orgogliosi talli da risvegliare dal letargo i «suoi» e che l'uomo stia scervellandosi sulle poche soluzioni possibili. Ingoiare il rosario e pedalare. Lavorare sodo e scavare nell'animo fiacco di altri uomini umiliati come lui da un ruolo di fanalino di coda che non era in nessun preventivo e che è anche una seria minaccia alle sin qui generose casse dell'azienda Milan. Un po' come quando il Capello giocatore superava in rabbia battagliera compagni e avversari con numeri ben superiori. Il peone sa che se lui e la squadra sapranno rituffarsi insieme nell'umiltà passata, forse il Milan potrà riprendere a parlare col linguaggio dei risultati. [Giuliano Cesaratto]

L'ex rossoneri: «Niente processi, il problema è la difesa. Capello ha bisogno di tempo»

Ancelotti: «Il Milan ora è indifendibile»

PARMA. La crisi del Milan? Più che chiederlo a Carlo Ancelotti, ex di lusso e sacchiano di ferro, bisogna rivolgersi a Jesper Blomqvist ben contento di essersi lasciato alle spalle, solo tre settimane fa, un ginepraio come quello rossoneri: «Quello che manca al Milan è lo spirito di gruppo, l'Unione dello spogliatoio». Lo svedese non va oltre.

E allora parola ad Ancelotti che non crede che i rossoneri siano in parabola discendente. «Quando si rivoluziona una squadra come ha fatto il Milan è difficile non avere problemi nell'assemblare i nuovi arrivati e ridare un forte spirito di gruppo. Non basta prendere dei campioni e metterli in campo. Occorre avere pazienza». Ancelotti non dimentica le analogie tra il Parma dello scorso anno ed il Milan di Capello. Squadra profondamente rivoluzionata nell'organico, nel sistema di gioco e con grande ambizioni. Il tecnico giallo era uno di quelli che all'inizio della stagione aveva messo in preventivo una possibile partenza ritardata per lo squadrone di Capello.

È stato giusto operare tagli importanti come quelli di Simone e Baggio, in una squadra che ha problemi in fase offensiva? Adesso Berlusconi lamenta l'assenza di un goleador. «Certo Simone è giocatore molto rapido e opportunisti, si integrava molto bene con Weah... È stata fatta da parte della società rossonera una scelta coraggiosa e per il Milan è stato un fatto insolito. Sia Sacchi la prima volta, sia Capello dopo Sacchi partirono da una base interessante, la difesa: Tassotti, Baresi, Costacurta, Maldini, Galli. Questa è invece una rivoluzione totale perché tocca tutti i reparti: il Milan ha puntato sulla solidità, con giocatori di grande stazza, che impiegano più tempo ad entrare in forma». La difesa sembra trovare più problemi del previsto. Non ha ancora trovato un assetto stabile, è troppo disattenta e Maldini, il suo giocatore più forte finora è stato impiegato sulla fascia destra. «La partenza di Baresi ha lasciato un vuoto. È chiaro che non è facile sostituire un giocatore straordinario come è stato Baresi e l'aggiustamento della difesa è il primo passo

che qualunque squadra deve fare per poter ricominciare la sua avventura, e sono convinto che alla fine Capello riuscirà a registrare la difesa». Il fatto che Capello abbia cambiato varie volte modulo di gioco dall'inizio della stagione significa però che non ha ancora trovato la soluzione giusta... «Non esiste un modulo vincente. Lo stesso gioco con il 4-4-2 perché questo schema mi dà garanzie. È l'idea che conosco meglio e poi dal punto di vista difensivo mi pare la soluzione migliore. Ma questo non mi impedisce di seguire con interesse altre soluzioni. L'idea dei tre difensori, messa in atto dall'Udinese e provata anche da Capello quest'anno, è interessante, e l'Udinese l'ha messa in pratica con risultati significativi. Questa è una soluzione che ti permette di giocare con la mezza punta, è il caso del Milan quando impiega Leonardo. È chiaro che si deve anche adattare la difesa alle caratteristiche dei giocatori a disposizione e per giocare a zona occorre maggior rapidità da parte dei difensori. Ma non bisogna neanche dimenticare che il Milan ha giocato le ultime partite in emergenza difensiva». A proposito di false partenze lei ha qualche esperienza in proposito... «L'anno scorso il Parma partì con molte difficoltà proprio perché era stata portata a termine una autentica rivoluzione sia tecnica che tattica. C'era bisogno di tempo per l'assimilazione del nuovo modulo e molti giocatori hanno patito il cambio di schema. Certo abbiamo sofferto a lungo, fino a dicembre. Una volta assestata la difesa le cose sono migliorate, giocavamo discretamente anche se i risultati tardavano ad arrivare. La svolta è arrivata proprio con la vittoria a San Siro contro il Milan». Per rimettere le cose a posto è servito comunque qualche cambio in corsa, vedi l'arrivo di Stanic, che ha portato nuove forze al centrocampo. «Il Milan ha già provveduto a qualche ritocco, con gli arrivi di Leonardo e poi di Donadoni. Da questo punto di vista hanno operato nella giusta direzione, dando un po' di agilità in più ad una squadra che ne ha bisogno».

Benedetto Dradi

Ma nel '96 con Tabarez aveva 7 punti in più...

Dal dopoguerra in poi, i rossoneri si sono trovati diverse volte in difficoltà. Nell'80 e nell'82, il Milan è retrocesso in B: la prima volta per decisione della Caf (scandalo scommesse). I rossoneri si sono trovati in cattive acque nella stagione 73-74, quando chiusero il campionato a soli 5 punti dall'ultima squadra retrocessa e nel 76-77 quando si salvarono per soli 3 punti. L'anno scorso, la squadra allenata da Tabarez prima e da Sacchi poi ebbe un andamento non felice. Alla 6ª giornata, però, i rossoneri erano al 2° posto a quota 12, distaccati dalla Juve di un punto. In casa avevano vinto tutte le partite (3). In trasferta, una vittoria, un pareggio, una sconfitta. Ora (6ª giornata) di punti il Milan ne ha solo 5. In casa ha perso 2 volte, ha pareggiato una volta e non ha mai vinto...



L'arrabbiatissimo Capello durante la partita contro il Lecce Ap

Stasera ad Amsterdam contro l'Ajax. La Rai trasmette il match registrato. Ma per radio...

Udinese, suspense in differita

Rotor-Lazio Eriksen è a rischio

«Non penso di rischiare l'esonero. Ma in questi casi l'allenatore è sempre l'ultimo a saperlo». Sven Goran Eriksson si gioca oggi nell'andata del secondo turno di Coppa Uefa contro il Rotor se non la panchina, quanto meno buona parte del credito concessogli ad inizio stagione. Ma lui insiste: «La mia è una squadra fortissima: non dico che vinceremo sicuramente lo scudetto, ma possiamo provare a farlo».

UDINESE. Radiolina o tappi nelle orecchie? Se per Zaccheroni i dubbi della vigilia sono la disponibilità di Gianichedda e la fascia sinistra, a Udine le preoccupazioni non riguardano la tattica. E non si litmano nemmeno Arvelade o Litmanen. Mezzo Friuli infatti si chiede se ce la farà a resistere senza ascoltare la radio e rassegnandosi a vivere emozioni già vecchie di due ore, a saltare di gioia o «bestemiare» in differita, per un destino già bello e compiuto. Mamma Rai ha chiesto comprensione, ma quasi le ragioni dell'audience non fanno proseliti. Vallo a raccontare ai friulani che Via Mazzini sborsa all'Udinese due miliardi per ogni turno di coppa e che ha tutti i diritti di sbattere in prima pagina (pardon, in prima serata) quel mostro di Ronaldo o chi per lui. «Ajax-Udinese è la partita più importante della nostra storia - ribattono i tifosi - la Rai doveva fare un'eccezione e mandarci in contemporanea all'Inter, su un altro canale». A sconfig-

gere il cinismo del tubo catodico sono riusciti soltanto quei 1.800, fedelissimi e fortunati, che sono riusciti a procurarsi un posto a sedere all'Arena di Amsterdam. Altri biglietti l'Ajax non ne ha concessi, e almeno altri duemila friulani sono dovuti restare a casa, con tanto di viaggio già prenotato: Pozzo, padre e padrone, ha già promesso vendetta: ripagherà gli olandesi con la stessa moneta e al «Friuli», già esaurito, il 4 novembre i tifosi dell'Ajax saranno soltanto 1.800. Ma la rabbia di chi non è potuto partire è tanta lo stesso: per farla passare un buon Cabernet non basterà, servirebbe anche l'impresa. Il terzo 2-2 consecutivo (dopo quelli con la Roma e l'Empoli) farebbe contenti tutti, anche se Zaccheroni ha dichiarato che non lo firmerebbe in partenza.

Troppa sicurezza? Più che altro fiducia nel 3-4-3 e nel recupero di Gianichedda, il «Furino di Cioccaria», k.o. sabato sera per una capoc-

ciata. Per il resto la formazione dovrebbe essere quella che ha affrontato l'Empoli, Bachini a parte. Per sostituire l'ex leccese, tanto sottovalutato ad agosto da non essere inserito nella lista Uefa, sono in lizza Cappioli e D'Ignazio. Davanti, naturalmente, confermatissimo il tridente guidato da un Bierhoff più che mai a caccia di gloria. Qualche problema in più per l'Ajax: fuori le ali e Babangida e Laudrup, Morten Olsen dovrà ridisegnare l'attacco. Probabilmente lo farà schierando Hoekstra a sinistra e il sudafriicano Mc Carthy da «boa», spostando il capocannoniere Arvelade a destra. Ma a spaventare i friulani è soprattutto il centrocampo: Ronald De Boer, Witschge, Litmanen e il novello Rijkaard, l'ex reggiano Sunday Ollseh. Sono questi i quattro uomini che potrebbero rovinare i brividi in differita dei friulani. E far ricredere Zaccheroni sui risultati da «firmare».

Riccardo De Toma

Coppa Uefa, stasera a San Siro il match d'andata. Il tecnico e Djorkaeff prudenti: «Loro pericolosi in contropiede»

C'è il Leone, Simoni «avvisa» l'Inter

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Ha un bel dire Youri Djorkaeff: «Spero che il Milan si riprenda presto». Oppure capitan Bergomi che si limita ad un «Il Milan? Non devono interessarci le altre squadre». No, per quanto i baldi nerazzurri si sforzino di non infierire, è davvero impossibile non attribuire almeno una parte di quel sorriso formato magnum che popolano Appiano Gentile alle disgrazie agonistiche dei cugini rossoneri. E la convinzione di rappresentare ormai l'unica Milano buona costituisce per l'Inter un ulteriore propellente da utilizzare stasera (ore 20.45) nell'andata del secondo turno di Coppa Uefa. L'avversario che entrerà in un «Meazza» con molta probabilità semideserto (nella previsione sono stati venduti meno di 10.000 biglietti) è il Leone, squadra francese di non grande blasono, per di più poco in vista nel campionato transalpino.

«Ma attenzione a non sottovalutare»

tari - avverte Djorkaeff -, loro sono una buona squadra che per di più solitamente si esprime meglio in trasferta». E la banda Simoni ha almeno due buoni motivi per dare retta al consiglio del prudente Youri. Punto primo, «Dj» conosce assai bene il rivale perché a Leone c'è addirittura nato, quasi trent'anni fa. Punto secondo, pur non avendo mai giocato - venne scartato da ragazzo! - il fantasma nerazzurro può ben dire di avere il club francese «nel sangue», trattandosi della formazione dove ha militato il papà Jean negli anni Sessanta.

«Dovremo affrontare il match con umiltà - continua Djorkaeff - evitando assolutamente di crederci superiori. Per il Leone poter venire a San Siro rappresenta un sogno, ed in queste condizioni può anche succedere che una squadra centri la partita della vita. Il loro punto di forza? È soprattutto il collettivo. Però non mancano delle ottime individualità. Mi riferisco al centrocampista Giuly e all'attaccante Bardoni».

COPPA UEFA Oggi			
Ajax (Ola)	- UDINESE	ore 20,30	diff. Rai Due ore 22,45
INTER	- Leone (Fra)	ore 20,45	diretta Rai Uno
R. Volgograd (Rus)	- LAZIO	ore 18,00	Diretta Rai Due
CHAMPIONS LEAGUE Domani			
PARMA	- B. Dortmund (Ger)	ore 20,45	Diretta Canale 5
Kosice (Slv)	- JUVENTUS	ore 20,45	Diretta Telesp. Italia 1 ore 22,40
COPPA COPPE Giovedì			
Shachtar D. (Ucr)	- VICENZA	ore 20,00	Diretta Rai Due

Analisi pienamente condivisibile, anche se attualmente la punta più pericolosa dei transalpini appare Joseph Job, un ventenne originario del Camerun che dall'inizio della stagione ha segnato gol a grappoli sia in campionato che in Coppa, addirittura tre in un match contro i

polacchi dell'Odra Wodzislaw. Nessun dubbio, invece, sulle qualità di Ludovic Giuly, un altro giovanissimo (21 anni) di piccola taglia impostosi rapidamente come la «mente» della squadra.

Quando nel salone di Appiano compare Gigi Simoni la prima do-

manda è inevitabilmente sulle condizioni di Ronaldo, uscito acciaccato dalla partita di Napoli, oltre che deluso per una prestazione non all'altezza della sua fama. «Non posso ancora essere certo del suo utilizzo», risponde l'allenatore - ma mi sembra che il suo problema fisico (una contusione, ndr) possa essere superato». Dunque l'Inter dovrebbe scendere in campo con quella che ormai si può considerare la formazione tipo: Pagliuca, Bergomi, Sartor, Galante, Zanetti, Moriello, Winter, Fressi, Simeone, Djorkaeff e Ronaldo.

Un cronista francese chiede a Simoni se il Fenomeno brasiliano si possa considerare alla stregua di «un dono del cielo» per un allenatore. Il serafico Gigi ha un attimo di pausa, probabilmente non l'aveva mai considerata sotto una luce così mistica, ma poi non può che convenire con il suo interlocutore: «Beh sì, se vogliamo possiamo pure definirlo così, però non credo che Ronaldo sia

l'unico «dono del cielo» di quest'Inter». Tornando sulla terra, il tecnico detta la linea per la partita di Coppa: «Innanzitutto sarà essenziale non prendere gol, il che richiederà una particolare attenzione essendo il Leone una squadra molto portata per il contropiede. Loro possono contare su un attacco abile e veloce, quindi ci sarà vietata ogni distrazione».

Infine, un polemico ritorno al campionato: «Continuo a sentir criticare il nostro sistema di gioco - dice Simoni -, però sto ancora aspettando che qualcuno mi elenchi le squadre che si esprimono meglio di noi...». Ed a rafforzare il concetto c'è pure una battuta di Bergomi: «È inutile che noi si vada a cercare una manovra spettacolare. Questa Inter è fatta soprattutto di solisti. E una loro grande giocata vale come un'azione corale».

Marco Ventimiglia



Un libro di Valerio Marchi indaga sul ruolo della musica nelle sottoculture giovanili della destra

Nazi-rock, la colonna sonora di quei ragazzi dal «saluto romano»

Cos'è il «White Power Rock» e l'associazione «Rock Against Communism». Anche se poco appariscente, il loro modello comportamentale e stilistico è largamente influente, basta frequentare la curva di uno stadio o un bar di periferia.

L'editoria italiana non spicca, nel suo complesso, per attenzione e competenza quando si parla di culture e sottoculture giovanili. Così un'opera puntuale e intelligente come *Nazi Rock-Pop music e Destra radicale* di Valerio Marchi, fresca d'uscita per i tipi di Castelvecchi, rappresenta più un'eccezione che la regola: basta confrontarla con altri titoli recenti come ad esempio *Mondo Biker*, dell'antropologa Alessandra Castellani - vera e propria epitome, questa, del modo nostrano di affrontare tali argomenti. La vasta generalità degli studi italiani su fenomeni di questo tipo risente in modo determinante dei limiti di un'impostazione meramente sociologica, oppure giornalisticamente allarmistica. Di fronte alla complessità e alla rilevanza delle tensioni sottoculturali in atto in quest'ultimo scorcio di millennio, l'unico approccio possibile appare piuttosto quello storico e fortemente critico che il libro in questione spiega nel corso delle trecentocinquanta e più pagine: una ricognizione dettagliata e approfondita, suffragata da una messe di dati e testimonianze di prima mano sui rapporti tra estrema destra e musica popolare. L'attenzione di Marchi si ferma, comprensibilmente, sul fenomeno più eclatante e spettacolare: il *White Power Rock*, la scena skinhead nazionalista locale, britannica e mondiale, *Rock Against Communism*, le connessioni tra gruppi dell'estrema destra repubblicana e fondamentalista americana, Ku Klux Klan e partiti e gruppuscoli dell'estrema destra

europea. A dire la verità un lavoro di questa portata e di questa rilevanza Valerio Marchi ce lo doveva, in un certo senso il suo precedente lavoro sull'argomento, *Blood and Honour*, aveva lasciato l'amaro in bocca a molti per alcune evidenti imprecisioni, anche se mostrava uno sforzo del tutto inedito per le nostre latitudini: quello di capire come stanno effettivamente le cose piuttosto che trasformare il tutto in carne da spettacolo buona per il prossimo titolo sulle pagine dei quotidiani. In realtà quello della destra razzista è un fenomeno mondiale, articolato, variegato e complesso. Non tutti i cosiddetti «nazi skins» sono uguali, in altri termini. Si va da scene come quella italiana, che mostra uno sforzo di elaborazione politica e di minima «intelligenza» stradiola (il continuo riferirsi a tematiche sottoculturali e «ribellistiche» proprio di gruppi come Peggior Amico, che a un ascolto distratto possono sembrare semplicemente un buon gruppo di punk reale) a scene estreme e del tutto deliranti come quella americana, tedesca o scandinava. L'idea stessa di estrema destra è, del resto, un contenitore abbastanza indifferenziato che può contenere il fondamentalismo *redneck* dell'America rurale, il razzismo biologico, l'antisemitismo, le elucubrazioni su una terza via anticapitalistica e - ovviamente - anticomunista, persino un terzomondismo rivoluzionario e filoislamico.

A questo punto torna utile ribadire che, in realtà, *Nazi-Rock* non è un libro che viva solo di



Sul Giornale c'è la pubblicità del nuovo cd di Massimo Morsello, ex Terza Posizione: un tributo alla RSI, in vendita on line.

un'impostazione documentaristica e informativa. È un libro percorso da una tesi di fondo importante, che può comprensibilmente apparire scomoda, specialmente a chi, all'interno della sinistra istituzionale, si sentirà implicitamente chiamato in causa. I giovani bianchi di classe operaia sono stati lasciati, nel corso delle trasformazioni epocali degli ultimi vent'anni, disperatamente soli con se stessi. Si tratta di generazioni destinate a rimanere ai margini del banchetto consumistico e spettacolare del capitalismo contemporaneo, destinate a pagare sulla propria pelle scelte e percorsi politici che sono sempre passati molto al di sopra delle loro teste. Uno spazio di manovra basato sul risentimento, sulla rabbia, sull'assoluta mancanza di prospettive, uno spazio in cui il populismo e la demagogia dell'estrema destra hanno potuto, in maniera perfettamente logica, fare breccia fino a dilagare. La marginalità, la frustrazione e il rancore di vasti strati del mondo giova-

nile - quello che di solito non «fa spettacolo» schiantandosi contro un albero oppure esibendo *piecing* e strane foggie sartoriali - è la stessa nelle periferie di Roma o di Milano, di Berlino o di Cleveland, Ohio. Il fatto che i «nazi skins» siano relativamente pochi non deve trarre in inganno. In realtà il loro modello comportamentale e stilistico risulta largamente influente, come ben sa chi frequenta le curve degli stadi o un qualsiasi bar di una qualsiasi periferia del nostro paese. I giovani dell'occidente industrializzato non sono, in altre parole, solo quelli che partecipano a *Love Parade*, che guardano Mtv o seguono il pseudo-punk di Green Day o Bad Religion, o che partecipano al concerto di Dylan di fronte la pontefice. Non sono solo innocui o folcloristici. A volte, in un contesto mediatico anestetizzato e distratto come quello contemporaneo, occorrono libri come questo per ricordare a tutti (a tutti quelli che non li vivono, certo) che esistono problemi.

Riccardo Pedrini



Nazi-rock Pop Music e Destra Radicale di Valerio Marchi Castelvecchi pp.357, lire 32.000

Chitarre & svastiche dalla Germania profonda

C'era anche una casa discografica, la «Rock-O-Rama». Ma c'era, soprattutto, la rete dei circuiti alternativi: concerti organizzati quasi di nascosto, con il passa-parola nei paesi e nelle cittadine della «Germania profonda»; e poi i siti in Internet inaccessibili alla polizia e le segreterie telefoniche trasformate in imprevedibili moltiplicatori di messaggi.

Era il mondo dei nazi-rock: bands a metà tra la musica e la politica, gruppi che con le parole delle canzoni (e anche con i ritmi) accompagnavano l'opera degli skinheads, dei «marciatori di Odino», dei «vikinghi» e di quanti (tanti) praticano la follia del neofascismo e della xenofobia militante. I gruppi nazi-rock erano moltissimi, qualche anno fa: il solo *Verfassungschutz* (servizio di protezione della Costituzione; insomma, il servizio segreto interno) della Baviera ne teneva d'occhio, all'inizio del '93, almeno una decina. Il più famoso era quello dei *Böhse Onkelz* (che suona qualcosa come gli zii cattivi), creato a metà degli anni '80, arrivato al successo nell'86 con un LP dal titolo, ingannevolissimo, di «Der nette Mann» (l'uomo gentile) che fu il primo disco in assoluto ad essere sequestrato nella storia della Repubblica federale, e protagonista poi di clamorosi successi nella Scena della estrema destra.

I *Böhnhklz* a un certo punto si convertirono. Smisero di cantare testi in cui si insultavano i turchi e si faceva aperto antisemitismo, si fecero crescere i capelli, dalla *Rock-O-Rama* passarono alla ben più rispettabile *Bellaphon* e cominciarono ad esibirsi nelle manifestazioni antixenofobe. Il bassista del gruppo, Stephan Weidner si fidanzò con una ragazza straniera e lanciò un nuovo LP, «*Heilige Lieder*» (canzoni sante) con due brani, «*Schwarz*» (nero) e «*Weiss*» (bianco) che ebbero un buon successo commerciale. Ma se gli zii cattivi diventavano buoni (fino a prova contraria) molti altri loro meno conosciuti colleghi sono rimasti proprio com'erano. Tra il '93 e il '97 sono stati almeno una quindicina i concerti proibiti dalle autorità per timore di disordini e provocazioni.

Paolo Soldini

Perché Lo-Fi

Torna «Perché Lo-Fi», l'unico occhio attendibile sulle produzioni sonore dell'Italia anegata da fumane incessanti di scorie radiofoniche, l'unica rubrica convinta che la musica sia l'unica vera salvezza dell'uomo. L'unica rubrica, e staccati a sentire, a cui dovrete inviare le vostre autocasette audioprodotte, i vostri cd fatti in casa, le vostre Vhs con voi che suonate dal vivo ed esternate il vostro immenso genio incompreso (finora). L'indirizzo lo sapete, e comunque è «Perché Lo-Fi», via Due Macelli 23/13, Roma. NON mandatele a viale delle Botteghe Oscure perché D'Alema e Bassanini hanno altro a cui pensare.

BROZ ENSEMBLE - «www.pesaro.com/broz» (cd). Reminiscenze Zappiane e un pezzo assolutamente formidabile: «Menta». Il cd dei Broz Ensemble è distribuito da Flying e ogni serio amante dello stizio sonoro dovrebbe metterci le mani sopra. Non si arriva a Zorn ma si passa per innesti arditi a quasi ogni livello di ascolto del disco. Broz è una specie di virus che si nutre di trombe, tromboni, sax e chitarre e contagia ogni singolo essere umano, senza rimedio. Può ridurre un cervello perfettamente funzionante peggio di Windows 95. Il lavoro che fa in questo disco è amalgamare canzoni improbabili con orecchie di qualsiasi levatura, passando anche per alcune citazioni cinematografiche colte («Plan 9», vecchio B-Movie, diventa «Pianist 9 from Outer Space»), senza togliersi il gusto di stordire e riverberare all'infinito nelle orecchie con «I fidanzati brutti» e «World Wide What?» (premio Titolo della Set-

timana, cari Broz, passate all'Unità e vi offriamo il caffè). Prodotto da Paul Chain, che evidentemente s'è scordato tutto dei Death SS, le canzoni suonano benissimo seppur registrate a bassa quota, nel Broz Low-Budget Studio. Disco del mese per il quarto piano dell'Unità, senza dubbio, cercate di trovarlo o contattate direttamente il gruppo a broz@pesaro.com e mandategli molti soldi senza chiedere in cambio niente. Se lo meritano.

SEARCH - «Energia» (cd). Sempre prodotti da Paul Chain, sempre per la LM Records, i Search non arrivano però al gusto impossibile dei compagni d'etichetta summenzionati. Fanno invece del buon crossover funk-rock con punte easy e anche pesantissime, un po' come i primi Casino Royale e gli Extreme di «Pornograffiti», per chi se li ricorda. Il disco non è particolarmente dinamico ma è per via del fatto lampante che questi brani sono stati scritti per essere suonati dal vivo. E con una produzione sicuramente onesta ma ancora un po' casareccia, i suoni non decollano e i Search finiscono per risentire. Questa è un po' la croce di tutti i gruppi all'esordio per un'etichetta indipendente, ma se il funky vi attizza dovrete cercare questo disco, passando sopra a qualche strascico di verginità. Due perle: la resa in stile ska di «Take on me» degli A-Ha è eccezionale e le chitarrine «primusiane» di Mama Abigail uccidono.

San Demo

Dalla Prima

Ma ha anche, negli ultimi due anni, dovuto affrontare la poderosa rimonta dell'Explorer.

Una rimonta che, per quanto ancora molto parziale (Netscape controlla il 70 per cento del mercato contro il 15 per cento di Microsoft) s'è appunto fondata, secondo il Dipartimento alla Giustizia, su mezzi illegali.

O, più precisamente, sull'uso illegale della «rendita di posizione» che a Microsoft deriva dal controllo di dos-Windows, di gran lunga il più diffuso tra i sistemi operativi.

E proprio qui sta il segreto d'una denuncia che, punendo il prodotto meno venduto, per molti aspetti rompe il tradizionale schema delle operazioni anti-trust: diffondendo il suo Explorer insieme a Windows 95 - e non attraverso una separata licenza - l'azienda di Bill Gates ha in qualche misura «imposto» il suo navigatore a tutti coloro - circa il 90 per cento degli acqui-

renti - che usano personal computer dotati del suo sistema operativo.

Difficile dire quel che accadrà ora. Per quanto assai eclatante in termini aritmetici, la punizione chiesta dal Dipartimento alla Giustizia non è certo in grado di «spezzare le reni» ad un'azienda la cui massima preoccupazione è, da anni, quella d'investire i suoi esorbitanti profitti (e proprio grazie a questo questo prodigo e costante flusso di liquidità, Microsoft ha potuto diffondere «gratis ed amore dei» il suo Explorer).

Ma la denuncia del Dipartimento alla Giustizia giunge indubbiamente in un momento delicato dell'offensiva legale anti-Microsoft (solo qualche giorno fa anche la Sun Microsystems ha denunciato Microsoft per violazione della licenza del Java).

Ed altrettanto indubbiamente tocca un nervo assai sensibile nella

strategia di sviluppo «internetcentrico» lanciata due anni fa da Bill Gates.

Il «browser» continua infatti - anche nelle sue più sofisticate ed aggiornate versioni - ad essere il vero cuore di questa strategia.

E perdere la battaglia su questo terreno può davvero significare, per Microsoft, un significativo ridimensionamento del suo ruolo di assoluto dominio nel campo del software.

Solo qualche settimana fa, nel lanciare l'agognata versione 4.0 della sua creatura, Bill Gates s'era azzardato a solennemente prevedere un ormai prossimo «superamento della faticidica soglia del 50 per cento del mercato».

Ma la denuncia potrebbe ora costringerlo a sollevare il piede dall'acceleratore proprio nel bel mezzo del suo «sorpasso».

[Massimo Cavallini]

PROVA CON LA MUSICA ITALIANA

200 titoli tutti da godere

cd 27.000
MC 18.000

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

DAI 15 OTTOBRE
AL 15 DICEMBRE

BMG
RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTENNA - ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE
EUTELSAT 23A EST - FREQ. 11.406 - SOTTOPORTANTE STEREO F. 9847,36 - ASTRA 11.2° EST - FREQ. DIGITALE 12,1185 - SOTTOPORTANTE 3.10

Oggi

DONNE
sull'orlo di una
CRISI
di **NERVI**



La flotta quella settimana non c'era e il posto era desolato, fatta eccezione per alcune vecchie prostitute, sparse qua e là come rettili addormentati, pronte ad assalire e a disanguinare qualche sfortunato contadino del Nebraska capitato lì per caso. Il proprietario, conosciuto dai marinai come «Tony», mi riconobbe subito, nonostante fossero trascorsi dieci anni, e cominciai a lamentarsi del cambiamento di rotta della flotta. Mentre parlavamo, una delle donne mi chiamò per nome. Guardando attraverso la stanza, notai una bionda scompigliata e corpulenta contro un dipinto di Hals: scolava un bicchiere di vino rosso e rideva sguaiatamente. La sua bocca era dipinta di porpora scuro. Due denti davanti le erano caduti o fatti cadere e il suo sorriso si spalancava nero e cavernoso. Quando parlò in un pessimo inglese, con accento britannico, riconobbi i toni rauchi di una voce che non poteva appartenere alla gonfia strega sdentata che mi faceva quei cenni. Eppure era Leah, che, in altri tempi, aggirandosi sull'orlo di questo declino, mi voleva convincere che alcune prostitute avevano veramente «cuori d'oro». La abbracciai forte. Si staccò da me e rise. Con gli occhi nocciola rivolti al bar mi ordinò un drink. Poi, maliziosamente, brindò al mio status di professore, recentemente acquisito. Lei era stata solo da poco promossa dalla prigione. Rimpatriata in Danimarca, era rientrata in Italia illegalmente.

La sua era un'altolocata famiglia ebrea di Copenaghen. A vent'anni incontrò un giovane italiano che lavorava in un circo e se ne innamorò. Abbandonati genitori, marito e figlio, viaggiò attraverso l'Europa con lui finché a Milano non la abbandonò. Quando la incontrai la prima volta nel 1974, nello stesso baretto, Leah aveva quasi quarant'anni ed era una certa notorietà nel demi-

Occhi alieni sul Golfo

Uomini e storie di Napoli viste da un antropologo Usa

mondo napoletano. Con la sua appariscente bellezza nordica, comincio ad operare da sola, riuscendo a mandare a vuoto molti protettori, che volevano controllarla. Era una poliglotta perfetta, parlava e leggeva correttamente l'inglese, l'italiano, il francese, il tedesco, e come seppi più tardi, l'ebraico. Era padrona del dialetto napoletano e delle sue sfumature al punto di confondere i miei amici. Me l'avevano presentata per scommessa, con uno scherzo greve: chissà che non ce la facessimo dove loro avevano fallito. Leah aveva scelto di vivere e lavo-

rare a Napoli. Era una città di porto, quindi adatta alla sua professione, ma era chiaro che Napoli l'aveva scelta per gli stessi motivi per cui un tempo aveva amato il circo. Ed era diventata una delle sue maschere più ricercate nelle feste dei folli del suo teatro notturno. Ci annusammo subito, da stranieri professionisti, per il desiderio di unirci alla cultura che ci ospitava, e che senza dirlo desideravamo rimanesse inafferrabile e misteriosa anche all'analisi più accurata.

Nel 1974 Leah viveva in una stanza nel cuore del Quartiere Spagnolo,

famoso per la prostituzione. Manteneva separata la sua vita privata da quella lavorativa e non portava mai i clienti nella sua stanza piena di libri. La stanza aveva un balcone, che dava sul mercato del pesce. Un ramo nodoso di glicine vi si attorcigliava: d'aprile stendeva i suoi grappoli color lavanda lungo il fetido viale, come una ghirlanda nuziale. Evidentemente i cori mattutini dei pescivendoli non disturbavano Leah. Si alzava verso mezzogiorno (prima della chiusura della banca) apriva la finestra, assaporando la calda e brillante luce del sole che le

Ci arrivò nel '74 senza sapere l'italiano. Se ne innamorò e un suo libro, ora, la racconta. L'avventura intellettuale di Thomas Belmonte

sto!

Leah chiese un altro bicchiere di vino, ma il proprietario, irritato per la nostra manifestazione di reciproco affetto, rifiutò dicendo che avrebbe chiuso presto. Leah si alzò e perse l'equilibrio. Stava lottando col suo vestito e farfugliava incomprensibile. Le altre donne scambiarono un ghigno d'intesa con Tony, e mentre aiutavo Leah ad uscire, ci guardarono con disprezzo. Marinai ubriachi e prostitute che si davano da fare e noi in un certo senso, fuori posto.

Quando accompagnai Leah a casa, capii più chiaramente fino a che punto l'alcol aveva devastato la sua mente ed il suo corpo. Inciampò e cadde due volte. Era però ansiosa di parlare, e raccontò, malinconica e ironica dei suoi amanti passati, alcuni li conoscevo, e dei loro destini fortunati, tragici, poetici ma soprattutto ridicoli, tutti profondati nelle sabbie mobili di una vita mediocre. Attraversammo il suo vecchio quartiere, sotto il balcone dove tante volte avevo desiderato stringere la sua formosa, sorridente immagine impressa nella memoria, un incontro tra «Carmen» e «Mae West». Ci fermammo. La costruzione, come tante altre, era stata dichiarata inagibile ed evacuata dopo il terremoto del 1980. C'erano in giro ancora i segni di quella catastrofe - l'impalcatura di tubi Innocenti, che impedi-

va a quelle vecchie case di crollare, e zeppe di legno, che formavano un sinistro arabesco sotto le volte e in ogni tromba di scale. Circa un terzo della popolazione locale fu trasferita nei campi in roulotte e in alberghi di seconda categoria vicino allo stadio in attesa della realizzazione di un grande complesso urbano alla periferia della città. Erano scomparsi i mercatini, ornati di fili di luci, e meno numerose erano le bandiere blu e bianche, che sventolavano tra il bucato e il cielo del meriggio. Nemmeno l'ombra dei rampicanti verdi che addolcivano un tempo queste facciate lesionate. Leah aveva il volto stravolto dal dolore. Agitò il braccio arrabbiata verso un cumulo di macerie dove prima c'era un banco del pesce.

«È tutto finito, Tommaso. Niente ritornerà più com'era. Napoli mia, c'era una cultura qui, no? Una cultura popolare? Sei tu l'antropologo! Una cultura, durata per secoli, ora distrutta per sempre. Finito! Morto! Tutto ciò che ho amato qui, ciò che una volta era così vivo, ora è morto!».

«Ma è un omicidio o un suicidio?», mi chiedeva a voce alta, ricordando che la cultura dei poveri della città si era formata nei palazzi dei ricchi e non era mai stata sorda alle incessanti correnti del cambiamento storico.

Ma il mondo che Leah aveva conosciuto e celebrato era comunque andato in frantumi. Piangeva dolcemente sulla mia spalla. Rifiutò, però, di farsi accompagnare a casa. L'uomo con cui viveva ora, violento e geloso, era appena uscito di prigione, e di certo l'avrebbe picchiata di brutto se avesse visto un uomo più giovane accompagnarla a casa. «Shalom», sussurrò, mentre mi dava il bacio dell'addio. Non la rividi mai più.

Thomas Belmonte

Due popoli, due classi sociali che non si capiscono e non si parlano: il mondo scelto da Belmonte Tra plebe e borghesia, il «ventre molle» della città

Un libro di notevole valore letterario, la dimostrazione che l'antropologia è l'ultima frontiera del romanzo di formazione.

Vincenzo Cuoco, il grande storico della rivoluzione partenopea del 1799, diceva che a Napoli esistono due «nazioni», divise da due secoli di tempo e due gradi di clima. Da una parte gli «italiani» di Napoli, la borghesia - e la pseudoborghesia - delle colline e delle strade che si aprono sul golfo, e dall'altra la plebe dei quartieri che il mare non bagna. Quella plebe della cui presenza, come scriveva Anna Maria Ortese, non c'era nessun segno sulle facce dei borghesi: come se la plebe stessa, aprendosi come una montagna, avesse vomitato questa gente più fina, che, allo stesso modo di una cosa naturale, non aveva occhi per l'altra cosa naturale».

La frattura tra questi due popoli incide con la profondità di una faglia il corpo e l'anima della città, dando alle stratificazioni della storia la naturalità di una geologia. Misurarsi con la complessità napoletana significa discendere lungo i tornanti del tempo alle concrezioni oscure ove i due bordi della faglia si saldano: e delle stra-

tificate ragioni delle divisioni, delle complicità, delle contiguità resta una memoria quasi ostile, fissata in uno stato di quiete dolorosamente contemplativa, algidamente sentimentale.

Un viaggio nelle viscere di Napoli è quello compiuto da Thomas Belmonte, un antropologo americano che a metà degli anni Settanta scelse la città mediterranea come luogo della sua ricerca sul campo. Allievo di Margaret Mead, di Marvin Harris, di Conrad Arensburg alla Columbia University di New York, egli giunse a Napoli senza conoscere una sola parola d'italiano e iniziò la sua *full immersion*. Scelse di vivere in una delle zone più malfamate del centro storico non lontano dal porto - in quello stesso dedalo in cui Boccaccio ambientò la novella di Andreuccio da Perugia, inaugurando di fatto la letteratura sul ventre oscuro e molle di Napoli - denominata «Fontana del Re» dai resti di un'antica fontana ormai in pezzi.

E proprio la *broken fountain* che dà il titolo al libro nato dal soggiorno napoletano di Belmonte (*La fontana rotta - Vite napoletane: 1974, 1983*,) diventa emblema doloroso dell'antica ferita che taglia in due la città facendola straniera a se stessa.

Belmonte scelse come luogo di osservazione umano e concettuale proprio la plebe sottoproletaria, la Napoli «altra» eppure strettamente tramata nel tessuto della città come un nucleo arcaico. La *Fontana rotta* è tuttavia molto più di un libro sul sottoproletariato napoletano, e molto più di un libro d'antropologia. È un «testo» su Napoli tout court, illuminante per la sua scrittura dall'altissima densità narrativa. È proprio la letteratura a salvare lo specifico conoscitivo del lavoro di Belmonte

economicistico e cercare connessioni più complesse tra i diversi piani della realtà». Belmonte applica alla conflittuale e contaminata «ineguaglianza» napoletana alcune delle categorie operative della grande antropologia, come la «reciprocità negativa» di Sahlin, o

la «cultura spuria» di Sapir, potenziandole però con l'incessante produzione di metafore poetiche che assecondano le sfumature della condizione umana che egli vuol descrivere. La *Fontana rotta* appare insomma una sorta di contrappunto antropologico di un intreccio narrativo di cui lo stesso ricercatore è parte come narratore e come personaggio. Inchiesta, diario e insieme concitato dialogo con l'oggetto, questo libro mette in forse la stessa opposizione tra soggetto dell'indagine e oggetto indagato poiché nell'altro l'antropologo vede sempre riflessa la propria immagine. In questo, il libro anticipa la cosiddetta antropologia riflessiva, o dialogica, che caratterizza il pensiero statunitense della *postmodernity*. L'anticipa e la supera, poiché il dialogo con l'oggetto viene assunto in una sintesi narrativa ulteriore e non ridotto, come avviene nelle antropologie autoriflessive, ad una sorta di lamento metodologico sull'impossibilità di

conoscere l'altro che approda ad un ossessivo gioco di specchi tra chi osserva e chi è osservato, di marca noiosamente diaristica e minimalista. Si può dire che Belmonte cerchi nell'alterità napoletana soprattutto ciò che non può essere «ridotto» in termini scientifici statistici ma piuttosto quel margine che resta oscuro nelle scienze sociali, quel non detto che non riesce ad affiorare se non grazie al grande artificio della scrittura, capace di sondare quegli strati profondi dell'umano e del comunitario che restano interdetti ad ogni *screening* meramente storico sociologico. Non a caso alcune pagine di Belmonte su quella crudele, materna natura che sembra governare, remota, gli ordinamenti culturali della città, riecheggiano alcune alte figurazioni della «ferita» napoletana. A cominciare da quella natura leopardiana, donna «di volto mezzo tra bello e terribile» che sembra ispirata da quella Napoli che appare al poeta di Re-

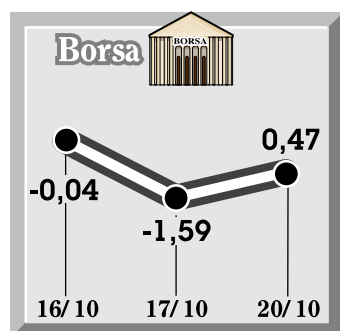
canati come un luogo soglia «semibarbaro o semicivile piuttosto», proprio per questo, esemplare. O ancora certe pagine di Anna Maria Ortese, del *La Capria di Ferito a morte* e de *L'armonia perduta*. Mentre alcune considerazioni sulla permanenza dell'arcaico - nome cui ricorre spesso per catturare l'intricata differenza napoletana - fanno pensare a Pasolini, molto amato da Belmonte, e alle geologiche corrispondenze che attraverso le illuminazioni napoletane di Walter Benjamin.

Racconto di una doppia metamorfosi, del soggetto e dell'oggetto dell'osservazione, la *Fontana rotta* prova che la scrittura antropologica è oggi l'ultimo rifugio del *Bildungsroman*, del romanzo di formazione. A condizione di non infrangere positivamente, e storicamente, l'unità segreta di documento e narrazione, di sistema e poesia.

Marino Niola

Bam precisa «Restiamo autonomi»

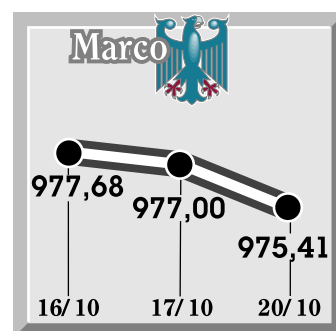
Il vertice della Banca Agricola Mantovana (Bam) ribadisce l'intenzione di mantenere l'autonomia dell'istituto di fronte alle indiscrezioni di una possibile (Opa) pubblicata recentemente dalla stampa nonché ai forti rialzi segnati in Borsa.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.483 -0,47
MIBTEL	15.801 0,47
MIB 30	23.572 0,39
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN DIVER	5,15
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
CARTARI	-1,50
TITOLO MIGLIORE	
SCHIAPPARELLI	36,41

TITOLO PEGGIORE		IFIL RNC W 99	
		-7,57	
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	6,06		
6 MESI	5,83		
1 ANNO	5,68		
CAMBI			
DOLLARO	1.731,06	9,59	
MARCO	975,41	-1,59	
YEN	14,269	-0,05	

STERLINA	2.818,68	29,90
FRANCO FR.	290,97	-0,45
FRANCO SV.	1.172,01	-3,05
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	-0,94	
AZIONARI ESTERI	-0,26	
BILANCIATI ITALIANI	-0,53	
BILANCIATI ESTERI	-0,01	
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,08	
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,06	



An ostacolo decreto su rottamazione

Una pregiudiziale di costituzionalità sul decreto per la rottamazione delle auto è stata presentata alla Camera da An, da tempo critica nei confronti delle agevolazioni per il settore dell'auto. Nei giorni scorsi i sindacati avevano auspicato un rapido iter del decreto.

Grande richiesta nel primo giorno di opv: Già tutta prenotata la quota per il retail: verrà aumentata

Ressa nelle banche per le Telecom L'Opv si annuncia un successo

In alcuni istituti di credito l'eccesso di sottoscrittori ha addirittura mandato in tilt i sistemi informatici. Il sottosegretario al Tesoro, Pinza: «Le cassandre sono state punite». France Télécom ieri al debutto in Borsa guadagna più del 10 per cento.

ROMA. Accoglienza brillante in Borsa per l'offerta pubblica di vendita delle Telecom Italia: i titoli hanno segnato un ultimo prezzo, in chiusura di giornata, a quota 11.320 lire, 120 lire sopra il «tetto» fissato dal Tesoro per la sottoscrizione da parte dei risparmiatori. Il valore di chiusura registrato dal titolo costituisce inoltre il livello più alto messo a segno ieri. Del resto, a conferma dell'attenzione che gravita intorno al titolo telefonico, per tutta la giornata, tranne una parentesi al minimo di 11.170 lire, le azioni delle società di telecomunicazioni sono state oggetto di un volume di scambi di record. Il prezzo massimo fissato sabato dal governo è di 11.200 lire.

Il prezzo «ufficiale», quello sul quale si dovranno appuntare le attenzioni venerdì prossimo (il prezzo dell'opv sarà infatti il minore tra il prezzo massimo e quello di borsa dell'ultimo giorno di offerta scanta-

to del 3%), è stato di 11.254 lire. Se, per pura ipotesi, questo dato fosse confermato dalle contrattazioni di venerdì prossimo il prezzo ad azione per i piccoli investitori sarebbe di 10.917 lire. Un bel risparmio rispetto al prezzo massimo indicato dal governo, dunque, senza considerare i vantaggi della bonus share, l'azione gratuita ogni dieci, offerta a chi manterrà i titoli per un anno.

Intanto, in banca si sono riviste le file agli sportelli: il primo giorno di avvio dell'opv di Telecom preannuncia infatti il pieno successo del collocamento.

Cifre ufficiali non ne esistono, ma dai primi sondaggi sembrerebbe addirittura che sia già stata tutta prenotata, in un sol giorno, l'intera fetta di 700 milioni di azioni messa a disposizione del gran pubblico. A questo punto il riparto pare inevitabile. Il Tesoro si è lasciato libera la

possibilità di aumentare la quota del retail a scapito degli investitori istituzionali. Ma più di tanto non potrà fare: non ci sono azioni di riserva, è l'intera quota pubblica di Telecom (44,7%) ad essere già stata offerta ai mercati. In ogni caso, non ci sarà chiusura anticipata dell'opv: le richieste di adesione potranno essere presentate sino a venerdì prossimo.

«Molte delle nostre agenzie - ha dichiarato il responsabile di un istituto di credito - hanno esaurito il budget a disposizione nella sola mattinata. L'afflusso è nettamente superiore, probabilmente doppio, a quello registrato per la terza tranche dell'Eni». La richiesta media è di 3 mila azioni, che rappresenterebbe un pacchetto massimo che beneficerebbe della bonus share.

In alcuni istituti l'eccesso di ordini di acquisto ha addirittura creato

qualche inconveniente dovuto all'intasamento dei collegamenti informatici tra sedi e agenzie periferiche. «Il successo del primo giorno di opv - si fa notare - dimostra che le privatizzazioni hanno ormai preso piede nel botto».

Assai più modesto l'andamento del collocamento nei 2.868 uffici postali coinvolti nell'operazione. In base ai dati forniti dall'ente poste, alle 17 di ieri pomeriggio i vari uffici hanno ricevuto ieri 2.126 ordini di acquisto, per un totale di 2.435.000 titoli.

Soddisfatti i primi commenti del governo. «Mi pare che ancora una volta i profeti di sventura non ci abbiano preso. Hanno sbagliato tutto», ha sottolineato il sottosegretario al ministero del Tesoro, Roberto Pinza.

Da parte sua, il presidente di Mediasset, Fedele Confalonieri, spiega il

rifiuto ad entrare nel nocciolo duro di Telecom: «Ci avevano chiesto di spendere 600 miliardi per avere una quota minima di Telecom, abbiamo rifiutato perché non avremmo contato niente. Con un investimento così avremmo preso al massimo qualche decina di milioni di dividendi. Alla prima assemblea saremmo stati rincorsi dai nostri azionisti».

Buone notizie, intanto, da Parigi per gli investitori che hanno aderito alla privatizzazione di France Telecom: nella prima giornata di contrattazioni il titolo ha chiuso a 206,50 franchi, il 13,46% in più rispetto al prezzo di apertura con punte di crescita sino al 18,3% più rispetto all'offerta. Sulla base della quotazione di chiusura, la capitalizzazione di Borsa di France Télécom è, con 206,5 miliardi, la più importante della Borsa di Parigi.

Il titolo ha fatto un balzo del 35,5%

«Il prezzo non è giusto» Stoppato sul nascere in Borsa a Parigi l'assalto delle Generali all'Agf

MILANO. L'assalto delle Generali al gruppo assicurativo francese Agf ha trovato sul proprio cammino un ostacolo imprevisto: il prezzo delle azioni della compagnia parigina ieri ha compiuto in Borsa un balzo di oltre il 35%, superando ampiamente il prezzo offerto dagli italiani, in un *tourbillon* di scambi che ha visto il passaggio di mano di oltre il 3,5% del capitale della società.

Il prezzo segnato dall'Agf a Parigi invia un messaggio inequivocabile all'indirizzo dei triestini: il prezzo non è giusto, dice il mercato: se volete conquistare il controllo della seconda compagnia francese non basteranno i 16.000 miliardi che avete stanziato.

Se questa quotazione dovesse stabilizzarsi nei prossimi giorni, infatti, la battaglia terminerebbe prima ancora di cominciare: nessun azionista dell'Agf avrebbe interesse ad aderire all'offerta di acquisto delle Generali, quando in Borsa potrebbe spuntare un prezzo superiore.

A Trieste hanno preso la cattiva notizia con filosofia: fonti interne alla compagnia hanno fatto sapere che per il momento non è prevedibile alcun mutamento di programma: la complessa procedura per il lancio dell'Opa è solo agli inizi, e ci sarà tutto il tempo per valutare la situazione. Non è neppure il caso di parlare di un ritocco all'offerta, poi, in assenza di un concorrente. Il consiglio di amministrazione delle Generali, infine, non è convocato per i prossimi giorni.

A Trieste si fa notare che quella di ieri era la prima giornata di contrattazione sul titolo successiva alla sospensione decretata dagli organi di controllo della Borsa in occasione del lancio dell'Opa degli italiani. Insomma, bisognerà attendere le prossime sedute per conoscere il vero orientamento del mercato.

In realtà, al di sotto di tanta ostentata tranquillità, a Trieste si respira un notevole nervosismo. L'exploit del titolo Agf dice anche che a Parigi si scommette apertamente sull'arrivo di una contro-Opa concorrente a quella degli italiani. Le Generali hanno infatti offerto 300 franchi per azione. Una contro-Opa per avere successo dovrebbe essere migliorativa

di almeno il 10%, e arrivare a 330. In questo contesto comprare oggi a 318 per rivendere domani a 330 potrebbe rivelarsi un affare.

In caso di un'offerta concorrente, per la legge francese un ulteriore rilancio delle Generali sarebbe ancora possibile. Ma a Trieste cominciano a chiedersi se sarebbe ancora conveniente. Forse, comincia a dire qualcuno, gli italiani avrebbero dovuto fin da subito elevare la propria offerta, per rendere ardua ogni possibile contromossa.

Ma queste sono le valutazioni del giorno dopo. A Trieste si ricorda con imbarazzo l'assalto tentato in passato - e fallito - alla Compagnie du Midi, e il lungo impantanamento nell'azionariato di Axa. E si fanno gli scongiuri.

Dario Venegoni

Partito il «roadshow» negli Stati Uniti presente Tommaso Tommasi di Vignano

La privatizzazione «benedetta» a New York Le tlc italiane punteranno all'America latina

Positiva l'accoglienza dell'offerta pubblica di vendita. Gli americani «hanno manifestato una conoscenza profonda di Telecom Italia», ha detto l'amministratore delegato. Le prospettive dell'alleanza con At&t.

NEW YORK. In coincidenza con l'inizio dell'offerta pubblica di vendita in Italia, la Telecom ha dato il via ieri al *roadshow* negli Stati Uniti e in Canada. Quotata a Wall Street dal 1995, la Telecom Italia offre ai mercati finanziari americani 220 milioni di azioni, il 15% del totale e il 30% della quota riservata agli investitori istituzionali. La presentazione della società avrà luogo in una serie di incontri con 200 investitori in 17 città. E le prime reazioni sono già positive, ha confermato a New York l'amministratore delegato Tommasi di Vignano, dato che gli interlocutori americani «hanno manifestato una conoscenza approfondita del business system di Telecom». Le uniche incertezze, se si possono chiamare così, sono «sulle prospettive della post-regolamentazione. Né è perfettamente chiaro l'avvenimento consolidamento del quadro normativo». Ma l'interesse maggiore degli investitori è per la strategia internazionale della società e per i piani di crescita, indicati nel triennio a un tasso medio annuo del 5,4%.

Ovviamente di particolare interesse per gli americani è l'alleanza strategica con l'AT&T/Unisource, con la prospettiva di espansione non solo in Europa ma anche in America Latina. Secondo Tommasi «sono due i tipi di servizio su cui si concentrerà l'espansione di Telecom: la gestione dei mobili e quella della rete fissa solo dove c'è un unico gestore, o in posizione alternativa in mercati maturi come la Francia e la Spagna. Ma la quota più cospicua dei 10 mila e 300 miliardi destinata agli investimenti sarà spesa in America Latina. Per quel che riguarda i dettagli però, questi non sono ancora definiti. Tutto ruota attorno ai modi e ai tempi della privatizzazione del Brasile».

Di particolare interesse per la penetrazione in un mercato importante come l'America Latina e il Brasile in particolare, ha sottolineato Tommasi, è la relativa indipendenza che Telecom e AT&T hanno mantenuto nonostante l'accordo strategico, secondo la quale potranno essere presenti negli stessi mercati da soli o con altri partner. È un fatto questo che accresce la competitività della società italiana anche a confronto del

potenziale ingresso aggressivo di altre società americane, come le Baby Bell, nel sud del continente americano.

Ma per gli analisti americani, è proprio l'alleanza strategica con l'AT&T che rassicura le potenzialità di crescita di Telecom. Secondo un rapporto di J.P.Morgan è questo accordo che riconcentra l'attenzione della società italiana sull'Europa, dà una spinta più forte alla strategia pan-regionale in America Latina, e aiuta a rafforzare quella che sarebbe stata altrimenti una debolezza del servizio nazionale, mettendo un argine alla competizione. Insomma, la decisione di ridi-

LE PRIVATIZZAZIONI IN EUROPA		
Operatore Paese	Struttura	Capitale
Germania Deutsche Telekom	Società per azioni dal 1° gennaio 1995.	Vendute 600 milioni di azioni nel novembre 1996 per un totale di 20,3 miliardi di marchi.
Spagna Telefonica	Società per azioni.	12% di capitale venduto nel 1995. Vendita del 20% restante nel 1997 per 4,6 miliardi di dollari.
Francia France Télécom	Società autonoma di diritto pubblico sino al 1° gennaio 1990. Trasformata in società per azioni il 1° gennaio 1997.	Dopo l'operazione da 12.500 miliardi, il 24,75% di France Telecom sarà sul mercato. La quota in mani pubbliche scenderà al 63%.
ITALIA Telecom Italia	Società per azioni a maggioranza pubblica.	Il Tesoro ha messo sul mercato azioni per un valore di circa 26.300 miliardi di lire che costituisce la più grande operazione sinora realizzata in Europa.
Olanda KPN		30% del capitale venduto nel 1994, 25% nell'ottobre 1995.
G. Bretagna BT	Società per azioni.	L'ultima tranche di capitale venduta nel 1993. Lo Stato britannico conserva una "golden share".
P&G Infograph		Fonte: AGI

mentare velleità di indipendenza e allearsi con l'AT&T sarebbe stata estremamente intelligente, sia pure in una fase di difficoltà del gigante americano marcato dai cambiamenti di leadership e dall'assalto delle altre società di telecomunicazioni americane, alla ricerca di una posizione dominante nel mercato globale.

La scelta dell'AT&T sarebbe stata, secondo Tommasi di Vignano, migliore di quella di un'alleanza con WorldCom: «costruire un quarto polo con una copertura sia in Europa che in America sarebbe stata un'operazione più complessa e avrebbe richiesto più tempo». In-

somma gli obiettivi strategici del quadriennio, che collocano la società in ottima posizione per gli investitori, sono coerenti con una scelta espansiva ma prudente: «entro il 2000 ci si aspettano ricavi oltre i 48 mila miliardi. Con la riduzione dei costi, l'introduzione dei nuovi servizi, e la concentrazione sul core business della società, si prevede una relativa tenuta dei margini di profitto. E la crescita dell'utile di gruppo dovrebbe essere superiore al 10% per ciascuno degli anni del triennio dal '98 al 2000».

Anna Di Lello

Interesse per il 2%

Banca Roma Arrivano i russi

ROMA. Un gruppo petrolifero russo voleva la maggioranza della Banca di Roma ma potrebbe doversi accontentare al massimo di una quota dell'1-2 per cento. Secondo quanto si è appreso, il gruppo russo si sarebbe proposto di rilevare una quota molto consistente del capitale della banca guidata da Cesare Geronzi ma l'operazione avrebbe incontrato la netta contrarietà delle autorità monetarie italiane. Il consiglio di amministrazione della Holding Banca di Roma potrebbe averne discusso ieri. Per la ricapitalizzazione della Banca di Roma si è già riunito all'ultima settimana di lavoro. Il 27 ottobre, infatti, si riunirà l'assemblea per dare il via alla privatizzazione dell'Istituto con l'ingresso di nuovi soci. Fra i candidati più probabili all'ingresso nel capitale della banca vi è la EDS, la multinazionale informatica di Dallas che sembrerebbe in una posizione migliore rispetto alla americana Computer Service Corporation-CSC.

Le lavastoviglie «svedesi» ora si faranno nel nostro Paese

Zanussi sposta produzioni in Italia Niente esuberanti nella sede di Pordenone

MILANO. Niente esuberanti alla Zanussi di Vallenoncello (Pordenone). L'Elettrolux, la multinazionale svedese di cui fa parte lo stabilimento friulano, ha annunciato ieri che fermerà la produzione di lavastoviglie per comunità nell'impianto di Alingsås, in Svezia. E che sposterà gran parte della produzione finora realizzata in Italia. Negli stabilimenti di Vallenoncello, appunto, e di Pederobba, in provincia di Treviso. Mentre il resto verrà trasferito a Malmö. Il passaggio avverrà entro la fine del 1998, data entro la quale la fabbrica di Alingsås - che occupa 190 persone - sarà chiusa.

Il trasferimento - che secondo l'Elettrolux porterà ad una riduzione dei costi di produzione e migliorerà l'efficienza - rientra nel piano di ristrutturazione biennale annunciato nel giugno scorso. Un piano che, come noto, riguarda 12 mila addetti con la prevista chiusura di 25 impianti e 50 magazzini sparsi tra Nord America ed Europa. E proprio in questa prospettiva la multinazionale aveva prospet-

tato la possibilità di taglio della linea di Vallenoncello con la conseguente dichiarazione di 110 esuberanti.

A determinare la scelta a favore dello stabilimento italiano (condizionata alla verifica tecnica applicativa con le Rsu, entro il 25 ottobre, dell'accordo nazionale) è stata l'«offerta» di un aumento di produttività del 10% nell'ambito dell'accordo sindacale sulle delocalizzazioni raggiunto a fine settembre.

«A noi interessava, e interessa - commenta il segretario nazionale Fiom, Gaetano Sateriale - bloccare il meccanismo perverso dell'asta internazionale che mette in concorrenza gli stabilimenti tra loro. I problemi, per noi, devono essere affrontati dove si pongono, con il massimo di garanzia per gli insediamenti industriali e per l'occupazione. E in questa logica, nelle prossime settimane, è previsto un confronto negoziale sulle prospettive degli insediamenti italiani».

A.F.

Pace fatta tra Tim e Omnitel

Silvio Scaglia, amministratore delegato di Omnitel, è soddisfatto. I 60 miliardi che Telecom doveva versare alla sua società ormai da molti mesi sono arrivati. «Li abbiamo in cassa», dice Scaglia che forse non ci sperava più.

A dimostrazione del miglioramento del clima tra i due concorrenti della telefonia mobile c'è ora anche il convegno organizzato insieme a Milano sui problemi derivanti dall'esposizione prolungata ai campi magnetici. Sull'argomento non sembrano esservi conclusioni scientifiche certe. Di qui la richiesta comune dei due gestori al governo, ed in particolare al ministero della Sanità, perché coordini gli studi in materia, in vista di una legge quadro.

In realtà, al di sotto di tanta ostentata tranquillità, a Trieste si respira un notevole nervosismo. L'exploit del titolo Agf dice anche che a Parigi si scommette apertamente sull'arrivo di una contro-Opa concorrente a quella degli italiani. Le Generali hanno infatti offerto 300 franchi per azione. Una contro-Opa per avere successo dovrebbe essere migliorativa

Penne: accordo tra Bic e Sheaffer

Il matrimonio tra Bic, il re della penna a sfera, e Sheaffer, regina americana delle stilografiche è andato in porto nonostante liti legali che ad agosto sembravano averlo mandato a monte. Lo ha annunciato ieri il gruppo francese precisando che l'acquisizione di una delle più prestigiose marche di stilografiche è stata completata al costo di circa 33 milioni di dollari. L'operazione era stata già annunciata nel luglio scorso.

Vivono come Rushdie insegue da genitori e fratelli che vorrebbero costringerle a matrimoni combinati

Pachistane nascoste in Inghilterra per sfuggire ai parenti tradizionalisti

Secondo la polizia inglese soltanto nella zona di Bradford ci sarebbero oltre settecento casi di ragazze perseguitate dai familiari. La testimonianza di un «cacciatore» assoldato dalle famiglie per scovare le giovani fuggiasche.

Crisi algerina Firenze si offre per il negoziato

Firenze si offre quale sede per «incontri diplomatici per una ripresa delle trattative fra le parti in causa nella situazione algerina», con l'obiettivo di «fermare il massacro di innocenti in Algeria e favorire il ripristino di una pacifica dialettica democratica nel paese nordafricano». È l'indicazione contenuta in una mozione presentata dalla commissione pace e approvata ieri dal consiglio comunale di Firenze con 29 voti a favore e un astenuto. Il consiglio comunale ha preso questa iniziativa, spiega la mozione, «di fronte alla ferocia scatenata in Algeria contro popolazioni inermi, donne e bambini, da anni massacrati a migliaia in nome di fondamentalismi che negano il valore della vita e della dignità umana». La mozione, illustrata dal presidente della commissione pace Sandro Targetti, prevede anche la realizzazione di una «iniziativa pubblica di sensibilizzazione e denuncia della situazione algerina con il più ampio coinvolgimento di forze sociali e politiche». Nel frattempo, a due giorni dalle elezioni municipali in programma giovedì in Algeria, le forze di sicurezza algerine accentuano la pressione contro le formazioni integraliste islamiche e riferiscono di estremisti uccisi o «circondati» in numerose località del paese. Ma l'azione sanguinaria dell'opposizione fondamentalista contro la popolazione civile non conosce tregua, i giornali danno notizia di nuovi massacri, di donne e bambini sgozzati o dilaniati nella deflagrazione di ordigni collocati alla cieca. E la popolazione di Algeri vive in costante stato d'allarme, con la paura di nuovi massacri e attende con disincanto il voto.

Un pezzo di Pakistan, il Pakistan peggiore purtroppo, trapiantato nel nord dell'Inghilterra. Giovani donne costrette alla clandestinità per sfuggire alle persecuzioni di padri, mariti, fratelli, amici di famiglia, o addirittura dei segugi da loro assoldati. Giovani donne in fuga per non soccombere all'ordine di abbandonare la scuola o il lavoro, oppure di coinvolgere a nozze indesiderate, o ancora di lasciare l'uomo che loro amano e che è odiato dal clan da cui provengono. Qualche volta la storia finisce in violenza: pestaggi, sequestri di persona, perfino assassinii.

Solo a Bradford e nello Yorkshire occidentale, una zona in cui si è concentrata gran parte dell'emigrazione dal Pakistan, si contano ben 742 casi di donne chesi sono rivolte alla polizia in cerca di protezione. Il fenomeno è in aumento, anno dopo anno. Esempio la vicenda di Zena, un nome di fantasia, 25 anni, figlia di pachistani, ma inglesi per nascita, istruzione, e perfino l'accento dialettale. A sedici anni fuggì di casa. I genitori le avevano proibito di continuare gli studi. Per lei avevano ben altri progetti: sposare uno sconosciuto in arrivo da un villaggio del Pakistan e dedicarsi alle incombenze domestiche. Inutile le proteste di Zena, che il contatto

con i modi di vita britannici avevano reso assolutamente indisposta a subire le prevaricazioni che tante sue coetanee e compaesane si rassegnano a considerare parte del loro destino.

A Zena non restò che scappare. Ma certo non avrebbe immaginato allora che la sua fuga sarebbe stata eterna. Ancora oggi, a nove anni di distanza, è costretta a nascondersi, a guardarsi attorno con circospezione quando esce in strada, ed a barricarsi quando ritorna a casa. Ha dovuto cambiare residenza ben diciannove volte. Il padre ed il fratello hanno giurato che l'uccideranno. E la faranno pagare cara anche all'uomo che, contraddicendo il loro divieto, Zena ha nel frattempo sposato, un inglese.

Bradford come Lahore insomma. Là, nel capoluogo del Punjab pachistano, fece scalpore e spaccò in due partiti contrapposti l'opinione pubblica nazionale, la vicenda di Saima Waheed, 22 anni, e del marito Arshad Ahmed, di 33. Si erano uniti in matrimonio sfidando l'ostilità dei genitori di Saima, che l'avevano destinata ad altri. Saima fu ripudiata. Subì minacce e ripetuti tentativi di rapimento. Per motivi di sicurezza i coniugi dovettero separarsi, e lei trovò rifugio in un istituto per donne sole. La vicenda fu

sottoposto all'attenzione di un tribunale, che in primo grado condannò il marito a quattro mesi di carcere per non avere chiesto al padre di Saima il permesso di sposarla la figlia. Diversamente andarono le cose in appello. Le cortei stabilì che «non sono necessariamente prive di validità quelle nozze che non abbiano ricevuto il consenso di un wali (guardiano)». Una sentenza che restituì il sorriso a Saima («hanno vinto l'amore e i diritti della donna», commentò a caldo), ma non risolse la contraddizione in cui viveva la società pachistana. Che è non soltanto scontro fra tradizione e modernità, fra costumi retrivi e leggi avanzate, come è il caso dell'India. Ma è rapporto conflittuale all'interno dello stesso sistema legislativo, da quando negli anni ottanta alle preesistenti norme giuridiche fu affiancata la Sharia, cioè le leggi fondate sul Corano.

Racconta la polizia di Bradford di casi in cui le figlie ribelli sono state picchiate, sfregiate, o addirittura bruciate vive. Sino a qualche anno fa venivano accettate senza sospetti dai giudici le tragiche storie di ragazze spinte dalla depressione a togliersi la vita dandosi fuoco. Oggi si sospetta che in molti casi le poverette siano state sopresse. Quando non riescono a trovare le fuggia-

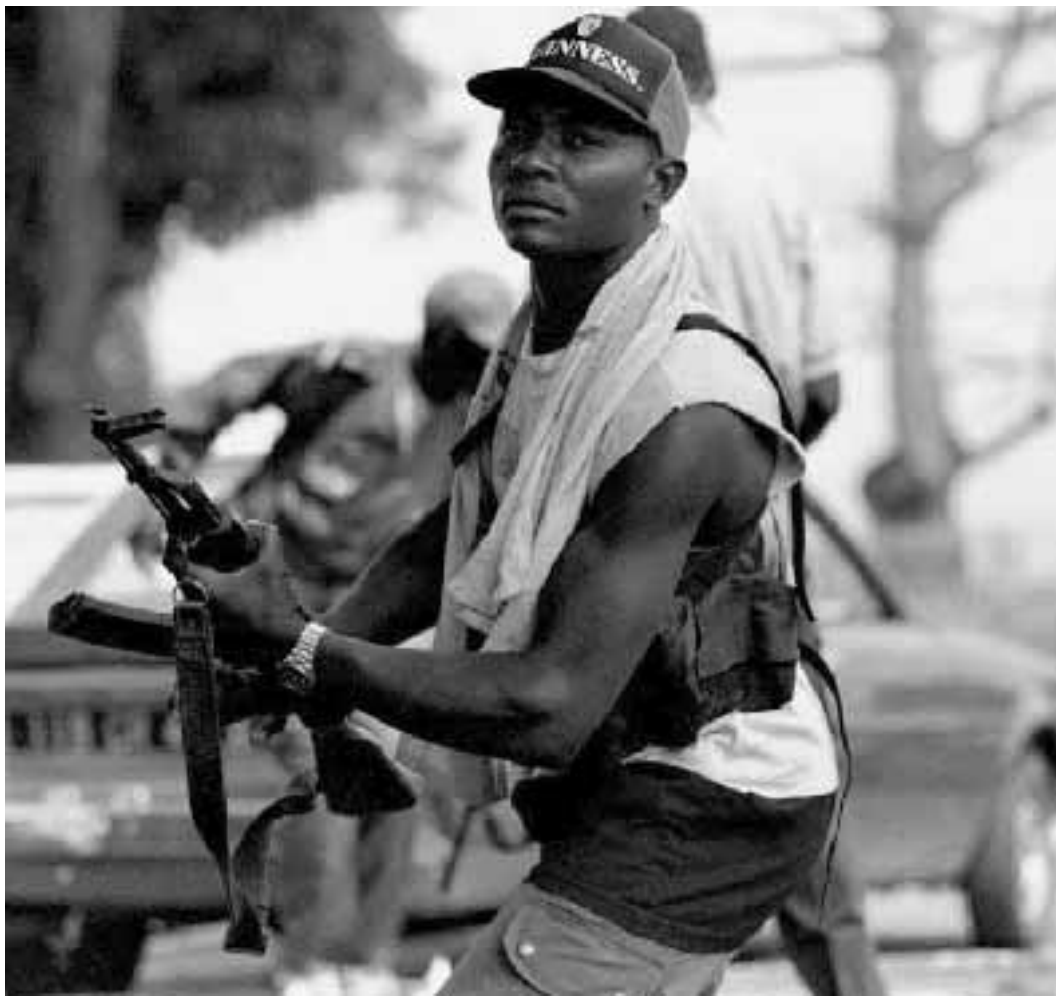
sche, i familiari si rivolgono agli specialisti, «bounty-hunters», individui che in cambio di denaro si prestano a recuperare la pecorella smarrita e riportarla all'ovile. Uno di loro, tale Tahar Amhmoed, ha raccontato di avere avuto l'incarico di cercare una giovane donna da cui che in base ad un accordo fra famiglie di appartenenza, avrebbe dovuto diventare lo sposo. Una volta ritrovata, l'aspirante marito si riprometteva di castigare la moglie renitente, deturpandone dapprima il volto con l'acido e poi trasformandola in una torcia umana.

Troppo spesso gli inquirenti non riescono a perforare il muro dell'omertà e della finzione eretto dai congiunti delle povere vittime per impedire che vengano svelate le loro attività persecutorie. Per ora in una sola occasione si è arrivati a chiarire fino in fondo la realtà di una di queste vicende e a condannarne il responsabile. È accaduto nell'inchiesta sulla morte di Taleem Begum, 20 anni, commessa in un grande magazzino. Si era opposta al matrimonio per lei combinato. Il cognato Shabir Hussain vendicò l'onore familiare investendola con la sua auto. L'hanno condannato all'ergastolo.

Gabriel Bertinotto

Saccheggi e violenze a Brazzaville

BRAZZAVILLE. Un miliziano vigila ad un posto di blocco a Brazzaville conquistata nei giorni scorsi dai reparti comandati dal Denis Sassou Nguesso, già dittatore nel Congo tra il 1979 ed il 1992 ed ora a capo dei ribelli che hanno deposto il presidente Pascal Lissouba. Sono gli stessi ribelli a saccheggiare i quartieri della capitale dove vivono gli appartenenti alle tribù rivali. A Brazzaville sono stati depredati anche gli uffici dell'Unicef e dell'Onu. Violenze e ruberie sono avvenute anche a Pointe Noire, la città sull'oceano atlantico dove hanno sede le compagnie petrolifere occidentali tra cui l'Agip. I francesi hanno evacuato alcune decine di stranieri, tra cui alcuni italiani, ma nel Congo restano oltre duemila occidentali. Per ora le ambasciate hanno deciso di non effettuare una massiccia evacuazione anche per tutelare gli impianti petroliferi. Il Congo-Brazzaville è uno dei principali produttori di petrolio dell'Africa; ogni giorno vengono estratti circa 200.000 barili di greggio. La compagnia francese Elf controlla gran parte della produzione.



George Mulala Reuters

È cinque volte il budget degli aiuti Usa Soros dona alla Russia 500 milioni di dollari per finanziare lo sviluppo economico

MOSCA. È l'era dei neo-mecenati: dopo Ted Turner e il suo dono da un miliardo di dollari alle Nazioni Unite, un altro super-ricco d'America, George Soros, ha destinato una larga fetta dei suoi capitali a una grande iniziativa internazionale. Soros ha annunciato un regalo da 300-500 milioni di dollari per il paese di Boris Ieltsin: sono le briciole della sua fortuna personale stimata a cinque miliardi di dollari ma nel mare di bisogno della Russia d'oggi serviranno a finanziare progetti sul fronte della scuola, della sanità e della smilitarizzazione delle forze armate, ha annunciato il finanziere in una conferenza stampa a Mosca. La generosità di Soros si svilupperà in un arco di tempo di tre anni. Grazie all'iniziativa, il «re Mida» dei fondi di investimento si colloca in testa alle entità, sia pubbliche che private, che puntellano la leadership di Ieltsin. «Habisogno e si merita l'aiuto degli occidentali», ha detto Soros. L'entità del dono fa impallidire quello degli Stati Uniti che sul salvataggio di Ieltsin hanno «puntato» quest'anno 95 milioni di dollari. Non è la prima volta che l'uomo che muove i mercati, come lo soprannominò Business Week qualche anno fa, dedica la sua filantropia a Mosca: dal 1994 ha speso a sostegno della Russia 259 milioni di dollari.

Il dono rientra nel grande piano di

Soros per la creazione di «società aperte» in tutto il mondo attraverso i pilastri della libertà civili e del pluralismo. Negli Stati Uniti, dal 1956 la sua patria di adozione, le sue iniziative più recenti hanno fatto scalpore: dal 1994 ha destinato 15 milioni di dollari alla causa per la legalizzazione della marijuana a scopi medici, due anni fa ha infuso 50 milioni di dollari in una associazione che fornisce aiuto legale agli immigrati. Un altro milione di dollari, quest'anno, è servito a creare Ties Foundation, un'organizzazione per lo scambio delle siringhe nella lotta all'Aids. All'estero il suo impero filantropico si estende dal Sudafrica ad Haiti con oltre 1300 dipendenti e uffici a New York e Budapest. Ne hanno beneficiato i bambini della Bosnia e gli intellettuali dell'Ungheria post-comunista. Con 25 milioni di dollari nel 1994 fu lui a salvare Radio Free Europe, la voce dell'Occidente oltre la cortina di ferro che dopo il crollo del muro di Berlino rischiava la chiusura. Per la Russia, dove suo padre venne internato durante la prima guerra mondiale, Soros aveva sempre avuto un rapporto di amore-odio: odio per il regime comunista, amore per un popolo e una cultura che, ha spiegato lui stesso in un discorso di qualche giorno fa a Mosca - è riuscita a sopravvivere a ogni forma di oppressione. (Ansa)

Accusata di «colonialismo ideologico»

I vescovi argentini attaccano Hillary sulla libertà d'aborto

BUENOS AIRES. Alzata di scudi dei vescovi argentini contro la first lady americana. Al centro dello scontro l'appassionata difesa dei metodi anticoncezionali fatta da Hillary Clinton proprio in Argentina. Giovedì scorso infatti, durante la visita del presidente Clinton, la signora first lady ha partecipato ad un convegno organizzato dalla Commissione nazionale della donna del Partito Justicialista, al potere. Davanti a un auditorio femminile composto da un migliaio di esponenti della politica e dell'impresa e di attiviste per i diritti umani, la signora Hillary si è detta d'accordo con il controllo delle nascite per frenare la mortalità materna dovuta a aborti eseguiti in maniera non corretta, auspicando anche che le donne di qualsiasi condizione possano usufruire dell'assistenza sanitaria pubblica e in particolare dei programmi di pianificazione familiare. Una posizione accolta da una vera e propria ovazione da parte delle donne presenti al convegno. Un grande successo per la moglie del presidente americano.

Quelle parole però hanno fatto

infuriare le gerarchie cattoliche argentine. Particolarmente duro il presidente della Commissione della Fede e della Cultura dell'episcopato, monsignor Juan Carlos MacCarone, che ha addirittura accusato la first lady Usa di «colonialismo ideologico». «Quello che ha detto la signora Clinton non rappresenta una novità», perché fa parte della politica interna e estera degli Stati Uniti, ma spero che noi argentini sappiamo discernere e siamo più liberi esportati», ha dichiarato il prelati.

Severo anche monsignor Candido Rubiolo, presidente della Commissione della pastorale familiare dell'episcopato. Il quale ha tentato di respingere le tesi della Clinton bollendole come il frutto dell'egoismo dei ricchi. Secondo lui sembra quasi che la moglie del presidente statunitense auspichi la diminuzione delle nascite nei paesi in via di sviluppo «per sopprimere i poveri, visto che non si può sopprimere la povertà. Non si può fare una cosa simile - ha notato - per consentire al mondo sviluppato di vivere nell'abbondanza». (Agi/Api)

La squadra di baseball di Miami in finale della coppa del mondo grazie a un profugo

Un cubano porta i Marlins in paradiso

Il lanciatore Livian Hernandez eroe negli Usa mentre Castro vieta, per ritorsione, al fratello di giocare.

NEW YORK. Per tutta la settimana, la televisione cubana ha trasmesso interviste con amici e compagni del Che in lutto. L'occasione era il ritorno dei resti dell'eroe rivoluzionario sull'isola e il suo intramontabile solenne a Santa Clara. Ma l'evento al quale tutti i cubani erano più interessati avveniva sui campi da baseball americani, e Telerebelle non l'avrebbe filmato mai e poi mai: il ventiduenne cubano Livian Hernandez stava conducendo la sua squadra, i Marlins di Miami, alle finali della coppa del mondo con gli Indians di Cleveland. Nelle semifinali contro i Braves di Atlanta, i campioni del 1995 di proprietà di Ted Turner, Livian Hernandez è stato responsabile di due vittorie su quattro, tenendo testa a lanciatori veterani. A L'Havana, solo chi poteva permettersi i 150\$ per acquistare al mercato nero il diritto di collegarsi ai segnali delle televisioni dei grandi hotel è riuscito a seguire il trionfo di Livian. E tra questi non c'era il fratello ventottenne Orlando, un lanciatore dicono perfino migliore

del più giovane Hernandez, che Fidel Castro ha bandito a vita dal baseball. La mamma Mirian Carreras, che vive sull'Isola della Gioventù, ha sentito la cronaca delle semifinali alla Radio Marti pregando, ma il governo americano le ha concesso un visto di emergenza perché possa venire in America ad applaudire il figlio campione allo stadio.

Nemici da più di trent'anni, Cuba e gli Stati Uniti hanno una grande passione in comune, il baseball. Ma mentre a Cuba ci sono dei grandi talenti e pochi soldi, sul continente i giocatori di successo sono tutti miliardari. Livian aveva solo vent'anni quando nel 1995 si trovava in visita con la nazionale cubana a Monterey, in Messico. Lì decise di chiedere asilo politico e si stabilì a Santo Domingo. Ma ci volle meno di un anno perché la squadra dei Marlins, che non ha mai vinto niente prima di quest'anno, lo acquistasse con un premio d'ingaggio di 2 milioni e mezzo di dollari e 4 milioni e mezzo di stipendio per i prossimi quattro anni. A

Cuba, i giocatori guadagnano 20 dollari al mese e vanno allo stadio in bicicletta. Il proprietario dei Marlins mandò il suo jet privato a prendere Livian in Texas, dove si stava allenando.

Ma la fortuna del ragazzo è stata la disgrazia del fratello Orlando, noto come *El Duque* (il duca), anche lui lanciatore della nazionale, che vanta un record di vittorie più alto di qualsiasi altro lanciatore della storia del baseball cubano. Sospettato di aver avuto un incontro clandestino con i partner dello stesso agente che ha aiutato Livian a chiedere asilo politico in Messico, Castro lo ha sospeso a vita dal baseball. Obbligato a lasciare lo sport, Orlando lavora come fisioterapista in un ospedale psichiatrico per uno stipendio di otto dollari al mese. Gioca al baseball solo con gli amici del quartiere, che però non gli fanno lanciare la palla, altrimenti la partita sarebbe troppo sbilanciata. Sperando di poter un giorno tornare alla sua vera voca-

zione, Orlando ha fatto appello per ottenere la revoca del bando, e si allena ogni mattina per tenersi in forma. E non nega di aver avuto contatto con l'agente del fratello, ma solo per ricevere vestiti, soldi e medicine destinati alle sue due figlie. Livian, che al suo arrivo negli Stati Uniti era magro, inebriato dall'abbondanza che ha trovato nel suo nuovo paese ha acquistato più di 15 chili. Ma è il fratello Orlando che lo consiglia per telefono, e lo incita a restare in forma. È lo stesso fratello che gli ha insegnato a giocare quando erano bambini e lo ha incoraggiato a seguire le orme del padre Arnaldo, anche lui un ottimo lanciatore. Sempre Orlando, temendo che il vecchio Hernandez, nella provincia orientale di Las Tunas, non avesse saputo nulla dell'exploit del figlio minore, ha intrapreso il lungo viaggio da L'Avana per essere sicuro che gli arrivassero le notizie.

Anna Di Lellio

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

HOTEL D'ITALIA
Romantici, Storici, di Charme e Familiari

HOTEL D'ITALIA
Guida fotografica agli alberghi di piccole e medie dimensioni, che si evidenziano per fascino, romanticismo, storia, per la gestione familiare, e cura del cliente

176 pagine a L. 28.000

PER I LETTORI DELL'UNITA' A **L. 23.000** (Numero Verde) CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIA **167 467692**

Demedia
firenze

Martedì 21 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO

Gli arrestati Armi e rapine 4 «piccoli boss» del riminese

Poco tempo fa era uscito indenne a Rimini da un processo per traffico di armi e di droga che aveva portato sul banco degli imputati tutta la sua famiglia. Il nome di Mario Moro, 44 anni, sardo trapiantato da anni nell'entroterra romagnolo insieme ai quattro fratelli, è legato alla scoperta nell'ottobre del '92 di un arsenale di armi nascosto in un covone di fieno vicino ad un podere: tre chili di esplosivo, pistole, fucili, mitragliette, un lanciaraazi. Armi destinate alla mafia il sospetto allora dei magistrati. Fu la scoperta di quell'arsenale, e di un altro a Morciano alcuni mesi prima, a rivolgere l'attenzione della commissione parlamentare antimafia verso la Romagna, zona di passaggio delle armi dai paesi dell'Est. Dall'entroterra riminese, confermato in seguito un pentito, era transitato anche l'esplosivo usato nella strage di Capaci. Molti sospetti mai nessuna prova contro il clan dei Moro, ufficialmente famiglia di imprenditori agricoli, considerati attivi da tempo nell'Anonima sarda. Mario finì in carcere qualche anno dopo, nel gennaio del '95, insieme ai fratelli su ordine della Direzione distrettuale antimafia di Bologna per traffico di armi e di stupefacenti. Solo il più giovane, Francesco, riuscì a sfuggire alla cattura e a rifugiarsi in Albania dove venne individuato e rintracciato qualche mese dopo. Il processo contro di loro davanti al tribunale di Rimini - che tutta la famiglia, le mogli e le conviventi dei Moro - si è però concluso con una raffica di assoluzioni. Solo per il capostipite Giulio è fiocata una condanna a 14 anni di reclusione. Gli altri, tra cui Mario erano tornati nei loro poderi, tra Torriana e Ginestreto di Sogliano. E lì, sempre nel '92, erano spuntate altre armi rubate. Face note agli inquirenti riminesi anche quella di Osvaldo Broccoli e Giorgio Sergi. Proprio Broccoli, rapinatore cesenate di piccolo calibro, è diventato protagonista a Rimini di una pionieristica tecnica investigativa basata sulla comparazione al computer di immagini: una guerra tecnologica che gli permise di restare libero.

Natale Ronchetti

L'agguato ai rapitori all'uscita di una galleria sulla Roma-Aquila. Due sono sardi, gli altri di Cesena

Scontro a fuoco, rivincita dei Nocs Manette ai sequestratori di Soffiantini

Si cerca in Toscana il covo-prigione dell'imprenditore bresciano

Quattro banditi arrestati dopo un conflitto a fuoco con la polizia nel tardo pomeriggio di ieri in Abruzzo, lungo l'autostrada Roma-L'Aquila. Sono i sequestratori di Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore bresciano rapito quattro mesi fa, e tra loro con ogni probabilità c'è l'assassino di Samuele Donatoni, l'ispettore dei Nocs ucciso in un agguato, nella tarda serata di venerdì.

Dalle prime informazioni, gli agenti dei Nocs hanno tentato di fermare l'auto dei banditi, ma i sequestratori si sono dati alla fuga. A quel punto è partita un'altra vettura dei Nocs che, velocissima, ha raggiunto i fuggitivi, ha speronato l'auto e bloccato i quattro dopo un breve conflitto a fuoco. Uno dei rapitori è stato ferito da numerosi colpi di pistola, un paio sarebbero rimasti feriti nel successivo schianto dell'auto, mentre gli altri due sarebbero rimasti illesi. E si tratta di due banditi sardi e di altri due di Cesena. Tra loro non c'è Giovanni Farina, personaggio di primissimo piano dell'Anonima sequestrata, arrestato nell'82, condannato a ventisei anni di carcere ed evaso nell'estate del '96 sfruttando al meglio il regime di semilibertà che era riuscito ad ottenere.

I loro nomi: Mario Moro, 44 anni, sardo; Agostino Bastio, 41 anni, sardo; Giorgio Sergio, 45 anni, e Osvaldo Broccoli, 48 anni. Mario Moro è il bandito in gravi condizioni, raggiunto da più proiettili. È stato sottoposto ad intervento chirurgico nell'ospedale di Avezzano, dove pure sono stati ricoverati gli altri due feriti. Bastio, invece, è stato trasferito a Roma. Dopo il tamponamento della loro auto, Moro sarebbe riuscito ad aprire la portiera e a tentare una disperata fuga: a quel punto gli uomini dei Nocs hanno aperto il fuoco. I medici dell'ospedale di Avezzano l'hanno sottoposto ad intervento chirurgico. I due di Cesena, che hanno precedenti penali per rapina, avrebbero fatto parte assieme a Mario Moro del "gruppo di fuoco" che ha ucciso venerdì sera l'ispettore dei Nocs Donatoni. Agostino Bastio sarebbe invece l'autista del gruppo.

A dare la svolta alle indagini sarebbero state le dichiarazioni di un pastore sardo fermato dagli investigatori durante l'imponente caccia all'uomo successiva all'agguato della notte di venerdì. A quanto pare, le forze dell'ordine sono giunte ai banditi seguendo la Golf nera di Bastio, andato a riprendere i complici rimasti bloccati in Abruzzo dopo la tragica sparatoria di venerdì notte. Gli inquirenti lo avrebbero tenuto sotto controllo da lunedì sera. Hanno seguito l'«autista» sin nei pressi di Tagliacozzo quando la Golf si è fermata vicino ad una galleria. Dai cespugli sono usciti i complici che, scavalcata la rete dell'autostrada, si sono precipitati nell'auto ripartita a grande velocità. Quindi, immediatamente dopo, lo speronamento, la

sparatoria e gli arresti. Il punto in cui i banditi sono stati intercettati è all'uscita della galleria autostradale di Pietrasecca, poche decine di metri prima dell'omonimo viadotto, sei chilometri a ovest del casello Oricola-Carsoli, dove è stato ucciso l'ispettore dei Nocs.

A questo punto la fine della prigionia di Giuseppe Soffiantini potrebbe essere questione di ore. Anche dalla procura di Brescia, nella tarda serata di ieri, filtrava un certo ottimismo sull'esito dell'operazione e sulle probabilità di liberazione dell'ostaggio. E poi la prigione: voci insistenti, ma non confermate, parlerebbero di un covo scoperto in Maremma, nell'area di Grosseto. Si troverebbe in una zona boscosa, impervia da raggiungere. A tarda sera sono iniziate le battute alla ricerca del luogo dove Soffiantini è stato segregato. L'area è stata sorvolata anche con elicotteri adibiti al volo notturno.

Qualche polemica, intanto, sul modo con cui la televisione ha dato notizia della cattura dei rapitori. «Bisogna stare attenti. Non è possibile che la tv parli di persone arrestate quando c'è ancora una vita da salvare. Se muore, la colpa poi è la nostra», si è lamentato Francesco Gratteri, direttore dello Sco, il servizio centrale operativo della polizia.



La moglie dell'ispettore dei Nocs nella camera ardente F. Toiati/Ansa

Violante Discutere la legge

TORINO. «Non è detto che la legge sul sequestro dei beni alle famiglie dei rapiti non debba essere rivista, ma occorre fare una riflessione su costi e benefici». Lo ha detto, ieri a Torino, il presidente della Camera, Luciano Violante, a margine di un seminario sulle «Stragi in Italia». «Da quando è in vigore il blocco dei beni dei sequestrati - ha aggiunto Violante - il numero dei rapimenti si è effettivamente ridotto. Oggi, su un quotidiano ho letto un autorevole intervento di Marcello Maddalena (procuratore aggiunto di Torino, ndr), ma sono dell'idea - ha aggiunto - che prima di rivedere la legge sia necessaria una profonda riflessione».

Dalla Prima

compiendo altri delitti. Non si può non guardare con grande diffidenza alle loro nuove dichiarazioni, alle chiamate di correo rese dopo un nuovo arresto.

Di Maggio, ad esempio, ora dice di essere stato avvicinato da professionisti e uomini politici siciliani perché modificasse la sua versione sul caso Andreotti. Secondo altre fonti Di Maggio avrebbe dichiarato di aver progettato questa chiamata di correo per sfuggire alle proprie responsabilità in caso di cattura.

Nei prossimi giorni capiremo, forse, dov'è la verità. Un punto deve essere fermo: collaborare significa fare un patto che l'ex mafioso deve rispettare, non può diventare un mestiere da esercitare fra un delitto e l'altro. E per le vecchie dichiarazioni, per le vecchie chiamate di correo? Per queste ci sono i processi. E in quelle sedi che l'accusa deve dimostrare quanta parte delle sue tesi dipende dai collaboranti e quanta rappresenta il frutto di una più complessa investigazione. Questo non è un film con i buoni e i cattivi e con cattivi che tornano cattivi dopo essere stati per un po' buoni. Questa è una guerra contro la più pericolosa organizzazione criminale che trova il suo esito nelle aule di giustizia.

[Giuseppe Caldarola]

In primo piano

Veglia di 600 persone nella chiesa di Manerbio, a 20 chilometri da Brescia

Notte di attesa e di speranza nella villa dell'imprenditore Il figlio: «Forse siamo alla fine di questo rettilineo...»

Il questore della città lombarda è stato per quasi un'ora tra i familiari. Un altro figlio, Giordano, è partito per l'Abruzzo, segno che la liberazione o il ritrovamento sembravano davvero vicini. La solidarietà dei dipendenti delle «Manerbiesi» e del paese.

MANERBIO. È una lunga notte d'attesa a Manerbio, nella villa color salmone di Giuseppe Soffiantini. Le serande sono tutte abbassate, ma dentro la moglie dell'imprenditore rapito, Adele Mosconi, attende col cuore in gola notizie delle sorti del marito. Con lei ci sono i figli Carlo, e Paolo mentre Giordano, verso le 23,30 si era allontanato in macchina, presumibilmente diretto ad Avezzano, nella zona in cui si cerca disperatamente la prigione del padre. Verso mezzanotte li ha raggiunti il questore di Brescia Gennaro Arena, che è entrato senza dire una parola, ma il suo arrivo fa supporre che avesse notizie da comunicare di persona alla famiglia. È rimasto con loro per tre quarti d'ora e a mezzanotte e mezza se n'è andato scuro in volto, limitandosi a dire che non aveva dichiarazioni da fare. Poco prima, in questura, aveva annunciato una notte di veglia.

«Giuseppe Soffiantini non è stato ancora liberato, anche se sul nascondiglio, alla polizia risultano parecchi riscontri, naturalmente tutti da vagliare». I quattro arrestati collaborano? «Non siamo noi a condurre gli inter-

rogatori e non posso sapere se fermati collaborano. Certo mi preparo ad una notte di attesa».

Ieri sera, in un collegamento nel corso della trasmissione televisiva «Porta a porta», aveva parlato Giordano Soffiantini: «Non abbiamo segnali particolarmente negativi, questa per noi è una serata di attesa e speranza, speriamo di arrivare alla fine di questo rettilineo». Nel tardo pomeriggio assieme alla sua famiglia aveva partecipato alla messa nella chiesa di Manerbio, dove tutto il paese si era raccolto per pregare. «Questa sera - aveva detto Giordano - siamo riuniti in preghiera innanzitutto per Samuele Donatoni, un uomo davanti al quale ciascuno di noi si deve inchinare perché ha dato la sua vita. E poi preghiamo per papà, perché la sua vita è appesa a un filo. Speriamo di farcela».

Attesa dentro a villa Soffiantini e attesa all'esterno, dove tutto il paese partecipa a questa notte di speranza e angoscia. Dopo la messa il parroco era pronto a sciogliere le campane a festa, quando sembrava che arrivassero segnali positivi di un'imminente liberazione. Ma nelle ore successi-

ve questo ottimismo è sfumato. Intanto continuano ad arrivare notizie che rianodano quel filo di speranza che sembrava spezzato venerdì notte, dopo il fallimentare blitz dei Nocs, che aveva avuto come tragico bilancio la morte dell'ispettore Samuele Donatoni. Verso mezzanotte arriva da Avezzano la notizia che l'ostaggio è ancora nelle mani dei rapitori. Lo ha detto Francesco Gratteri, funzionario del Servizio centrale operativo, aggiungendo una nota polemica nei confronti della stampa: «Stiamo operando alacremente perché c'è una vita da salvare. Non è possibile sentire in televisione che sono state arrestate delle persone quando un'operazione è ancora in corso e un ostaggio è ancora nelle mani dei sequestratori. Se poi l'ostaggio muore finisce che è colpa nostra».

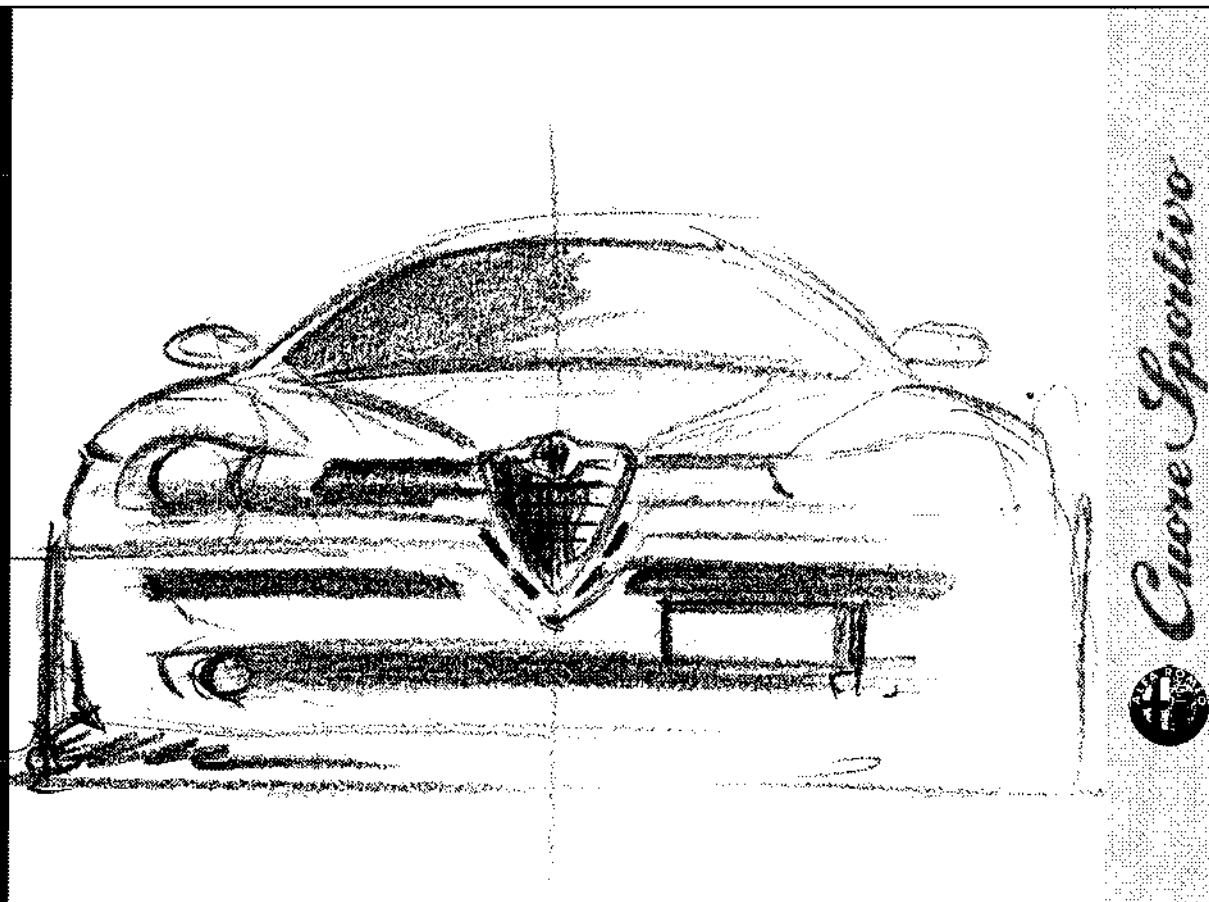
Soffiantini era stato sequestrato il 17 giugno scorso nella sua abitazione. Era estate, la villa che adesso è nascosta da una folta siepe di bacche arancioni all'epoca era immersa tra gli oleandri fioriti. I sequestratori, tre uomini armati e mascherati erano entrati senza difficoltà dal giardino,

aprendosi un varco nella rete di recinzione. Avevano attraversato il prato all'inglese del parco che nel 1983 era stato scelto da Bettino Craxi per girare un suo spot elettorale. L'imprenditore era solo in casa con la moglie Adelina. In tivù stavano ascoltando il concerto dei tre tenori, Pavarotti, Domingo e Carreras. Il più giovane dei figli, militare a Brescia, come ogni sera aveva lasciato la casa dei genitori per rientrare in caserma le 23. I rapitori avevano legato e ammanettato la moglie chiudendola in uno scantinato. Lei, col cuore in gola, aveva continuato a ripetere: «Mio marito è malato». Loro le avevano detto: «Poi te lo facciamo trovare». Poco dopo le 23, dopo 40 minuti passati in casa Soffiantini, avevano lasciato la villa, a due passi dal casello dell'autostrada Brescia-Piacenza. L'allarme è scattato solo la mattina dopo alle 9, quando una governante, prendendo servizio, aveva trovato la signora Adelina ancora ammanettata in uno scantinato. I banditi se n'erano andati con 10 ore di vantaggio sulle pattuglie di polizia e carabinieri che solo in quel momento avevano

potuto avviare le ricerche. Subito era stato chiesto il silenzio stampa e la procura aveva messo sotto sequestro i beni della famiglia. Il primo messaggio dei rapitori la famiglia lo riceve il 10 luglio, era stato recapitato a monsignor Franceschetti, il parroco di Manerbio: due fogli di protocollo con la calligrafia del rapito. La trattativa inizia in codice, la famiglia risponde icon annunci economici sul Corriere della sera: smarrito barboncino bianco e un numero telefonico di Manerbio. Arrivano altre lettere, tutte indirizzate a persone vicine alla famiglia. A settembre viene recapitata una foto in una ditta romana in affari con «Le Manerbiesi» l'azienda di Soffiantini. Nella foto l'imprenditore appare malconco, il volto coperto di ecchimosi. I familiari rispondono, questa volta apertamente, dichiarando che sono disposti a pagare il riscatto con la prova che Soffiantini sia in vita. Le ultime vicende sono quelle di questi giorni: venerdì notte l'agguato in cui è morto Samuele Donatoni, ieri l'arresto dei quattro rapitori.

Susanna Ripamonti

ALFA 156.
Venerdì 24, sabato 25, domenica 26
dai Concessionari Alfa Romeo.



Sorprese e curiosità nella classifica delle dichiarazioni dei redditi presentate dai parlamentari per il '96

Tremonti strappa a Berlusconi la palma del deputato più ricco

Vince per 5 a 2 (miliardi). Il primato assoluto resta al sen. Agnelli

Tremonti batte Berlusconi 5 (miliardi) a 2, ma i più ricchi di Montecitorio sono strabattuti come al solito dal senatore a vita Giovanni Agnelli: 11 miliardi di reddito imponibile '96. Eppure, più che l'esser superato anche quest'anno dal suo ex ministro delle Finanze (i cui guadagni provengono soprattutto da ricercatissime consulenze fiscali), c'è da giurare che al Cavaliere brucierà di esser stato scavalcato nella classifica dei parlamentari a maxi-reddito proprio dal suo avversario in tv e soprattutto nel calcio: il senatore del Ppi Vittorio Cecchi Gori (proprietario di Telemontecarlo e presidente della Fiorentina) ha dichiarato infatti 2 miliardi e 400 milioni.

Non sono però molte altre le novità rivelate dalla contemporanea pubblicazione, ieri pomeriggio a Montecitorio e a Palazzo Madama, delle dichiarazioni patrimoniali e dei redditi presentate dai quasi mille parlamentari. Vero è che la situazione patrimoniale dell'Avvocato rivela una flessione patrimoniale di un miliardo e 93 milioni. In Senato, con Agnelli e Cecchi Gori partecipano al club dei miliardari solo Furio Boselli, avvocato, An (1.176) ed Eugenio Filograna, commercialista di Forza Italia (1.165).

Berlusconi ha almeno una consolazione: resta di gran lunga il più ricco tra i leader. Al secondo posto c'è il ministro degli Esteri Lamberto Dini (Rinnovo) che però con i suoi

Juventus), e soprattutto ha acquistato «Stealth» la favolosa barca a vela nera che dev'esser gli costata un occhio. Restiamo nel giro dei miliardi? Sono pochi in proporzione: nove su 630 alla Camera e quattro su 323 al Senato. Oltre a Tremonti (4.913 milioni) e Berlusconi (1.842) la classifica di Montecitorio comprende il vicepresidente della Camera Lorenzo Acquarone (Ppi, noto civilista: 1.807), il deputato-show Vittorio Sgarbi (1.801), l'«inventore» di Forza Italia Marcello Dell'Utri (1.456), il presidente della commissione Giustizia Giuliano Pisapia, Rifondazione (1.244), l'industriale Francesco Merloni, Ppi (1.220), il pattista e pubblicitario Diego Masi (1.207) e il commercialista Giovanni Marongiu di R.I. che chiude l'elenco con 1 miliardo e 93 milioni. In Senato, con Agnelli e Cecchi Gori partecipano al club dei miliardari solo Furio Boselli, avvocato, An (1.176) ed Eugenio Filograna, commercialista di Forza Italia (1.165).

Berlusconi ha almeno una consolazione: resta di gran lunga il più ricco tra i leader. Al secondo posto c'è il ministro degli Esteri Lamberto Dini (Rinnovo) che però con i suoi

E i più poveri? Di An e della Lega

E i «più poveri»? Il reddito più basso dichiarato alla Camera è quello di Ettore Pirovano (Lega): 109 milioni. Al Senato lo supera di poco Giuseppe Valentino, An, con 111 milioni, preceduto da Luciano Lago, Lega (117); Ornella Piloni, Pds (129); Francesco Moro, Lega (131), e Andrea Papini, gruppo misto, con 135. Mediamente più bassi i redditi dei deputati che precedono Pirovano: primo Aventino Frau (Forza Italia) ha dichiarato 110 milioni seguito da Emiliana Santoli, Rifondazione, 113 e Giulio Savelli, Forza Italia

821 milioni è in testa tra i colleghi di governo; seguono il ministro delle Poste e leader dell'Unione democratica Antonio Maccanico (685), il segretario del Pds Massimo D'Alema (306 milioni, in larga misura frutto dei diritti d'autore), il popolare Franco Marini (255), il verde Luigi Mancini (221), Umberto Bossi (214), il liberista Valdo Spini (212), Rocco Buttiglione, Cdu (205), Fausto Bertinotti (185), Pierferdinando Casini, Ccd (180), Gianfranco Fini (173) e infine il segretario del Si, Enrico Boselli, a quota 166 milioni.

E il governo? I redditi di Dini e di Maccanico sono di gran lunga i maggiori, e lo stesso presidente del Consiglio Romano Prodi è solo settimo in graduatoria con 256 milioni. Al terzo posto c'è ancora un commercialista, il ministro per il Commercio Estero Augusto Fantozzi (412); poi seguono il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni (355), Tiziano Treu, Lavoro (347), Michele Pinto, Agricoltura (345). Dopo Prodi c'è il ministro della Difesa Nino Andreatta (255 milioni), quello delle Finanze Vincenzo Visco (253), la ministra della Solidarietà sociale Livia Turco (236), il responsabile del dicastero dell'Am-

biente Edo Ronchi (234), quindi Anna Finocchiaro, Pari opportunità (230) e Rosy Bindi, Sanità (228). Luigi Berlinguer, Pubblica Istruzione, ha dichiarato 224 milioni, il suo collega ai Trasporti Claudio Burlando 195 e 165 milioni il ministro per la Funzione pubblica, Franco Bassanini, che vanta un altro primato: guadagna meno lui della moglie, Linda Lanzillotta (226 milioni), assessora al Bilancio in Campidoglio e alta funzionaria della Camera. (A proposito, Bassanini è un altro che, nel suo piccolo, ha dato un dispiacere a Berlusconi: la sua dichiarazione patrimoniale rivela che il ministro pidduino non è più tentato dalle imprese del Cavaliere: ha venduto ben 1.664 azioni della «Silvio Berlusconi Holding»; e guarda invece con fiducia al comparto bancario e a quello petrolifero: ha comperato cinquemila azioni della San Paolo e mille dell'Eni). All'appello mancano, legittimamente, i ministri non parlamentari (Ciampi, Flick, Bersani, Napolitano) che, in quanto tali, non sono tenuti a trasmettere al Parlamento le informazioni sui loro redditi e patrimoni.

Giorgio Frasca Polara

Oggi si riunisce la Commissione di vigilanza Rai, centrodestra all'Ulivo: diamo un segnale forte E la Melandri propone: facciamone una holding

ROMA. La polemica sull'obiettività della Rai continua a tenere banco. Il Polo chiede che la commissione di vigilanza, il cui ufficio di presidenza si riunirà oggi, dia un «segnale forte»: non una mozione di sfiducia, ma nemmeno un semplice documento di «censura». «Attendo che chi si è espresso sui giornali lo faccia ora nelle sedi istituzionali; il mio compito finisce qui», si limita a dire il presidente della commissione, Storace. E aggiunge il responsabile informazione di An, Landolfi, «bisogna essere consequenziali: attendiamo di vedere cosa proporrà la sinistra». Un «segnale forte» che, per il Ccd Follini, potrebbe essere «un documento di indirizzo chiaro e possibilmente condiviso da tutti».

Falomi, capogruppo Pds nella commissione, respinge gli inviti del Polo ad un documento comune per richiamare la Rai al rispetto dell'imparzialità. «Non possiamo portare all'infinito la discussione anche perché ci sono altre scadenze importanti sulle quali lavorare. Che dovremmo fare, ricominciare di nuovo con le audizioni dei vertici Rai e tutto il resto?». E Giulietti, membro della commissione, ricorda che «quando furono vota-

ti documenti contro il Cda di Letizia Moratti, il Polo si sbracciava per dire che erano inutili. Io sono favorevole alla discussione, ma bisogna distinguere tra quanti vogliono andare oltre l'attuale sistema, con una Rai più autonoma, e quanti vogliono tornare invece ad un controllo diretto delle forze politiche sulla tv pubblica».

«Da sempre sono convinta che solo il riassetto del nostro sistema televisivo e, al suo interno, la trasformazione della Rai in holding può definitivamente riequilibrare il servizio pubblico» aggiunge Giovanna Melandri, responsabile comunicazione del Pds. «Solo con la trasformazione della Rai in holding e con la conseguente previsione dei criteri di nomina dei vertici dell'azienda, si riuscirà a garantire alla Rai e ai suoi organi di governo piena autonomia e responsabilità, eliminando - conclude - quell'interferenza della politica nella gestione che ancora molti, gli stessi che si lamentano oggi dalle file dell'opposizione ma anche della maggioranza, vorrebbero invece riaffermare». Il verde Paissan, vicepresidente della commissione, conferma la sua posizione: «Ribadirò le mie osservazioni critiche».

Il Carroccio ricorre al Tar: è un cavillo Provincia di Vicenza: la lista leghista esclusa per 32 firme in più

VICENZA. Per trentadue punti la Lega perde la lista. È vero che un ricorso al Tar, il Tribunale amministrativo regionale, potrebbe ribaltare il verdetto della Commissione elettorale provinciale. Ma, intanto, per trentadue firme di troppo, oltre cioè il limite massimo di duemilacinquecento, la Lega Nord si è vista ricusare la lista elettorale per la provincia di Vicenza.

Da Vicenza nel profondo Nord molto si aspettava la Lega, che aveva presentato come proprio candidato presidente Manuela Dal Lago, attuale segretario vicentino. E proprio la Provincia di Vicenza era stata la prima amministrazione locale in cui la Lega, dopo essere uscita dalla maggioranza con l'Ulivo, aveva stretto un accordo col Polo in vista delle amministrative, per giungere a elezioni anticipate. La sorpresa quindi per i dirigenti leghisti, tra i quali il segretario veneto Fabrizio Comencini e il presidente federale Stefano Stefani, non deve essere stata da poco quando, ieri, poco dopo le tredici, hanno appreso della ricusazione da parte della Commissione elettorale, che è composta da cinque magistrati e presieduta da Giacomo Sartea. La decisione è stata assunta in base all'articolo 141 della legge 122 del 1951, il quale prevede che il numero di firme a sostegno delle liste debba essere non inferiore a 1750 e non superiore a 2500, pena l'esclusione dalla tornata elettorale. Una disposizione - è ricordato nel provvedimento dell'ufficio - volta non solo a semplificare il procedimento amministrativo, ma anche a «garantire la libera e genuina espressione della volontà popolare, che altrimenti potrebbe essere condizionata».

Ma i rappresentanti leghisti hanno subito giustificato l'errore, spiegando che erano state raccolte più firme del necessario e di quanto indicato dalla legge per sicurezza e inserite nel plico per errore. Secondo la Lega avrebbe dovuto peraltro far fede il verbale di accettazione firmato dal cancelliere di commissione che riporta l'indicazione di 2431 firme. Secondo l'ufficio elettorale, però, non vige alcun obbligo di controllo preventivo del numero di firme per la segreteria elettorale, che si limita ad indicare quelle dichiarate dai presentatori. Così non è stato neppure sufficiente ritirare quarantuno firme.

Adesso la Lega Nord presenterà un ricorso d'urgenza al Tar. Lo ha annunciato il segretario veneto Comencini, che ha voluto testimoniare l'assoluta buona fede dei presentatori: «Non c'è stata alcuna volontà di portar via firme ad altri partiti e del resto si tratta di trentadue firme in più in una provincia come quella di Vicenza che ha ottocentomila abitanti». Comencini ha poi ricordato che i

pronunciamenti di tribunali e Tar sul numero di firme vanno nel senso di escludere le liste che non raggiungono il numero minimo di sottoscrittori, e ad accettare invece quelle che presentano un vizio di forma come l'eccesso di firme. Comencini ha ricordato una sentenza del Tar abruzzese del '90, in cui si rileva che la «ratio» della norma è di semplificare la procedura e che un numero «più elevato di firme è da ritenersi rituale» e può essere sanato con «l'eliminazione nei termini previsti delle sottoscrizioni eccedenti». Cosa che secondo Comencini la Lega ha fatto, ritirando subito le firme di quarantuno sottoscrittori, che porterebbe così il numero a 2491. Sul piano politico, Comencini ha rilevato che sarebbe una decisione gravissima quella di escludere per un cavillo una delle più rappresentative forze politiche di questa competizione elettorale.

U.M.

«Corriere» il Cdr scrive a Treu

Sulla vicenda del Corriere della Sera e del giornale-inserito di Como il Cdr del quotidiano milanese ha scritto a Treu. «Signor ministro - è scritto nella lettera resa pubblica dal Cdr - abbiamo chiesto il suo intervento di mediazione in merito all'uscita del «Corriere di Como» venduto insieme al Corriere della Sera. Questo foglio si presenta con testata, titoli e caratteri tipografici assai vicini a quelli del nostro quotidiano. Questo può far pensare che l'informazione data provenga da via Solferino. Si tratta, invece, di una forma di service che fa informazione quotidiana». «Ci sembra - prosegue il Cdr - in contrasto con le regole dettate dal contratto nazionale. Le chiediamo di intervenire perché gli impegni sui valori che oggi vogliamo rispettati sono gli stessi che daranno luogo al superamento di una controversia aperta sulla difesa del Corriere».

Fini vuol portare a compimento lo «sdoganamento» del partito pensando al possibile declino di Forza Italia La riscossa gaullista dei «giovani turchi» di An Una Fiuggi 2 per conquistare l'egemonia nel Polo

Il progetto è quello di mettere in campo nuovi dirigenti con un passato poco o per niente «compromettente». Un obiettivo: aggregare i moderati in un nuovo schieramento di centrodestra guidato da Alleanza nazionale. Formigoni e Martino sarebbero già d'accordo.

ROMA. In questi giorni Roma è tappezzata di gigantografie con solo una scritta: «Di Fini ti fidi». Non c'è scritto che è capolista di An per le amministrative. Si vede solo il faccione, sorridente, che sbucca da una terribile cravatta con bandierine. Insomma, un nome, una garanzia per guardare oltre questa contingente battaglia elettorale e oltre la politica che agita il Palazzo. Il presidente di An ha un progetto: portare a compimento «lo sdoganamento» compiuto a Fiuggi, trasformare il partito da forza «marginale» nel Polo in forza egemone di una coalizione in estrema difficoltà. Indirettamente Silvio Berlusconi gli ha dato una mano quando ha affermato di voler fare un passo indietro. Anche se poi è tornato sui suoi passi la rotura è stata comunque compiuta.

Ieri sera Fini era con Segni alla presentazione di una nuova rivista - Charta minuta - diretta da Adolfo Urso, il suo portavoce. In questa se-

de il presidente di An ha delineato il percorso che ha in mente e che semplicemente si chiama Fiuggi 2, ma che in realtà è molto più ambizioso. Tanto per cominciare ha detto a Segni - che ancora parla di assemblea costituente - che in caso di fallimento della bicamerale questa legislatura si accrediterebbe solo per aver portato l'Italia in Europa e meritarsi l'Ulivo. Viceversa riscrivendo la Carta, come si sta facendo, sarebbero tutti protagonisti e An per certi versi più degli altri. Perché, partendo da lontano, da un passato che è ancora di ostacolo per accreditarsi in una più vasta area moderata e all'estero, vedrebbe finalmente compiuto il suo cammino. Fini ha in testa un esempio, quello dei giovani turchi che, capeggiati da Kemal Ataturk, portarono battaglia per modernizzare lo stato. Così lui con i suoi giovani vuole fare altrettanto. Hanno un nome e cognome i giova-

ni turchi di An: Urso, innanzitutto. Mauro Contento, che l'altro giorno ha parlato per il partito a Montecitorio sulla mozione di fiducia; Tommaso Foti, deputato di Piacenza, Nicola Carlesi, parlamentare abruzzese, Riccardo Migliori che - nota Urso - già nell'83 scriveva sulla rivista Proposta dei motivi a favore di una trasformazione del Msi in forza di centro destra, Enzo Savarese, trasfuga da Forza Italia, Furio Boselli, giornalista del «Sole», Carlo Pace, ex direttore della fondazione Banco di Napoli. Un gruppo tra i 30 e i 50 anni con un passato poco o per niente «compromettente», per far diventare An un partito gaullista. Che guidi il Polo 2. Spiega Urso: «Come il governo ha iniziato la fase 2 con Rifondazione legata da un patto di consultazione, così possiamo fare noi». Non parla di partito unico, ma è questo evidentemente l'obiettivo. Aggiunge Savarese: «Se fossimo in un sistema bipartitico lo saremmo

già. Per ora dobbiamo raggruppare i moderati in uno schieramento guidato da una forza egemone, An e su questo c'è l'assenso anche di Antonio Martino e Roberto Formigoni». Con un leader egemone, Fini. Il quale ha detto ieri sera: «A gennaio faremo la conferenza programmatica, ci saranno mille delegati e li definiremo punti qualificanti per la destra, in un'ottica bipolarista. Vorrei che uscisse un'immagine di nuova destra capace anche di avere una proprietà di linguaggio in grado di sfidare la sinistra e di spostare la politica di un gradino più avanti. Riviste come questa sono un contributo in tale direzione». Il messaggio è inequivocabilmente rivolto a Forza Italia, accusata non solo di non avere progettualità, ma di essere «un fenomeno legato alla figura di Berlusconi». Commenta Angelo Sanza, presidente dei deputati cdu: «Dopo le elezioni amministrative bisognerà vedere quale sarà l'esito per il Po-

lo: la trasformazione in partito unico o riorganizzazione su due forze An e la federazione di centro. Certo è che il feeling che lega Fini a D'Alema in questo momento ha una sola motivazione: non far nascere il centro». Per gli alleati di Fini il problema è ora come contenere la forza di An, il suo essere partito più «significativo» della coalizione. Non è un caso, quindi, che da Forza Italia sia partito un attacco alla bicamerale ai cui Fini ha risposto che i prossimi giorni dimostreranno essere solo una tempesta in un bicchier d'acqua. Ma Fini dovrà vedersela anche con la minoranza del suo partito, la destra sociale di Storace, Alemanno, Fiori che, conclude Urso, «ha una funzione importante. Ma che non fa la linea politica del partito. A Fiuggi abbiamo deciso di andare a Maastricht, non a Tunisi. E così sarà».

Rosanna Lampugnani

UNA ITALIA CHE SA UNA ITALIA CHE VALE

SCUOLA, UNIVERSITÀ, LAVORO

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

LUIGI BERLINGUER BARBARA POLLASTRINI MASSIMO D'ALEMA

SABATO 25 OTTOBRE ORE 17
NAPOLI, PALAPARTENOPE
(via Barbagallo)

IN TUTTA ITALIA INCONTRI CON IL PDS

Le iniziative già programmate

ANCONA 24/10
On. Bracco, Verducci, Troli, Facelli

AREZZO 24/10
On. Giannotti

BOLOGNA 23/10
Giannico

BOLOGNA 27/10
On. Grignaffini, Biagini, Ferrari

CAGLIARI 22/10
On. Dedoni, Imbimbo, Tagliagambe

CASTIGLIONE DELLA PESCAIA 20/10
On. Tattarini

CASCINA 23/10
Lisi, Picchi, Cacciamano, Nunes

CATANIA 23/10
Ragone, Vicandro

EMPOLI 20/10
On. Acciarini

ERCOLANO 19/10
On. Petrella

FIRENZE 20/10
Missaglia, Sacconi, Bartolini, Ragonesi, Di Fele

FERRARA 21/10
Lodi, Castagnotti, Panizza, Ferrari

FRANCAVILLA F. 20/10
On. Stanisci

FOGGIA 24/10
Cotolenghi

GENOVA 23/10
Campione, Ranieri, Pericu, Vincenzi, Francesca

GROSSETO 23/10
On. Acciarini

IMOLA 27/10
De Brasi, Raccagna

LIVORNO 20/10
Lisi

LIVORNO 25/10
On. Innocenti

MACERATA 24/10
Citroni

MILANO 24/10
Bianchi

MILANO 27/10
Pollastrini

PAVIA 24/10
On. Capitelli

PIETRASANTA 27/10
Campione

PISA 23/10
Giannico, Pollastrini, Rummo

POMIGLIANO 24/10
On. Siola, Silvari

ROMA 20/10
Giannico

ROMA 23/10
On. Bracco

ROMA (Casalotti) 25/10
Sen. Mele

ROMA (Colli Aniene) 25/10
On. Leoni

SALERNO 24/10
Sen. Pagano

SALERNO 24/10
Sen. Mele

SAVONA 24/10
On. Carroirano, Ragonesi, Martino

SIENA 22/10
Bracci Marini

TERNI 24/10
Petronio

TORINO 24/10
On. Acciarini

VERSILIA 20/10
Lisi

Per Chung e Bocelli un cd insieme sul Giubileo

ROMA. Come tante cose sono derivate dalla pera che cade dall'albero; così un incalcolabile fervore creativo deriverà da un disco (un cd) che vuole essere il «preludio» ad opere musicali che solennizzeranno il prossimo Giubileo. Il disco deriva dalle affollatissime «Journées mondiales de jeunesse», svoltesi a Parigi nello scorso mese di agosto, che ebbero come contributo musicale brani di musica sacra, diretti da Myung-Whun Chung alla testa di orchestra e coro di Santa Cecilia, con la partecipazione di Cecilia Bartoli e Andrea Bocelli. Quei brani sono stati ora trasferiti in un disco e vogliono essere, con l'aggiunta di altre composizioni sacre, un «Hymn for the World». Un «Inno» presentato, ieri nell'Auditorium di Via della Conciliazione, in un incontro con il cardinale Paul Poupard, presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura (un organismo voluto dal Papa che celebra già il quindicesimo anno di attività), con Bruno Cagli, presidente dell'Accademia di Santa Cecilia, il maestro Chung, il tenore Andrea Bocelli e Ornella Farioli in rappresentanza della Deutsche Grammophon che ancora Chung e i complessi musicali di Santa Cecilia, registrerà, in un ampliamento del «preludio» e dell'«Hymn of the World», anche una «Messa africana», il «Requiem» di Fauré, e quello composto da Maurice Duruflé cinquant'anni orsono, nel 1947, nonché il «Servizio Sacro» di Ernest Bloch. La presenza, nell'«Inno per il mondo» che vuole essere un inno alla vita, di compositori del nostro tempo impegnati in una ricerca spirituale, ha acceso, nell'animo del Cardinale Poupard e del Presidente di Santa Cecilia, l'idea di glorificare il Giubileo con commissioni di musica sacra e compositori d'oggi, credenti e non credenti, che avvertano l'esigenza di un ritorno alla spiritualità e alla interiorità. Myung-Whun Chung, in uno slancio di entusiasmo ha persino vagheggiato una sorta di «bolla» pontificia, che sancisce, come un imperativo categorico, la salvezza e la diffusione della musica, all'interno stesso della Chiesa, prima che nel mondo. È certo che quanti hanno partecipato alle «Giornate mondiali della gioventù» (un milione di giovani da tutto il mondo) sono ritornati da Parigi come dalla strada di Damasco, rinviogitri in una visione della musica come traguardo di bellezza e di verità. Un traguardo che il cardinale Poupard ha più volte delineato. Il disco contiene quindici brani musicali e il «Rito di pace» celebrato da Giovanni Paolo II. Andrea Bocelli canta «Agnus Dei» di Bizet, mentre a Cecilia Bartoli sono affidati una pagina dal «Gloria» di Vivaldi, un'altra di Mozart e il «Panis Angelicus» di Franck. Il progetto sacro conquista Bocelli. Qualcuno gli chiede: «E le canzoni?». «Canterò anche le canzoni - risponde - ma esse servono a portare per mano la gente verso un'altra musica». Quella - ed è l'auspicio di Paul cardinale Poupard - che possa darci già in terra un po' di paradiso.

Erasmus Valente

Ritorna la dottoressa Giò e Linda lascia il papà brigadiere

Sei puntate per Mediaset ogni martedì alle 20,40. E Claudia Koll sta lavorando sulla sceneggiatura della seconda serie con Manfredi: «Per le attrici è difficile trovare ruoli che abbiano un peso».

DALL'INVIATA

SORRENTO. Donne sull'orlo di un ruolo importante. Trovate a Sorrento, a poche ore di distanza l'una dall'altra, l'ultimo giorno degli «Incontri sul cinema e la televisione». Il cinema ha proposto ancora eroi maschili, e guerra: il gigante tedesco Abel (ne *L'Orca*, di Volker Schlöndorff), i quattro soldati inglesi dell'ospedale militare di Edimburgo (*Regeneration* di Gillies McKinnon). Invece Claudia Koll e Barbara D'Urso sono venute a dire che il futuro del film tv, almeno in Italia, ha volto femminile. Devono essere belle, accattivanti, seducenti...ma devono anche proporre modelli femminili forti, impegnati magari in professioni di frontiera. Ed ecco *Linda e il brigadiere* e la *Dottoressa Giò*: per ora non le vedremo impegnate in uno degli «epici» scontri tv, ma in futuro, chissà. «Ho cercato di essere il più credibile possibile, ho pensato: come mi piacerebbe che fosse una ginecologa...oppure, se porto mio figlio al pronto soccorso, come vorrei che fosse il medico? E mi sono risposta: un medico che faccia un sorriso a mio figlio, certo, ma che sia in grado di accogliere anche me, di capire che in quel momento sarò sicuramente fuori di testa», ha raccontato Barbara D'Urso, che da stasera, per sei settimane, sarà la ginecologa *Dottoressa Giò* (Retequattro, ore 20,40).

Dottoressa Giò è nato come film pilota più di due anni fa. Fu trasmesso ed ebbe un ottimo risultato d'ascolto: sei milioni di telespettatori, 20% di share. Per girare la serie in sei puntate, Barbara D'Urso

ha dovuto rinunciare alla conduzione di *Mattina in famiglia* con Tiberio Timperi: «Ho dovuto scegliere, ho scelto la dottoressa Giò perché m'era nel cuore da due anni...». E per farlo s'è dannata: «Ho fatto training per un mese e mezzo negli ospedali di Roma...all'inizio ho coinvolto una mia amica ginecologa, mi sono finta appena laureata per stare con lei mentre lavorava...e tutti i parti che vedrete in televisione sono stati fatti veramente».

Lo dicono sempre, le giovani e meno giovani attrici. Non ci sono ruoli per le donne, in Italia, né in cinema né in televisione. Non ci sono ruoli che corrispondano a come, le donne, sono nella realtà. E Claudia Koll, tra una mozzarellona fatta a treccia e un antipasto di mare dai sapori inediti (lattarini, gamberi avvolti in foglie di vite), dice ancora di più. Racconta che, per la seconda serie di *Linda e il brigadiere*, che si comincerà a girare fra tre settimane (su RaiUno nell'anno nuovo), anche lei si sta dannando: «Sto discutendo scena per scena, già l'altra volta le ho dovute sfondare le sceneggiature di Linda, non erano credibili, non proponevano una poliziotta vera, c'era Manfredi che faceva la donna di casa e lei, Linda, che doveva essere dura come un uomo. Non è così, nella realtà». Linda cambierà ancora di più. «Sì, nella prossima serie Linda sarà più autonoma dal padre, mi addolora perché era bellissimo lavorare sempre a contatto di gomito con Manfredi».

«Trovo un po' di difficoltà a leggere dei ruoli femminili che abbiano un peso psicologico», riprende



Barbara D'Urso



Claudia Koll

Claudia Koll, scuotendo le trecce da *rasta*, eredità della sua apparizione nella prima puntata di *Faccia tosta* con Teo Teocoli. In quell'occasione ha scoperto *l'hip hop*, è nata una passione: «Usano i gesti quotidiani, per esempio ballano col gesto di infilarsi una maglietta...è stato difficile metterlo in uno schema coreografico, ora però continuo a farlo con il gruppo che ho portato in televisione, una sera alla settimana. Mi piace, c'è nell'*hip hop* la voglia di tirare fuori la rabbia».

Donne sull'orlo di un ruolo tv. Il direttore di Canale 5, Giampaolo Sodano, ha lunghi colloqui con ognuna delle due. Ci sarà un futuro per la *dottoressa Giò*, ci sarà qualcosa di nuovo per Claudia Koll anche nella *fiction* Mediaset?

«Barbara D'Urso è una persona dotata - risponde -, in grado d'interpretare qualsiasi ruolo, ha una lunga esperienza che la rende disponibile a giocare ruoli diversi». Quanto a Claudia Koll, già conduttrice di *Malizie d'Italia* l'estate scorsa, è stata invitata proprio da Sodano ad essere madrina della serata finale degli Incontri di Sorrento. Più che un'advance, un tentativo di seduzione in piena regola. «In televisione - dice Koll pensando ai *flap* di prestigio - ci sono certe formule che hanno stancato, abbiamo un modo di vedere la vita molto diverso da cinque, dieci anni fa». Il desiderio suo personale è di «una storia che possa crescere...anche nell'immaginario femminile».

Nadia Tarantini

Applausi per Kenneth Rive al festival Sorpresa a Pordenone: arriva in carne e ossa un «divo» del muto, ma allora era un bimbo

DALL'INVIATO

PORDENONE. Non era mai successo, per ovvi motivi: alle Giornate del cinema muto di Pordenone non si era mai presentato un attore in carne ed ossa... Invece, alla XVI edizione terminata sabato, diverse tradizioni sono saltate: il festival ha chiuso con un film sonoro (il primo della storia: *Il cantante di jazz*, di cui ricorreva il settantesimo anniversario) e venerdì sera, in platea, c'era una star del muto. Sissignori, lo stesso attore che pochi minuti dopo si sarebbe «materializzato» sullo schermo: solo che, allora, aveva 5-6 anni.

Insomma, ci siamo capiti: era un divo-bambino, quello che oggi, a Pordenone, si è rivelato un distinto signore britannico poco oltre la settantina. Kenneth Rive era figlio di un bravo direttore della fotografia, che lo portava sempre con sé sui vari set ai quali lavorava. Qualche regista lo vide, e poiché il bambino era molto bello e piuttosto espressivo, lo usò. In seguito, Kenneth Rive non ha fatto l'attore: è rimasto nel cinema, ma lavorando nella distribuzione, e presentandolo a Pordenone lo storico del cinema David Robinson (che delle Giornate è direttore artistico) lo ha pubblicamente ringraziato perché grazie a lui, e al cineclub di Londra che dirigeva, molti cinefili inglesi hanno potuto conoscere il neorealismo italiano negli anni dell'immediato dopoguerra.

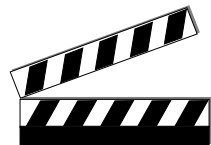
Rive era visibilmente commosso. Ha detto che rivedersi sullo schermo, quasi 70 anni dopo, era una sensazione stramissima. Lo è stato anche per noi. L'unica stella del muto che ci era capitato di co-

noscere di persona - a Cannes, dieci anni fa, per l'anteprima delle *Balene d'agosto* - era Lillian Gish, che da novantenne era straordinariamente simile all'adolescente della *Nascita di una nazione*. Rive, che sullo schermo era bimbo, è invece piuttosto cambiato. Il film in cui l'abbiamo visto in azione era *Il diavolo bianco*, un melodramma storico girato nel 1929 in Germania (dove il sonoro non si era ancora affermato) da un manipolo di russi in esilio: regista era Aleksandr Volkov, il soggetto era ispirato a un racconto «caucasico» di Tolstoj e il protagonista era il sommo matatore Ivan Mosjoukine. Rive, nel film, è proprio il figlio di Mosjoukine, capo di un villaggio di ribelli al potere di Mosca. Ora, sarebbe lievemente snobistico affermare che il bimbo, nelle scene in cui compare, recita meglio del divo, ma è la verità: il film conferma che Mosjoukine, se non tenuto a freno dai registi, era un «trombone» di dimensioni colossali, anche se aveva una delle più belle facce della storia dell'umanità. Ciò che regge ancora bene, Rive o non Rive, è il film: che era già «sonorizzato», con musiche e rumori di fondo, ed era girato con stile moderno e lussureggiante. Nel cast c'era anche Lil Dagover, diva allora assai popolare. Erano gli ultimi bagliori del cinema tedesco, prima che il nazismo ne facesse polpetta. Nella stessa serata Pordenone ha riproposto un vecchio capolavoro di G.W. Pabst, *Crisi*, del '28: c'era a vederlo anche Mario Monicelli, che di Pabst fu, a suo tempo, amico.

Alberto Crespi

Regia di Reitman Crystal e Williams, due padri «per caso»

Sugli schermi la versione americana di una commedia francese con Depardieu e Pierre Richard.



Due padri di troppo di Ivan Reitman con: Billy Crystal, Robin Williams, Nastassja Kinski. Usa, 1997.

La commediola non è granché (era più spassoso l'originale francese di Francis Veber, *Les Compères*. Noi siamo tuo padre, con Gérard Depardieu e Pierre Richard), ma è comunque un piacere vedere insieme sullo schermo due talenti della risata del calibro di Billy Crystal e Robin Williams: sono loro i «due padri di troppo» evocati dal titolo. Alla maniera di certe commedie natalizie alla Vanzina, la coppia si produce in un duetto che enfatizza le rispettive qualità comiche. Crystal (un po' il Boldi della situazione) è un avvocato di successo, felicemente sposato, capace a prima vista di affrontare le situazioni più spinose; Williams (un po' il De Sica della situazione) è invece un commediografo incasinato, nonché contabile nevrotico, perennemente sull'orlo di una crisi di nervi. Metteteli insieme e qualcosa per forza deve succedere.

Rintracciati nottetempo per telefono dalla stessa donna, che li amò disordinatamente diciassette anni prima e ora teme per la sorte del figlio Scott fuggito da casa, Jack e Dale si ritrovano a San Francisco sulle tracce dell'adolescente. Entrambi, naturalmente, ignoravano l'esistenza di quel figlio illegittimo, ma l'idea di una paternità «fuori tempo» ringalluzzisce i due uomini, esponendoli a una serie di avventure sul filo dell'assurdo. Capita infatti che lo sciagurato, piuttosto disinvolto al seguito di un gruppo di heavy metal, abbia fini-

to col rubare cinquemila dollari destinati a una partita di droga: ora i sicari lo cercano per torchiarlo a dovere e potrebbe succedere qualcosa di molto sgradevole se dovessero trovarlo...

Avrete capito che il vettore comico della vicenda consiste nell'affettuosa rivalità che finisce con l'unire i due stupefatti «papà», risucchiati in un'avventura *on the road* dalla quale entrambi usciranno migliori: il razionale Jake accettando l'ipotesi di avere un figlio tutto suo dalla giovane moglie insoddisfatta, lo psicotico Dale ritrovando sulla strada del ritorno il piacere di... piacere alle donne.

Tra ironie di sapore psicoanalitico e battutine a sfondo sessuale (che si perdono un po' nella traduzione italiana), *Due padri di troppo* procede nella misura aurea dei 100 minuti. Il copione dei soliti Lowell Ganz e Babaloo Mandel si diverte a inventare situazioni in chiave farsesca, a un passo dall'equivoco o dallo *slapstick*, contando sulla mima esplosiva e la simpatia dei due divi in cartellone (Williams è doppiato da Marco Mete, Crystal da Sandro Acerbo). Nel ruolo della scialtra/preoccupata Colette, Nastassja Kinski indossa la consueta dolcezza vincente, mentre Mel Gibson appare a sorpresa in una partecipazione speciale non riportata dai titoli di testa: è il punk tutto borchie e *piercing* che spunta al luna-park. Fateci caso.

Michele Anselmi

FILM MEL GIBSON E JULIA ROBERTS **SPIE & SPIONI**

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

INCHIESTE

- BOX-OFFICE TELEVISIONE FLOP CINEMA IN CALO
- LA NUOVA TV TUTTO SU SATELLITE-DIGITALE-CAVO-PAY TV E NUOVI MEDIA

IN SALA

- VANESSA REDGRAVE È MRS. DALLOWAY

SUL SET

- FABIO FAZIO TORNA CON "UN GIORNO FORTUNATO"

MEL & JULIA *contro* **PIERACCIONI**

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA



Martedì 21 ottobre 1997

12 l'Unità

LO SPORT

Todt: «La nuova Ferrari? Forse prima di Natale»

«Questa è una settimana di lavoro molto importante. Miracoli non se ne possono fare anche se stiamo preparando molto bene quest'ultima gara. Sarebbe comunque un errore preparare festeggiamenti prima del risultato finale. Un elogio va ad Irvine. Siamo a questo punto grazie alla gara fantastica che ha fatto a Suzuka. La nuova Ferrari del '98? Speriamo di metterla in pista prima di Natale.»

Vela, Whitbread Cayard sbarca oggi a Cape Town

Dopo 31 giorni di navigazione e 7350 miglia dalla Manica al Sudafrica, la flotta della regata intorno al mondo arriva oggi a Città del Capo preceduta da Ef Language, la barca pilotata da Paul Cayard che si appresta così a vincere la prima tappa del periplo marino con equipaggio. L'arrivo di Cayard è previsto per le prime ore del mattino, e sarà seguito da Merit Cup, skipper Grant Dalton e Guido Misto.



Boxe, peso gallo muore in Giappone dopo due ko

Un pugile giapponese di 23 anni, Akira Daiga, è morto a Tokyo dopo essere rimasto in coma una settimana in seguito ai danni al cervello riportati in un incontro per il titolo nazionale dei pesi gallo. L'arbitro lo aveva dichiarato perdente per ko tecnico dopo che Yoshiaki Matsukura lo aveva messo per due volte al tappeto durante il 7° round. Causa della morte un'emorragia cerebrale. (Ansa).

Montella, ogni gol un milione alla vecchia società

Ogni gol segnato gli costerà un milione. Vincenzo Montella, 23 anni, attaccante della Samp, che di reti in questa stagione ne ha già realizzate cinque, si dichiara però «sempre più felice di segnare e pagare». Il suo contributo sarà devoluto all'US San Nicola di Castello di Cisterna (Napoli), la società nella quale ha giocato dai 6 ai 13 anni. È questa la prima iniziativa italiana del progetto Play, ideato dalla Nike.

F1, Il canadese paventa il rischio di scorrettezze ai suoi danni. «Ho paura di Irvine, è una marionetta di Schumi...»

Villeneuve: «Per fermarmi mi possono speronare...»

Rischio-speronamento: il campionato del mondo di Formula uno potrebbe chiudersi anche così, con un auto-scontro tra i principali protagonisti della stagione, Schumacher e Villeneuve, magari con la «collaborazione» dei due secondi Irvine e Frentzen. Insomma, ti faccio fuori per impedirti di vincere... Nei giorni scorsi ne aveva ventilato il pericolo Michael Schumacher, parlando con i giornalisti; ora ne rilancia il timore Jacques Villeneuve. Non sarebbe neanche la prima volta... Famosi, in Formula uno, i duelli tra Prost e Senna. I due campioni (trovandosi nella stessa identica posizione di Schumi-Villeneuve una volta a testa) si speronarono buttandosi reciprocamente fuori pista nel '89 e nell'90. Nessuno dei due seppe resistere alla tentazione. Prima fu il francese a fare in modo di finire fuori-pista insieme con Senna e assicurandosi, in questo modo, il titolo mondiale. L'anno seguente il brasiliano si vendicò, tamponando Prost alla partenza. Ora, in un'intervista al periodico tedesco «Sport-Auto», il canadese ha paventato il rischio che la rivalità con Schumacher possa

sconfinare nella più totale scorrettezza. In sostanza, si chiede Jacques, che cosa può frenare una Ferrari dal buttare fuori pista la Williams se quest'ultima apparisse vincente? «Già una volta Schumacher ha deciso un mondiale con un incidente», ha detto il canadese riferendosi alla prova di Adelaide nel 1994 quando il tedesco vinse il suo primo titolo dopo uno scontro con Damon Hill. «Ma per me - ha aggiunto il pilota della Williams - è molto più pericoloso Eddie Irvine. Lui non ha una carriera da giocare. Eddie Irvine interpreta un solo ruolo: è la marionetta di Michael. Il tedesco ha anche una supremazia psicologica nei suoi confronti. Eddie dice quello che vuole dire Schumacher e così, l'immagine di Michael rimane sempre senza danni...». Villeneuve ha però assicurato il suo leale comportamento in pista, aggiungendo che non sarebbe nel suo stile «abbattere» Schumacher o «inchiodare i freni nel mezzo di una curva...». Comunque, Jacques pensa di avere buone chances per la gara decisiva, quella che si disputerà a Jerez

domenica prossima. «Io devo prendere un punto - ha aggiunto il canadese - se commetto il più piccolo degli errori sono fuori. Ma nonostante questo attaccherò. La pista di Jerez è perfetta per le caratteristiche della Williams. Se tutto va come deve andare, dovrei vincere». E se vencesse la Ferrari? «Sarebbe una catastrofe - ha risposto Villeneuve - l'anno scorso non aveva ancora molta esperienza e Damon Hill aveva meritatamente dominato la stagione. Questa volta, invece, è diverso. Una sconfitta non riuscirei proprio a sopportarla...». Anche Michael Schumacher, in un'intervista rilasciata al settimanale «Spiegel», ieri in edicola, aveva affermato di temere «scherzi» da parte del vice di Villeneuve, Heinz Harald Frentzen. Che il clima si stia arroventando, in vista del Gran premio più importante di tutta la stagione di Formula uno, lo dimostrano anche le dichiarazioni di Eddie Irvine che ha sottolineato come a Jerez si impegnerà al massimo per vincere il Gp e far vincere il titolo a Schumacher. Sempre nell'ambito della correttezza, ha aggiunto però il pilota della Ferrari.

Maxischermo a Maranello Tutti in piazza per la Rossa

Dopo il successo del maxischermo installato allo stadio Olimpico per Roma-Fiorentina e in piazza Mercantile per Bari-Juventus, domenica tocca alla Ferrari. Il Comune di Maranello infatti ha invitato tutti i tifosi di Michael Schumacher «a tifare insieme a noi nel cuore vero delle Rosse, in piazza Libertà». Ci sarà un maxischermo da 50 metri-quadri, con mille posti a sedere di cui 500 coperti da tensostruttura, su cui sarà possibile seguire gratuitamente il Gp d'Europa di domenica prossima, decisivo per l'assegnazione del titolo mondiale piloti di F. 1. Il Comune di Maranello ha fatto anche sapere che nonostante il numero limitato di posti disponibili, ci sono già «incentanti richieste da tutta Italia». Per questo «si sta predisponendo un piano traffico e parcheggi, con pedonalizzazione del centro». Intanto è in corso una mobilitazione generale dei tifosi della Ferrari. In vista del gran premio di domenica migliaia di sostenitori stanno per partire verso Jerez confidando nel successo iridato di Michael Schumacher, attuale leader della classifica. Da Fiorano i responsabili dei rapporti con i 480 Ferrari Club affiliati in Italia prevedono un esodo di migliaia di tifosi dall'Italia alla Spagna «simile a quello del 1982», quando a Madrid si giocò la finale dei Mondiali di calcio tra gli azzurri e la Germania.



Il pilota della Williams Jacques Villeneuve Wiegmann/Reuters

L'Unità 1998

UFFICIO PRENOTAZIONI:
38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16
Tutti i giorni lavorativi
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

informazioni
ANCHE...c/o Federazione PDS
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/927376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:
40123 Bologna : Coop. Soci,
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046
20124 Milano: Unità Vacanze,
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
50121 Firenze: Ufficio Viaggi
"Redazione de L'Unità",
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941
41100 Modena: Arcinuova -
Ass. Settore Turismo,
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,
Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI

Alberghi pensione completa

FASCIA A	FASCIA B
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 257.500	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 237.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 552.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 510.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 773.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 720.000

FASCIA C	FASCIA D
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 205.000	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 195.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 447.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 405.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 620.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 552.000

Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa.
Supplemento singola: 15% - Sconto per 3° e 4° letto: 10%
Sconto bambini dai 3 ai 6 anni: 20% - Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35%
La pensione parte con la cena del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza

RESIDENCE

MONOLOCALE	4 letti	7giorni - L.557.000	10 giorni - L.746.000
BILOCALE	4 letti	7giorni - L.631.000	10 giorni - L.851.000
BILOCALE	6 letti	7giorni - L.694.000	10 giorni - L.935.000
TRILOCALE	6 letti	7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000

Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc.
Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

APPARTAMENTI

SOLUZIONI:	4 letti	7giorni - L.646.000	10 giorni - L.873.000
	5 letti	7giorni - L.694.000	10 giorni - L.947.000
	6 letti	7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000
	7 letti	7giorni - L.789.000	10 giorni - L.1.082.000

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.
Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo

L'Unità 1998

PRENOTATEVI PER TEMPO VI ASPETTIAMO NUMEROSI!
Altipiani di Folgaria - Lavarone - Luserna
15-25 gennaio 1998

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....
Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal : 3 giorni 15 - 18 gennaio 7 giorni 18 - 25 gennaio 10 giorni 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO Fascia.....
N.....stanze singole N.....stanze doppie, di cui matrimoniali.....
N.....stanze triple
Totale persone.....
 Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE
NUMERO..... con N.....letti
NUMERO..... con N.....letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit. a mezzo assegno circolare N.
Banca..... Data.....
Firma.....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. **I saldi si effettuano direttamente in albergo.**



MARTEDÌ 21 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Corpi umani per farne organi? Ragioniamone

PIETRO GRECO

«**D**ICIAMO la verità. Siamo ancora impreparati ad affrontare il problema etico che, con una certa rozzezza ma indubbia fondatezza e tempestività, ha posto sul «Sunday Times» il biologo inglese Jonathan Slack: è giusto utilizzare embrioni d'uomo per allestire «fabbriche di organi umani» e sostenere la medicina deitrapianti?»

La tempestività della domanda nasce dal fatto che nei mesi scorsi, contro ogni aspettativa e quindi a sorpresa, scienziati giapponesi hanno effettuato una grossa impresa scientifica, allestendo in laboratorio una «fabbrica di organi» di rana. Pare che analoghi esperimenti siano riusciti allo stesso Jonathan Slack nel suo laboratorio di Bath.

La fondatezza della domanda di bioetica posta dal biologo della cittadina termale inglese risiede in due aspetti che si accompagnano a quegli esperimenti sugli anfibi.

Il primo è che, se è stato possibile «istruire» un embrione di rana in modo che sviluppasse soltanto alcuni organi vitali, come cuore, fegato e reni, allora non è insensato prevedere che presto sarà possibile fornire analoghe «istruzioni» ad embrioni di mammifero e, infine, di uomo. Vero è che gli embrioni di topo e, ancor di più gli embrioni di uomo, sono diversi da quelli di rana. Ma è anche vero che alcuni geni e alcune regole morfogenetiche alla base dello sviluppo embrionale sono comuni. E, quindi, è lecito attendersi che la produzione di organi di mammifero diventerà tra non molto una concreta possibilità.

Ma c'è un secondo elemento che rende eticamente fondata e, quindi, aperta la domanda di Slack. Quella che è stata ottenuta in laboratorio non è, come da qualche parte si è detto, una rana senza testa. Ma una rana senza cervello e senza sistema nervoso centrale. A rigore, occorre dire che ciò che è stato ottenuto è un insieme di organi di rana in grado di crescere e di svilupparsi, non un individuo rana, per quanto mostruoso.

E' questo inedito risultato scientifico estendibile, almeno in linea di principio, all'uomo

che ci coglie abbastanza impreparati sul piano etico. Perché il nuovo successo della biotecnologia non ci chiede se è lecito clonare un uomo, domanda a cui buona parte della comunità scientifica e delle istituzioni politiche di svariati paesi ha già risposto: no. Ci chiede se è lecito far sviluppare insieme di organi di uomo senza cervello e senza sistema nervoso centrale a partire da embrioni umani?

Questa domanda è, entro certi termini, aperta. Nel senso, letterale, che non ammette una risposta facile. Anzi, inaugura una cascata di interrogativi inediti.

La morfogenesi selettiva sperimentata in Giappone e poi a Bath, una volta trasferita all'uomo, non produce in alcuna sua fase, un individuo umano, sia pure in potenza. Ma sempre e solo un insieme di organi umani privi, in ogni fase del loro sviluppo, di attività neuronale. Cioè privi, in ogni loro fase, di vita così come noi, la cultura medica e le nostre leggi la intendiamo. In pratica la tecnica, una volta messa a punto su embrioni umani, non produrrebbe un risultato qualitativamente diverso da quello di un uomo in coma irreversibile, quindi morto, da cui già si prelevano gli organi per i trapianti.

NON SI TRATTA quindi di uccidere un individuo, ancorché potenziale, per ottenerne organi. Ma di usare un essere neurologicamente morto per espianargli un organo, non appena questo si è sviluppato. Il problema che a caldo sembra porsi diventa, dunque, questo: è giusto usare embrioni umani perfino altamente morali?

Anche questa domanda non ha una risposta scontata. Lo statuto sull'embrione votato dal parlamento europeo, per esempio, vieta ogni produzione deliberata di embrioni umani per scopi diversi dalla procreazione. Cioè dalla nascita di individui. Tuttavia non vieta l'uso di embrioni umani «in sovrannumero», cioè di embrioni umani prodotti per la procreazione ma non impiantati in utero, a fini di ricerca scientifica.

SEGUE A PAGINA 5

Napoli città dei due mondi



Augusto De Luca

Nel '74 un antropologo americano sbarca sotto il Vesuvio e s'innamora del «ventre molle» della metropoli. Così scopre vecchie ferite e straordinarie vitalità

THOMAS BELMONTE MARINO NIOLA A PAGINA 3

Sport

COPPA UEFA/1 L'Inter contro il Lion, scartò Djorkaeff

Il lionese Djorkaeff contro il Lion che lo scartò da ragazzo. Il fantasista francese avverte: «Non fidiamoci troppo, dobbiamo stare attenti al contropiede»

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

COPPA UEFA/2 Ajax-Udinese Eriksson rischia a Volgograd

Udinese nella tana dell'Ajax e friulani arrabbiati per via della mancata diretta tv. Lazio a Volgograd. Con il Rotor, Eriksson rischia parecchio

RICCARDO DE TOMA
A PAGINA 11

IL CASO MILAN L'ex Ancelotti: «La difesa è il vero rebus»

Carlo Ancelotti e il «suo» Milan: «Una squadra rivoluzionata, Capello ha bisogno di tempo per mettere ordine. È la difesa il problema più urgente da risolvere»

BENEDETTO DRADI
A PAGINA 11

FORMULA UNO Villeneuve: «Può decidere un incidente»

Jacques Villeneuve non si fida della sportività di Michael Schumacher. «Un mondiale può essere deciso anche da un incidente volontario. È già successo...»

A PAGINA 12

Il dipartimento di Giustizia chiede una maxi-ammenda per la vendita di Explorer

«Multate Gates per 500 milioni di dollari»

Il programma di navigazione su Internet viola le leggi contro i monopoli. Una battaglia commerciale aperta.

In tavola il piatto secondo natura

È dedicato al mondo delle produzioni biologiche e alle diete alternative, quella vegetariana in testa, il libro di questa settimana in omaggio con il giornale. Così si combattono i pesticidi e si mangia sano.

IL SALVAGINTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1997

LOS ANGELES. E venne infine, anche per Bill Gates, il giorno del Giudizio. O - se non proprio del Giudizio - quello, almeno, d'un non altrettanto apocalittico, ma egualmente significativo «pre-Giudizio». Il vero e proprio «red-ratione» non ci sarà infatti - se mai ci sarà - che tra qualche mese, allorché definitivamente si pronunceranno i tribunali federali. Ma già ieri un inedito passo è stato compiuto: il Dipartimento alla Giustizia degli Stati Uniti d'America ha ufficializzato le sue accuse contro l'azienda del più ricco imprenditore del pianeta, solennemente annunciando, per bocca del segretario alla Giustizia Janet Reno, che la Microsoft Corporation s'è resa colpevole di violazione delle norme anti-trust approvate nel 1995, per aver distribuito «senza specifica licenza» il suo molto magnificato «Internet Explorer». Punizione proposta:

un milione di dollari di multa per ciascuno dei giorni (in tutto a occhio e croce 500) in cui il delitto è stato impunemente consumato.

Incominciata oltre un anno fa su denuncia del più accerrimo nemico di Microsoft - la Netscape Corp. -, l'indagine del Dipartimento alla Giustizia si inquadra in quella che - nel bellico gergo dei media - va sotto il nome di «guerra dei browser». Ovvero: nell'epico scontro per il dominio del software che consente di navigare negli immensi (ed ormai solo relativamente liberi) territori del cyberspazio. Netscape - un'impresa che, nata appena quattro anni fa, è presto divenuta simbolo dell'arribante spirito pionieristico della nuova «cyberfrontiera» - ha rapidamente conquistato una posizione di solido predominio in questo campo.

MASSIMO CAVALLINI
SEGUE A PAGINA 9

Querelle semiseria e un dilemma: purezza artistica o televendita?

Siete per Milva o per la Zanicchi?

ENZO COSTA

SIETE PER MILVA o per Iva Zanicchi? Curioso segno dei tempi: una domanda che venticinque anni fa sarebbe suonata come un innocente sondaggio tra gli spettatori di «Canzonissima», oggi assurda a dilemma filosofico tra opposte scuole di pensiero: la purezza artistica contro la dozzinalità mercantile. Banalizzando (ma neanche tanto): Brecht o «Ok il prezzo è giusto»? L'avrete letto: è stata Milva a dare fuoco alla querelle dichiarando: «Non faccio tv perché non voglio finire come la Zanicchi». Immediata la replica di quest'ultima: un apparente riconoscimento della grandezza della rivale, condito però da sapide battute trilogico-generazionali («ha tanti capelli, è la cantante preferita da mia madre»), e soprattutto da una definizione («lei è un'intellettuale») che pronunciata dalla verace banditrice catodica di pentole e frullatori - sospeso sia un eufemismo di «anomale» se non «soversiva».

Al di là del gustoso battibecco tra storiche avversarie canore del-

l'Italia in bianco e nero («la panteira di Goro» e «l'acquila di Ligonchio»), la questione - per dirla con il redivivo De Mita - è complessa: implicherebbe uno sguardo allargato sulla nostra società, su come si è evoluta o involuta negli ultimi due decenni, sui rapporti problematici tra arte e mercato, cultura alta e cultura popolare, dignità e successo. Decisamente troppo per le mie forze. Io mi limito ad un'occhiata su un panorama più ristretto: quello televisivo. Scenario che proprio per la sua familiarità domestica (entra in casa nostra tutti i giorni, e noi lo accogliamo anche spettinati e in ciabatte) ci squaderna senza le ipocrisie e le reticenze di un estraneo (il cinema, il teatro, la letteratura, l'arte) la prosaicità di quest'era postmoderna: la televisione ci sputa in faccia che tutto è denaro. Persino le previsioni del tempo, offerte da grana padano. Non si tratta di demonizzare gli sponsor (i mecenati sono sempre esistiti, solo che sono passati da Raffaello a Raffaella Carrà), ma di prendere atto che senza di loro la

tività (il mondo?) non girerebbe. Governano palinsesti, programmi, contratti. E non solo: determinano una riconversione occupazionale di massa nel ramo spettacolo: cantanti acclamate (la Zanicchi, per l'appunto) inquadrare televisivamente e professionalmente come piazziste di elettrodomestici, giornalisti patentate (Rita Dalla Chiesa) che nel part-time telematico materassi, presentatori di quiz (Mike, ça va sans dire) titolari di avviati banchi di salumi. L'anima del commercio - nel silenzio di Bertinotti - ha imposto una pesantissima flessibilità: fior di professionisti dello spettacolo ridotti a bramare una licenza commerciale.

Passi per i non più giovani: una carriera alle spalle ce l'hanno. Ma le nuove leve sono proprio disgraziate: vabbè la gratificazione economica, ma ci sono ragazze di talento che sognavano di presentare il festival di Sanremo e si ritrovano a televendere l'acqua San Benedetto. Da aspiranti conduttrici a zelanti commesse. E se avesse ragione Milva?

TELEPATIE

Raffa supermamma

MARIA NOVELLA OPPO

Non per caso Raffaella Carrà ha superato di 1 milione e duecentomila spettatori circa lo sceneggiato di Canale 5. Era ovvio che Supermamma battesse il «Deserto di fuoco» con tutti i suoi cammelli, gli sceicchi, le scimitarre e le altre stronzate di un esotismo talmente retrogrado adatto a questi tempi virtualmente monarchici. Su Italia 1 intanto debuttava la versione lunga di «Mai dire gol», che subito conquistava 3.333.000 fans, surclassando d'un balzo la media di rete. E meno male che c'è il videoregistratore, perché se no non avremmo gettato neppure un'occhiatina alle vicende semi-autobiografiche di Raffa, che ha interpretato se stessa con qualche difficoltà. La cosa che però colpiva di più nella mellifluis fiction di Raiuno è il modo in cui erano rappresentate le prostitute, molto più simpatiche delle star della tv. E, se lo dice la Carrà, che in materia ne sa certo più di noi, ci possiamo credere. La protagonista Nicoletta Brizzi vuole soprattutto fare uno scoop e per questo gira di notte per i viali peggio frequentati, dove scopre una umanità dolente ma buona, secondo lo stereotipo ottocentesco che ancora circola. Nel frattempo riesce anche ad accollarsi, con l'aiuto di un amico gay, i tre figli della sorella, per educarli a un mondo migliore. Soprattutto i maschi (uno di sei mesi e uno adolescente e bulimico), ai quali fa conoscere le cosiddette «donnacce». Rivolgendosi al neonato, anzi, Raffa-Nicoletta dice: «Ti presento queste signore, che forse quando sarai grande non ci saranno più». Alle prostitute invece chiede di aiutarla a trovare una ragazzina albanese costretta a battere il marciapiede, perché, spiega: «Io rispetto il vostro lavoro, ma solo se è una libera scelta. Nessuna deve essere costretta a farlo». E questo è quanto di più laico abbiamo mai sentito su Raiuno.

24 ORE

CI VEDIAMO IN TV RAIDUE 14.05 Tornano sui video i successi di Claudio Villa; Tra gli ospiti di Paolo Limiti, Al Bano, il tenore Pietro Ballo, Gabriella Ferri, Gigi Vigliani e Manuela Villa.

FUEGO ITALIA 1 15.00 In diretta da Londra saranno proposti fino a venerdì servizi sull'inaugurazione del «Fashion Café», il locale gestito dalle modelle Naomi Campbell, Elle Mac Pherson e Claudia Schiffer.

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30 Si parlerà di nuove aliquote I.V.A. nel programma giornalistico di Raidue: Danila Bonito, in collegamento con Roma, discuterà con il presidente della Confindustria, Sergio Billè. In scaletta anche l'Oktoberfest del cioccolato a Perugia.

CHI L'HA VISTO? RAITRE 20.30 È passato quasi un mese da quando sono scomparse all'improvviso dalla loro casa a Mesagne (Brindisi) madre e figlia, Antonia Calò di 60 anni e la giovane Daniela Romano di 26. A casa è stata trovata la radiolina accesa e ancora le penole sul fuoco, come se le due donne fossero uscite solo per un attimo e invece sono sparite dal 24 settembre.

AUDITEL

VINCENTE: Mamma per caso 1 parte (Raiuno, 20.51).....6.231.000

PIAZZATI: Novantesimo minuto (Raiuno, 18.16).....6.085.000 Linea verde 2 parte (Raiuno, 12.53).....5.491.000 Il deserto di fuoco (Canale 5, 20.41).....5.017.000 Domenica in... (Raiuno, 18.58).....4.698.000

DA VEDERE



Tutto Blake Edwards ma alla radio

19.00 HOLLYWOOD PARTY Programma di cinema condotto da Elio Pandolfi e Alberto Crespi.

RADIOTRE

Il cinema alla radio della terza rete dedica tutta la puntata di oggi al grande Blake Edwards che proprio in questi giorni ha ricevuto nel nostro Paese il premio «Filmcritica». Il programma propone stralci della conferenza stampa e quindi dell'intervista al regista. Il resto della scaletta sarà dedicato alla sua opera. Una lunga carrellata, dunque, attraverso pellicole rimaste nell'immaginario collettivo come, Colazione da Tiffany o il ciclo della Pantera rosa. Del quale l'ultimo capitolo è stato interpretato da Roberto Benigni.

SCEGLI IL TUO FILM

14.15 NEL FANGO DELLA PERIFERIA Regia di Martin Ritt, con J. Cassavetes, S. Poitier, J. Warden. Usa (1957) 85 minuti. Con un passato doloroso alle spalle, Alex è ora ricercato per non essersi presentato alla chiamata di leva. Trova lavoro come scaricatore e fa amicizia con Tommy, un collega nero che viene ucciso da un caposquadra razzista. TELEMONTACARLO

20.30 INNAMORATO PAZZO Regia di Castellano & Pipolo, con Adriano Celentano, Ornella Muti, Adolfo Celi. Italia (1981) 102 minuti. Il «molleggiato» nel suo momento d'oro cinematografico. Ancora una volta nei panni che preferisce: l'ingenuo che supera gli scogli imposti dalle convenienze sociali e fa trionfare i sentimenti. Eccoli «innamorato pazzo» di una principessa. TELEMONTACARLO

20.50 NELL Regia di Michael Apted, con Jodie Foster, Liam Neeson, Natasha Richardson. Usa (1994) 113 minuti. Nord Carolina: il medico condotto della zona scopre l'esistenza di Nell, una ragazza selvaggia cresciuta nell'isolamento totale. Con l'aiuto di una psicologa cerca di comunicare con la ragazza. RAIDUE

22.40 RICORDANDO HEMINGWAY Regia di Randa Haines, con Robert Duvall, Shirley Maclaine, Sandra Bullock. Usa (1993) 122 minuti. Una amicizia occasionale tra due personaggi particolari. Uno un barbiere in pensione, l'altro un ex capitano di mare che racconta sempre di una sfida giovanile alla lotta con Ernest Hemingway. Per entrambi sarà un'amicizia fondamentale. RETEQUATTRO



MATTINA

Table with 8 columns and 10 rows of program listings for the morning slot, including titles like 'MATTINA', 'FRAGOLE VERDI', 'MORNING NEWS', etc.

POMERIGGIO

Table with 8 columns and 10 rows of program listings for the afternoon slot, including titles like 'TELEGIORNALE', 'GO CARTE MATTINA', 'MORNING NEWS', etc.

SERA

Table with 8 columns and 10 rows of program listings for the evening slot, including titles like 'TELEGIORNALE', 'CALCIO', 'LA VOCE DELLA INSORGENZA', etc.

NOTTE

Table with 8 columns and 10 rows of program listings for the night slot, including titles like 'NOTTE', 'MATTINA', 'NOTTE CULTURA', etc.

TMC 2

Table with 1 column and 10 rows of program listings for TMC 2, including titles like 'ARRIVANO I NO-SHES', 'CLIP TO CLIP', etc.

Odeon

Table with 1 column and 10 rows of program listings for Odeon, including titles like 'CONTENITORE DEL MATTINO', 'RADIODAYS', etc.

Italia 7

Table with 1 column and 10 rows of program listings for Italia 7, including titles like 'MATTINATA CON...', 'CALIFORNIA', etc.

Cinquestelle

Table with 1 column and 10 rows of program listings for Cinquestelle, including titles like 'CINQUESTELLE', 'CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO', etc.

Tele+ Bianco

Table with 1 column and 10 rows of program listings for Tele+ Bianco, including titles like 'LA GUERRA DEI BOT-TORRE', 'EUGETTIVE', etc.

Tele+ Nero

Table with 1 column and 10 rows of program listings for Tele+ Nero, including titles like 'LA LETTERA SCAR-LACTA', 'EUGETTIVE', etc.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, su programmatori ShowView, Lasciate l'unità ShowView sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il servizio clienti ShowView al telefono 06/66884256. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (© 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+Nero; 014 - Tele+Bianco.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno Canali radio: 6; 7; 7.20; 8; 9; 10; 10.30; 11; 11.30; 12; 12.30; 13; 14; 14.30; 15; 15.30; 16; 16.30; 17; 17.30; 18.45; 21.30; 23; 24; 2; 4; 5; 5.30. 6.16 Italia, istruzioni per l'uso; 6.34 Panorama parlamentare; 6.42 Bolinare; 7.33 Questione di soldi; 7.45 L'oroscopo; 8.33 Golem; 9.08 Radio anch'io; 10.08 Italia no, Italia sì; 11.05 Radiouno Musica; Come vanno gli affari; 12.10 Millevoci; 12.32 Tecnologia e ricerca; 13.28 Radiocollage; Misteri d'Italia (R); 14.08 Lavori in corso; 15.22 Bolinare; 16.32 Otto e mezzo; 16.44 Uomini e cannoni; 17.08 Italia in diretta; 17.35 Spettacolo; 17.40 Express; 17.45 Come vanno gli affari; 17.55 Calcio; Coppa Uefa; 19.55 Zapping; 20.40 Calcio; Coppa Uefa; 22.41 Bolinare; 22.45 Oggi al Parlamento; 23.09 Per noi; 23.40 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 La notte dei misteri.

RadioDue Canali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10.30; 11.30; 12.30; 13.30; 14.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. 6.00 Il buongiorno di Radiodue; 7.00 Il buongiorno di Maurizio Costanzo; 8.08 Macherae7; 8.50 Prima le donne e i bambini; 9.10 Il consiglio del nutrizionista; 9.30 Il ruggito del coniglio; 10.35 Chiamate Roma 3131; 1997-'98; 20.30 Sanson et Dalila; 24.00 Musica classica. ItaliaRadio GR radio; 7; 8; 12; 15 - GR Flash; 7.30; 9; 10; 11; 16; 17. 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di latta; 14.05 Gulliver; 15.10 Livingstone; 16.05 Quadermi meridiani; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.

Il Caso

Processo Papon Adesso la Francia si guarda allo specchio

GIANNI MARSILLI

SUUNA sola cosa François Mitterrand e Charles De Gaulle erano sempre stati d'accordo. Per ambedue il periodo di Vichy era «nullo e non avvenuto». Quello Stato era stato illegittimo, nonostante il parlamento avesse votato i pieni poteri a Pétain. La Repubblica era sopravvissuta altrove, da Londra al nord Africa dove i gollisti si battevano a fianco degli alleati. Quindi Vichy non era mai stato la Francia. Jacques Chirac la pensa in modo diverso. Il 16 luglio del '95, fresco di nomina presidenziale, rese nota la sua opinione: «La Francia ha compiuto l'irreparabile...conserviamo verso gli ebrei deportati un debito imprescrittibile...bisogna riconoscere le colpe del passato, riconoscere le colpe commesse dallo Stato». La prima conseguenza delle sue parole fu il via libera - dopo tutti i freni messi da Mitterrand - al processo a Maurice Papon per crimini contro l'umanità. Ieri quel processo è entrato nella sua terza settimana ed ha già provocato più marosi e tempeste di tutte le ultime campagne elettorali. Negli occhi di quell'uomo di 87 anni si riflettono sessant'anni di storia. Nelle parole dei primi testimoni vi è tutta l'ambiguità della coscienza nazionale. Nelle reazioni del mondo politico vibra la nota drammatica dei grandi momenti. Il gollismo barcolla sotto il peso delle sue contraddizioni e c'è già chi allunga le mani per raccogliergli i resti, come Jean Marie Le Pen. Il terreno giudiziario è sparito, per ora, nella nebbia di un aspro dibattito storico e politico.

In concomitanza con il processo tutti hanno chiesto scusa agli ebrei. L'ha fatto la Chiesa, poi i poliziotti, quindi i medici. Categorie professionali che applicarono alla lettera lo statuto antisemita di Vichy, espellendo o rastrellando ebrei per consegnarli ai nazisti. Già questo aveva irritato il ministro degli Interni Jean Pierre Chevenement: «Basta con questo clima di masochismo nazionale», aveva detto. Poi al processo avevano cominciato a sfilare i «testimoni morali», personalità chiamate alla sbarra per illuminare la giuria su come andavano le cose in quei tempi. È venuto Pierre Messmer, che fu primo ministro di De Gaulle, per dire alla corte d'Assise che «Papon avrebbe dovuto dimettersi dall'amministrazione di Vichy, dov'era segretario generale della prefettura della Gironda. Ma Messmer, hanno fatto notare gli avvocati di Papon, ha omesso di dire che nel '42, da Radio Londra, De Gaulle aveva invitato i funzionari a restare al loro posto. È venuto Raymond Barre, che ebbe Papon tra i suoi ministri quando dirigeva il governo tra il '78 e l'81: «Del suo passato non sapevo niente. So però che godeva eccellente reputazione e che ha lavorato benissimo». È venuto poi un barone gollista resistente della prima ora, Olivier Guichard, e la sua deposizione è stata come un tuono. Ha ricordato infatti che tra i primi ministri di De Gaulle erano stati funzionari di Vichy: Michel Debré, Maurice Couve de Murville, Georges Pompidou. Il processo al «funzionario» non avrebbe quindi senso, l'ottica storica giusta essendo quella di De Gaulle e Mitterrand, non quella di Chirac. Processare Vichy attraverso Papon sarebbe una sorta di truffa. È stato così che, alla fine della scorsa settimana, Maurice Papon ha potuto dichiarare: «Tenuto conto delle condizioni giuridiche e psicologiche che

mi circondavano ebbi modo di dire, prima del processo, che i giochi erano fatti (nel senso di una condanna, ndr). Ora considero invece che i giochi sono ancora aperti». A questo vanno aggiunte le peregrinazioni di Papon da un albergo all'altro tra i vigneti bordolesi, regolarmente messo alla porta da proprietari preoccupati della buona fama delle loro residenze. La tv lo mostra con la valigia in mano, che entra ed esce senza sosta. Per dire che Papon, finora, ha molti buoni motivi per essere soddisfatto: «Povero vecchio, ma che lo lascino in pace», si sente dire nei bistrot.

Jean Marie Le Pen ha fiutato l'odore di immondizia e ci si è messo a sguaizzare: «Era più comodo resistere a Londra che resistere a Parigi», ha salvato domenica scorsa. Ha sputato sul mito fondatore. Mito nazionale, non solo gollista. È insorto Philippe Seguin, che è il nuovo patròn dei gollisti ed è figlio di un martire della Resistenza, ricordando lo storico contenzioso tra estrema destra e De Gaulle. La prima, ai tempi dell'Algeria, tentò persino di ammazzarlo. Ma Philippe Seguin ha approfittato dell'occasione per distinguersi dal presidente della Repubblica, che è pure il primo dei gollisti: «Il merito storico del generale De Gaulle è di aver incarnato la continuità repubblicana (interrotta da Vichy secondo Chirac, ndr), di aver salvato l'onore del nostro paese...avverto un clima di espiazione collettiva e di autoflagellazione permanente, del quale un certo numero di francesi comincia ad averne abbastanza». Philippe Seguin è politico avvertito e sente l'aria che tira: il centrodestra non si è rimesso dalla batosta di giugno, non trova un «sentire comune». Il problema è che il giusto dietro l'angolo Le Pen aspetta con il bastone in mano, per il colpo di grazia. La destra si squaglia, l'estrema destra ringaluzzisce. Ecco allora che il rimiscolamento della memoria storica in un'aula di giustizia a Bordeaux diventa attualità politica, persino polemica pesante tra il capo dello Stato e il capo della sua ex maggioranza. O paradossale asse tra un ministro socialista, Jean Pierre Chevenement, e il leader dell'opposizione, Philippe Seguin.

Maurice Papon, libero e confortato, attende fiducioso il giudizio. Il nocciolo dibattimentale verterà sulle sue reali competenze a Bordeaux tra il '42 e il '44, quando 1560 ebrei furono avviati verso Auschwitz. Prove e controprove, finalmente. Ieri è intervenuto anche Lionel Jospin: «È il processo ad un uomo», ha detto. «Non bisogna confondere la Repubblica e Vichy», ha aggiunto. Quell'uomo ieri ha sparato la sua bordata: il documento che secondo le parti civili l'inchioda - un ordine di deportazione da lui firmato - non sarebbe in verità la copia originale. Ma di questo si parlerà più avanti. Per ora regna la cacofonia. Si aprono altri dossier, come quello della repressione contro gli algerini a Parigi il 17 ottobre '61 che avrebbe fatto più di 200 morti. Il governo ha deciso di aprire eccezionalmente gli archivi, che avrebbero dovuto restare chiusi per 60 anni. Pare «un'altra storia», ma non è proprio così perché all'epoca Papon era il prefetto di Parigi. Ma a Bordeaux è giudicato per Vichy, non per l'Algeria. Il processo deborda in mille rivoli di storia anche recente. È uno specchio nel quale la Francia si guarda e a volte si ritrova deformata, se non sfigurata.



In Primo Piano

Tempo di lavoro disoccupazione competitività: i tre fili di una matassa aggrovigliata da dipanare per mettere in equilibrio un continente in bilico tra un nuovo welfare e il fascino del modello americano di flessibilità

L'ORARIO DI LAVORO NELLA UE

Paese	Ore settimanali	Giorni	Ore/giorni
ITALIA	40 (legge) 38,30 (contratto)	5-6 (contratto)	8 (contratto)
Germania	48 (legge) 36 (contratto)	5 (contratto)	8 (legge)
Belgio	40 (legge) 37 (contratto)	5-6 (legge)	8 (legge)
Danimarca	37 (contratto)	5 (contratto)	non meno di 6
Spagna	40 (legge)	5-6 (legge)	massimo 9
Francia	39 (legge) 38,5 (contratto)	4,5-6 (legge)	8-10 (legge)
Lussemburgo	40 (legge)	5-6 (contratto)	8 (contratto)
Olanda	48 (legge) 40 (contratto)	5,5 (legge) 5 (contratto)	8 (contratto) 8,5 (legge)
G. Bretagna	37,8 (contratto)	5 (contratto)	7,4-7,8
Grecia	40 (legge)		
Irlanda	40 (contratto)		
Portogallo	40 (legge)		

P&G Infograph

Ma quanto si

Le 35 ore in Francia e Italia mettono alla prova i modelli sociali europei

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Sindacati contro imprenditori. Imprenditori contro governi. Opposizioni di sinistra contro governi (di altri paesi) guidati dalla sinistra. Opposizioni di destra di un paese contro le opposizioni di destra del paese vicino. Sindacati contro sindacati. Si può leggere anche così l'Europa nei giorni della battaglia pro e contro le 35 ore. Come spesso accade, man mano che ci si allontana dall'evento, giudizi e analisi si trasformano e non è solo questione di toni. È paradossale che la confederazione degli imprenditori francesi si lamenti dello strappo di Jospin in nome del partnerariato sociale. Nell'inverno 1994, quando scoppiò quella che qualche studioso definì «la prima rivolta europea contro la mondializzazione», il business francese non protestò perché il governo cominciava a mettere le mani sul Welfare nazionale senza concertazione sociale. Anche a questo punto l'ormai ex presidente degli imprenditori Jean Gandois. Dopo le dimissioni Gandois ha dichiarato alla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» che il suo successore dovrà guardarsi dall'essere «un semplice propagandista di una ideologia neoliberale». Se il padronato francese è unanime nel rigettare le 35 ore per legge, c'è chi tra le sue fila non ritiene necessario e utile uno scontro aperto con il governo e chi al contrario lo invoca.

Quanto all'inversione di ruoli che oppongono famiglie politiche simili in paesi diversi, basta ricordare che il portavoce socialdemocratico per l'economia Gerhard Schroeder ha commentato così le 35 ore di Jospin: «Grazie Francia per aver regalato un vantaggio di cui la nostra economia ha proprio bisogno». Se tra la sinistra tedesca e la sinistra francese sembra aprirsi un nuovo fronte all'insegna della difesa della competitività del proprio sistema produttivo, una divergenza piuttosto

profonda oppone anche la destra italiana ai conservatori francesi. La prima si è allineata alle posizioni della Confindustria accusando governo e sindacati di voler irrigidire ancor di più il mercato del lavoro. Jacques Barrot, il predecessore di Martine Aubry al ministero del Lavoro francese, aveva promesso di «moralizzare» il lavoro a tempo parziale. Secondo il Consiglio superiore dell'Impiego, tra il 1990 e il 1995 il tempo parziale ha permesso di salvare in Francia circa 400mila posti di lavoro. Nel 1996, otto nuovi impieghi su dieci sono stati a tempo parziale. Nel 1981 i salariati in queste condizioni costituivano il 7% degli occupati, l'anno scorso erano il 17%, 3 milioni e mezzo di cui l'80% donne. «Più che un arricchimento della crescita di posti di lavoro o delle ore lavorate - sostiene la sociologa Margaret Maruani - bisogna parlare di un aumento degli effettivi al lavoro o, meglio, di una divisione forzata dei posti di lavoro». Che cosa non funziona? Il fatto che non vengono riconosciuti gli stessi diritti degli altri salariati, dalle ore di formazione al ticket-restaurant all'accesso al tempo pieno. Da qui nasceva l'esigenza di «moralizzazione» di cui parlava l'ex ministro gollista. «Moralizzazione» che riguarda anche il salario. Secondo i calcoli del governo francese perché le 35 ore possano essere sostenute dalle imprese è necessario che per i prossimi tre-quattro anni il potere d'acquisto dei salari aumenti non più dello 0,8% per anno contro una previsione di un aumento del 2%. È questo che preoccupa i sindacati italiani quando rifiutano di sacrificare il potere d'acquisto in nome di una riduzione dell'orario che non si sa bene se nel breve periodo aumenterà gli occupati.

Infine i sindacati. Esempiare quello che sta accadendo in Germania: la Ig-Metall guidata da Klaus Zwickel ha annunciato per

la fine del 1998 (subito dopo le elezioni politiche e poco prima dell'avvio della moneta unica) la fine della moderazione salariale e confermato la strategia della riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore (da 35) a parità di salario. Quattro mesi fa i sindacati chimici, la Ig-Chemie, hanno invece accettato il principio secondo cui le imprese in difficoltà possono negoziare in azienda una riduzione del salario del 10% più bassi del salario legale.

Una cosa è certa, nell'Europa che marcia a tappe forzate verso la moneta unica finisce ancor prima di cominciare il sogno impossibile di una ricetta comune contro la disoccupazione. Finiscono nelle ceneri quei «modelli» di cui molti si sono innamorati al primo sguardo. Sta accadendo alla tanto decantata Olanda (vedi articolo a fianco) come alla coppia anglosassone, Usa e Gran Bretagna. Oggi il parlamento europeo discute delle 35 ore per capire se e come possono essere utili per ridurre la disoccupazione. Potrebbe essere, al di là delle dichiarazioni di principio, un dialogo tra sordi. In Francia e Italia si pensa alla riduzione d'orario in mezzo a mille contestazioni. In Germania, il congresso del partito del cancelliere Kohl che si è appena concluso a Lipsia, ha approvato un documento finale che dà un'indicazione contraria: i tempi di lavoro settimanali vanno allungati «a parità di salario» e non accorciati. Sparita dal programma elettorale la promessa di dimezzare la disoccupazione (4,5 milioni di tedeschi) entro il Duemila. La Germania è uno dei pochi paesi industrializzati in cui la riduzione del tempo di lavoro è stata costante dall'inizio degli anni Ottanta. In Gran Bretagna, con un tasso di disoccupazione al 5,2% in settembre cioè il livello più basso da 17 anni, c'è la più lunga settimana di lavoro, lavoro a tempo pieno si intende: 43,9 ore, un'ora e mezzo più del 1983. In Italia si lavora più al nord, dove la disoccu-



L'ORARIO IN ITALIA

Orario settimanale contrattuale

20 ore Insegnanti media inferiore e superiore	36 ore 1/2 Metalmecanici turnisti, elettrici turnisti
22 ore Artisti	37 ore Polizia
26 ore Insegnanti scuole elementari	37 ore 1/2 Bancari, cartai, Alitalia terra
27 ore Insegnanti scuole materne	38 ore Commercio, agroindustria, Telecom, medici S.S.N., gas settore pubblico
34 ore Manovratori FS	38 ore 1/2 Elettrici, gas settore privato, tessili
35 ore Poligrafici quotidiani	39 ore Metalmecanici, chimici, edili, agricoltura, gommoplastica, autoferrotanvieri
35 ore 1/2 Chimici turnisti, tessili turnisti	40 ore Cinema
36 ore funzione pubblica, giornalisti, gommoplastica turnisti, scuola ausiliari e capi istituto	

P&G Infograph

QUANTO RENDE IL LAVORO

Paesi	Ore lavorate per anno	Pil per ora lavorato*
Olanda	1.321	132,4
Norvegia	1.462	116,0
ITALIA	1.492	129,7
Regno Unito	1.498	97,4
Francia	1.524	118,4
Germania	1.529	108,5
Svezia	1.563	90,3
Stati Uniti	1.611	121,5
Svizzera	1.647	97,5
Finlandia	1.654	89,2
Portogallo	1.704	61,4
Giappone	1.812	80,3
Belgio	1.581	126,9
Grecia	1.720	65,5
Spagna	1.903	86,3
Messico	2.079	36,1
Media OCSE	1.585	100,0

(*) Rispetto alla media OCSE.

P&G Infograph

E l'orario minimo divide l'Inghilterra

La luna di miele tra Blair e la Confederation of British Industry (Cbi) è finita a causa della determinazione con cui il governo vuole garantire a centomila giovani un rapido inserimento al lavoro con un salario minimo nazionale leggermente ridotto per compensare i costi di addestramento. Gli industriali accetterebbero un limite non superiore alle 3 sterline (8.300 lire, circa mille lire meno del salario minimo americano) mentre i sindacati chiedono 4.440 sterline l'ora, la Cbi stima che in due anni si perderanno 250mila posti di lavoro. Sembra che il governo proporrà l'esenzione dal salario minimo per i giovanissimi sotto i 18 anni, garantendo il minimo alla fascia d'età 19-25 anni. In settembre il tasso di disoccupazione è sceso al 5,2%, il più basso livello da 17 anni, grazie alla facilità di entrata e uscita dalle imprese e alla debolezza delle Unions. Un inglese su cinque lavora 50 ore la settimana, 2,5 milioni di lavoratori non hanno ferie pagate. Della riduzione della disoccupazione hanno beneficiato giovani e donne mentre la manodopera maschile oltre i 53-55 anni è stata brutalmente espulsa dalle aziende. Negli ultimi cinque mesi la novità che potrebbe costringere tutti a rivedere analisi e valutazioni: il ricorso al lavoro part-time è diminuito mentre i posti di lavoro a tempo indeterminato sono aumentati. Secondo Victor Keegan, autore di un ottimo libro sulla Gran Bretagna Thatcheriana, la ragione potrebbe essere questa: «Quando la manodopera libera è abbondante, gli imprenditori sono in grado di evitare gli alti costi dell'impiego permanente. Quando l'offerta di lavoro si restringe e ci sono tanti occupati la loro attitudine cambia». All'ultimo vertice europeo, il Cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown ha presentato le sue priorità: si al salario minimo garantito «purché non applicato in modo rigido»; colpire quegli stati che in Europa «distorciano la competizione»; facilitare la mobilità prevedendo prestiti agevolati per la casa.

A. P. S.

avora in Europa?

pazione è ai minimi storici e in alcune aree praticamente non esiste, che al sud dove la disoccupazione è anche di 6-7 volte superiore. Conclusione: non esiste un legame automatico tra riduzione del tempo di lavoro e creazione di impieghi. Si possono creare posti di lavoro solo...lavorando. In realtà questa correlazione è meno sicura di quanto si crede. Come ha osservato il sociologo del lavoro Jean-Yves Boulin, ricercatore al Cnrs di Parigi, «in Europa è possibile constatare anche l'inverso: Olanda e Danimarca hanno l'orario più corto e hanno anche tassi di disoccupazione più ridotti. Sul piano teorico, dunque, non c'è alcuna dimostrazione che rafforzi l'opinione secondo cui bisogna lavorare di più per creare nuova occupazione».

La nuova frontiera europea è la flessibilità. Il modello americano. Flessibilità della durata dell'impiego, del tempo di lavoro, del salario. Secondo uno studio della London School of Economics, «solo il 31% dei posti creati tra il 1992 e il 1996 in Gran Bretagna è a tempo pieno». Il resto è costituito da occupazioni indipendenti, a tempo determinato e parziale, agganciate alla formazione (con forti sgravi fiscali). Il Centro di previsioni economiche Henley, sostiene che dal 2.010 il numero degli impieghi a tempo pieno sarà inferiore al numero degli impieghi di altro tipo.

Nell'ultimo numero della rivista americana «Foreign Affairs», l'economista Paul Krugman attacca duramente il governo francese perché accredita un vero e proprio falso: le economie dei paesi industrializzati hanno raggiunto un livello di sovrapproduzione di lungo periodo che rende il lavoro un bene scarso, dunque è conveniente razionalarlo. Diminuendo la durata del lavoro, se ne ripartisce la penuria forse per un lungo periodo. In realtà, spiega Krugman, questa penuria «non esiste su scala mondiale» e i bisogni di soddi-

sfare restano enormi sia nei paesi in via di sviluppo (industria e agricoltura) sia nei paesi sviluppati (servizi, sanità, educazione, ricerca). Risultato: la disoccupazione strutturale europea è causata «dalla malattia del corpo sociale europeo», dall'eccessiva assistenza alla disoccupazione e dal mercato del lavoro rigido. Solo tre anni fa, Krugman sosteneva che «la crescita della disuguaglianza negli Usa e la crescita della disoccupazione in Europa sono le due facce della stessa medaglia».

Dopo un lungo periodo di santificazione del modello americano, sono in molti adesso a mettere il freno sulla possibilità di importarlo in Europa e non solo per ragioni politiche. Due economisti del National Bureau of Economic Research (governativo) hanno avanzato recentemente un'ipotesi controcorrente: «La grande macchina americana che produce lavoro funziona più grazie alla vitalità delle piccole e medie imprese che non ai bassi salari». Sono in molti ad essere stati folgorati sulla via dei bassi salari.

Qualche giorno fa si sono riuniti all'Ocse di Parigi i ministri del lavoro dei 29 paesi membri. L'italiano Treu e la francese Aubry si sono sentiti un po' isolati. I loro colleghi non hanno criticato esplicitamente il passaggio più o meno forzato alle 35 ore, ma nessuno si è iscritto alla nuova avventura.

Nemmeno il ministro della disoccupatissima Spagna (oltre il 20% di disoccupazione), che spinge l'acceleratore sui contratti a tempo parziale che oggi costituiscono l'8% (grossomodo come l'Italia). Ambizioso l'obiettivo: il governo conservatore di José María Aznar ha promesso entro il Duemila la creazione di un milione di posti di lavoro. Il fronte del «pensiero unico» si è però sgretolato quando si è smesso di parlare delle 35 ore. Il ministro olandese Ad Melkert ha spiegato come la deregolamentazione del mercato del lavoro senza prendere in con-

All'inizio degli anni '80 l'espressione «il malessere olandese» dominava le prime pagine dei giornali europei. La recessione del biennio nero 1981-1982 aveva fatto saltare il gioco di un'economia che negli anni Sessanta veniva studiata con invidia da economisti e sociologi londinesi. Poi venne siglato l'accordo del secolo, passato alla storia come l'accordo di Wassenaar. Obiettivo: moderare la progressione dei salari, risanare la finanza pubblica andata fuori controllo, ridurre la disoccupazione. Quindici anni dopo il grande riscatto, l'Olanda diventa il «modello» per antonomasia. Frutto di un miscuglio sapiente tra la pratica liberistica della massima flessibilità sociale e la pratica della concertazione alla tedesca. La via giusta per far quadrare il cerchio che i sociologi chiamano «corporativismo perfetto». Da una parte rispetto integrale degli accordi salariali sanciti a livello nazionale, dall'altra parte i vantaggi: la copertura del Welfare (tra tutti i paesi europei, l'Olanda è quello che spende di più per la sicurezza sociale, il 25% del pro-

Il Caso

Si trasforma in miraggio il modello olandese

dotto lordo). La stabilità del potere d'acquisto. I risultati si sono visti. In quindici anni la disoccupazione è stata dimezzata passando dal 12% del 1982 al 6% del 1997. Nello stesso periodo la Francia passava dall'8 al 13%. Il 38% dei posti di lavoro è part-time. Nel 1995 secondo le statistiche dell'Ocse i salariati hanno lavorato meno di 1400 ore contro le più di 1500 in Francia, e in Germania, più di 1900 in Giappone e negli Usa. Secondo i calcoli della confede-

razione sindacale Fnv, il numero delle ore lavorate per salariato è diminuito di un terzo. Da un anno, i titoli di giornali e riviste specializzate si ripetono in un crescendo incessante: «La fiducia ritrovata dei Paesi Bassi», «La Fortuna è nei tulipani», «Felice come un olandese», «La lezione del miracolo olandese». E via di questo passo. Ora però il ciclo si è di nuovo invertito. Sono rimasti qualche burocrate di Bruxelles, qualche commissario europeo e qualche economista in ritardo a celebrare i fasti di quello che improvvisamente viene chiamato non più un miracolo, ma un miraggio. Nell'ultimo rapporto, l'Ocse ha spiegato con dovizia di particolari il passaggio dal miracolo al miraggio: il basso livello di disoccupazione è attribuibile ad una quota di popolazione insolitamente alta che non lavora o è andata in pensione anticipatamente. La popolazione attiva in Olanda corrisponde al 62,4% del totale contro il 68,8% tedesco, il 73,7% britannico, il 77,3% americano (in Italia si avvicina al 40%). Il miracolo ha una disoccupazione mascherata

rappresentata da chi è ufficialmente malato, chi riceve assegni come disabile o per malattia. Ci sono più malati e disabili che disoccupati ufficiali. La conclusione dell'Ocse è che in Olanda la disoccupazione effettiva «è ampia» arrivando al 27,1% della popolazione in età di lavoro. L'economia non riesce a produrre una quantità di ore-lavoro che il basso livello di disoccupazione implicherebbe. In Olanda c'è meno entusiasmo per il «modello Polder» di quanto ce ne sia all'estero (nei Paesi Bassi come nella grande baia di Tokyo si chiamano «polder» quei territori situati al di sotto o allo stesso livello di bacini marini, lacustri o alluvionali sottratti alle acque). Secondo il sindacalista Jeroen Springer, esiste «una disoccupazione nascosta da pensionamenti anticipati, donne che non possono tornare al lavoro dopo aver avuto figli perché nidi e asili sono insufficienti». Per avere il pieno impiego reale non mascherato, aggiunge il sindacalista Springer, «dovremo cercare un posto di lavoro per due milioni di persone». [A. P. S.]

Nella foto grande l'uscita degli operai da uno dei cancelli della Fiat Mirafiori



L'Intervista

Pino Arlacchi



Il vicesegretario delle Nazioni Unite denuncia: «È la forma di criminalità in più rapida crescita. La mafia cinese è dominante. Gli stati devono collaborare fra loro per battere le nuove mafie»

«Nel mirino dell'Onu il traffico di uomini»

«Sto preparando una grande inchiesta delle Nazioni Unite sul traffico degli esseri umani». Da poco più di un mese Pino Arlacchi ha assunto la carica di vicesegretario generale delle Nazioni Unite e dirige l'ufficio dell'Onu a Vienna. Tra i più accreditati studiosi internazionali di criminalità, di lotta alla droga e alla mafia, Arlacchi fino al 30 agosto è stato senatore dell'Ulivo nel collegio del Mugello, carica che ha lasciato dopo la sua nomina all'Onu. Nella lista delle priorità ha messo la lotta alle nuove schiavitù che si vanno diffondendo nel mondo.

Quando lei dice traffico di esseri umani a cosa si riferisce in particolare?

«È la forma criminale a più alta crescita che esista in questo momento nel mondo. È un traffico di donne, di bambini e di immigrati. Sono forme di sfruttamento totale e primitive dell'uomo sull'uomo. Una specie di ritorno in grande stile della schiavitù. È un mercato che coinvolge ormai un centinaio di milioni di persone in tutto il mondo. Delle vittime abbiamo un gruppo crescente di informazioni, mentre sul versante della criminalità organizzata conosciamo ancora molto poco. Quindi l'idea è quella di fare un'inchiesta dell'Onu, paese per paese, allo scopo di comporre un quadro d'insieme del fenomeno di cui i nostri uffici di Vienna si occuperanno dall'aspetto più sconosciuto e difficile da inquadrare che è quello dei gruppi criminali che organizzano e tirano le fila del traffico. Donne e bambini sono destinati alla schiavitù sessuale; ciò riguarda soprattutto il sud est asiatico. C'è inoltre un numero crescente di ragazze che vengono importate clandestinamente dai paesi dell'Europa dell'Est all'Europa occidentale, quindi in condizione di totale vulnerabilità, fatte prostituire e sfruttate in maniera schiavistica, in assenza totale di diritti, dai gruppi e dalle stesse organizzazioni che ne hanno curato il reclutamento e il trasporto. Bisogna includere fra i nuovi schiavi anche gli immigrati clandestini che vengono reclutati, pagando per il loro trasporto, vengono importati nei paesi occidentali e fatti lavorare in condizioni di semischiavitù o schiavitù vera e propria, nei settori più difficili e più logoranti, spesso senza nessuna paga, nessuna garanzia».

E nel campo della lotta al narcotraffico a quale punto è l'iniziativa dell'Onu?

«Nel mondo oggi esiste una situazione a luci e ombre, non più completamente negativa come molti sono portati a pensare. Ci sono le nuove droghe, ma le vecchie droghe, cocaina ed eroina, restano la parte preponderante del problema anche se le anfetamine e le droghe sintetiche stanno incontrando un crescente consumo. Stiamo lavorando ad un piano di sviluppo alternativo nei paesi che producono cocaina ed eroina».

Quello della riconversione è un problema antico, dagli esiti incerti e lunghi nel tempo.

«Adesso abbiamo accumulato una grande esperienza. Abbiamo portato a termine dei progetti di sviluppo alternativo molto incoraggianti, sono stati ottenuti dei notevoli successi. Questi programmi di riconversione che in forma molto timida e sperimentale sono cominciati una quindicina di anni fa offrono un bilancio estremamente positivo».

Quali sono le aree del mondo dove la riconversione delle coltivazioni ha permesso di abbattere la produzione delle droghe?

«Ci sono paesi come il Pakistan, la Thailandia, l'Iran che ormai non producono più il papavero da oppio. Questi erano paesi che producevano droga a migliaia di tonnellate, oggi non producono più grazie ad una serie di impegni dei loro governi e del programma delle Nazioni Unite. Stiamo constatando che ogni volta che un paese si è impegnato davvero fino in fondo allo sviluppo alternativo, i programmi di riconversione hanno avuto successo».

E per le nuove droghe sintetiche che si affacciano sul mercato avete elaborato una strategia?

«È un problema completamente aperto sul quale stiamo riflettendo e intorno al quale ancora non abbiamo una strategia di contrasto netta e definita come nel campo delle droghe naturali. Mentre in questo campo ci stiamo accingendo a dare la spallata perché con il nuovo secolo si sta avvicinando il momento in cui faremo i conti in maniera definitiva con le droghe naturali, con

le droghe sintetiche siamo ancora all'inizio del problema. Abbiamo capito che esiste un ruolo molto importante delle industrie farmaceutiche con le quali bisognerà aprire un confronto perché ci sono alcuni precursori, alcune sostanze chimiche fondamentali che servono a produrre anfetamine e betanfetamine, che vanno sicuramente meglio controllati. Ancora non sappiamo bene come funzionano i mercati, ma presto saremo in grado di avanzare nuove proposte».

Veniamo alle organizzazioni criminali che controllano sia il traffico di droga che quello di essere umani. Si parla, specialmente dopo la caduta del muro, del dilagare di nuove mafie. Che cosa sono e come si presentano?

«Il panorama si presenta con un mercato criminale internazionale in grande sviluppo. Anche le attività illegali si globalizzano».

L'intelligence mafiosa dove si concentra?

«C'è un policentrismo. Abbiamo la nascita di nuove organizzazioni, il consolidamento delle vecchie e l'apertura di nuovi mercati, ad esempio quello degli esseri umani. I gruppi italiani, in particolare modo Cosa Nostra, sono abbastanza fuori da questo mercato. Hanno una partecipazione limitata e marginale. Invece i gruppi asiatici hanno una posizione dominante. L'esperienza della mafia cinese nel campo del traffico degli esseri umani risale alla fine del secolo scorso. In un certo senso loro si erano specializzati su questo mercato e con le nuove opportunità che offre la globalizzazione sono sempre più presenti ed aggressivi».

E la mafia russa? Se ne parla molto in Europa. È arrivata anche in Italia.

«È un fenomeno in grande espansione. Solo che bisogna stare molto attenti quando si parla di mafia russa a non assegnare a questi gruppi e a questi fenomeni una forza e una coesione a volte maggiori della realtà. Inoltre va tenuto conto che non c'è nessun paragone con quello che Cosa Nostra è stata per sofisticazione, qualità dell'organizzazione, livelli di segretezza e selezione del personale».

La mafia russa in realtà è una congerie, una galassia di gruppi che vanno dalle piccole gang di città fino a formazioni che hanno effettivamente una struttura simile a Cosa Nostra con caratteristiche etniche. Ad esempio quella basata in Cecenia. Il grande pericolo della mafia russa è nell'essere una specie di valanga incoerente e poco organizzata cresciuta sul terreno delle disgregazione del sistema economico e politico. È un grande calderone dove dentro ci sono ex spie, ex uomini politici, pezzi interi del vecchio partito, criminali di professione, speculatori, avventurieri di ogni risma. È un mare dentro il quale nuotano tanti e tanti tipi di pesci, non tutti dotati della stessa pericolosità, per fortuna. Ma noi abbiamo i mezzi per contrastarla».

Quali sono gli strumenti che intendete mettere in campo?

«Proprio in questo periodo è in preparazione la nuova convenzione mondiale sulla criminalità organizzata nella quale stiamo trasferendo i migliori aspetti dell'esperienza italiana. Noi siamo considerati un paese guida, un modello di lotta alla mafia e alla corruzione politica. La convenzione prevede una serie di procedure di collaborazione fra gli Stati in materia di cooperazione giudiziaria, scambi di informazione, estradizione. Prevede inoltre operazioni comuni fra forze di polizia, agenzie investigative, la protezione dei testimoni, il sequestro dei beni di origine illecita, una legislazione contro il riciclaggio del denaro sporco e che contiene anche delle disposizioni molto forti contro il segreto bancario».

Si può azzardare una cifra sul business mondiale della criminalità?

«Io preferisco sempre non fare cifre perché molte di quelle che circolano sono esagerate».

È la prima volta che un esponente politico della sinistra italiana ha un incarico di vertice all'Onu. Com'è stato questo primo mese di attività?

«Mi sono trovato molto bene perché mi sono accorto che l'esperienza italiana, compresa quella politica, mi aiuta molto nel prendere le decisioni».

Raffaele Capitani

21SPC10A2110 21SPC06A2110 FLOWPAGE ZALLCALL 11 23:17:48 10/20/97 M

+



+

+

L'eredità filosofica dell' 800 nel V volume della grande opera laterziana a cura di Pietro Rossi e Carlo A. Viano

Italia, troppa storia uccide la filosofia E gli altri paesi non sono un modello...

Un libro accurato e tradizionale nel suo impianto. Al centro del quale c'è la «storicità» come tratto saliente del secolo XIX. Tuttavia è il primato della storicità a deprimere in Italia la filosofia, sebbene i grandi filosofi manchino anche all'estero.

L'Italia, si sente affermare spesso, è un paese ricco di storici della filosofia, ma povero di filosofi originali. Lo ha ripetuto, di recente, sulle colonne del *Corriere della sera*, anche uno dei due curatori della «Storia della filosofia» laterziana di cui esce ora il V volume, dedicato al pensiero dell'Ottocento. È un'osservazione condivisibile, ma che richiede qualche precisazione.

Indubbiamente, la cultura italiana di questo secolo è stata abbastanza prolifica in fatto di Storie generali della filosofia. A cominciare dalla più classica, quella idealistica di De Ruggiero, per continuare con quella di Nicola Abbagnano, e poi con la monumentale «Storia del pensiero filosofico e scientifico», a cura di Ludovico Geymonat e pubblicata da Garzanti, che ha inaugurato da noi l'epoca delle imprese enciclopediche in questo campo. Opere, queste ultime, legate non più alla penna di un solo autore, ma composte da «voci» la cui stesura si deve a specialisti diversi. Appartiene a questo genere di lavori anche la «Storia della filosofia» curata da Pietro Rossi e Carlo Augusto Viano, della quale è appena stato pubblicato, come si diceva all'inizio, il V volume. La pubblicazione di questo volume costituisce un evento significativo, non tanto per ciò che esso rappresenta in sé e per sé (dell'opera sono da tempo reperibili nelle librerie diverse altre parti e l'impresa è, quindi, già nota al pubblico), così come del suo impianto e delle relative scelte editoriali si è già sentito parlare), quanto per il fatto che affronta l'Ottocento.

Il XIX secolo è, senza dubbio, un secolo importante dal punto di vista filosofico e culturale, ma non è questo che lo rende particolarmente degno di interesse nell'economia del progetto laterziano. È, piuttosto, il fenomeno cui la sua cultura viene, di regola, storicamente associata che ne fa un secolo emblematico nel quadro globale dell'impresa di Viano e Rossi. L'Ottocento è, infatti, il secolo che segna la nascita delle cosiddette scienze umane o storiche. Ed è nello stesso tempo quello in cui l'avvento dell'evoluzionismo ha permesso di pensare in chiave storica anche la natura, perfino nei suoi aspetti biologici. Ora, questa Storia della filosofia si propone espressamente di presentare le dottrine filosofiche come «fatti»; eventi storici «al pari di tutti gli altri». Ci offre, insomma, una ricostruzione storico-culturale, non una ricostruzione filosofica, del pensiero che l'Occidente si è tramandato nel corso dei secoli. E deve, quindi, essere particolarmente significativa, nel suo quadro, la trazione dell'epoca che, per prima, ha affrontato in modo scientifico la storia della cultura, facendone una disciplina caratterizzata da un metodo suo proprio. Non a



Benedetto Croce. Qui sotto le caricature tratte da «Le Monde» di Heidegger

caso uno dei due curatori è un studioso dello storicismo tedesco. Se però diamo un'occhiata all'indice del volume, notiamo che la ripartizione della materia e lo spazio assegnato ai singoli indirizzi di pensiero è, sostanzialmente quello tradizionale.

Per esempio, il lettore che si aspettasse una trattazione delle questioni legate alla conoscenza storica, ai suoi problemi e al suo metodo più ampia di quella dedicata, diciamo, a Marx o all'idealismo trascendentale, rimarrebbe deluso. D'altra parte, è vero che alcuni capitoli sono «tematici» e raggruppano certi autori in modo inconsueti (il capitolo sul meccanicismo, tanto per dirne uno, oppone quello sull'idea di nazione), come pure è vero che il volume dedica un'apposita sezione al pensiero russo (solitamente ignorato in questo genere di opere, dato il suo livello non certo eccelso). Nel complesso però il volume, se da un lato, si presenta come un egregio strumento di informazione (è corredato, ad esempio, da una sezione bibliografica che abbraccia più di un quarto delle sue novecento pagine), sfugge, dall'altro, ad una caratterizzazione precisa, abbinando storia delle idee, storia della scienza e storia della cultura ad una esposizione dei filosofi «canonici» dell'Ottocento condotta in modo accurato ma in sostanza privo di novità. Il fatto è che questa Storia

della filosofia riproduce in se stessa il carattere ambiguo che contraddistingue l'intera cultura filosofica italiana del secondo dopoguerra. E qui torniamo al nodo dello specifico contributo italiano alla filosofia europea e alla questione della sua scarsa originalità. In effetti, se ciò è verissimo in riferimento al secolo XIX - non si possono certo considerare filosofi di statura europea (con buona pace dello spirito di Giovanni Gentile) né Rosmini né Gioberti e tantomeno Spaventa - in quello successivo le cose sono andate diversamente. Vero è, piuttosto, con riferimento al secolo in cui viviamo e che sta per chiudersi (ma poi anche, andando indietro nel tempo, alla lezione di Vico), che la nostra filosofia speculativa ha posto al centro del suo interesse il tema della storia. Eppure, che in Italia sia prevalso un atteggiamento storiografico nei confronti della filosofia è esatto, in senso proprio, solo con riguardo alla seconda metà del Novecento. Per cui viene da chiedersi: in questo stesso periodo sono forse apparsi sull'orizzonte del pensiero filosofico, al di fuori dei nostri confini, autori paragonabili a Husserl, Heidegger, Bergson, Wittgenstein o magari anche a Croce e Gentile? In altre parole, il problema di una scarsa originalità in filosofia è, oggi come oggi, solo un problema italiano? E se, come sembra di poter dire, si deve ri-

spondere di no a questa domanda, in che cosa consiste, se c'è, la particolarità della nostra situazione in campo filosofico?

Al presente, la vera questione non sembra essere quella dell'originalità o meno di un pensiero nazionale (oltretutto l'originalità di una filosofia emerge, spesso, solo alla distanza o in prospettiva, il che significa che è, per lo più, una conquista postuma). La questione è, casomai, un'altra, e riguarda la storia della filosofia o il modo di intenderla. È rispetto a questo problema che può, eventualmente collegarsi un tratto tipico della situazione italiana. Perché nel pensiero di un filosofo si trovano due cose diverse, ma che non sempre vengono tenute distinte: vi si trovano concetti - e questi rispondono ad una logica di coerenza, diciamo così, «strutturale» - e vi si trovano idee, che circolano nella cultura del tempo, si diffondono, si deformano, talvolta, e proprio in virtù di questa deformazione, acquistano influenza. Fare la storia (o la critica) degli uni e delle altre non è la stessa cosa. In Italia, molto più che all'estero (dove, almeno nella prassi storiografica, le due cose vengono trattate in modo relativamente autonomo), la tendenza è stata quella di confondere e sovrapporre: di sovrapporre, in particolare, la ricostruzione storica delle idee e dei contesti culturali alla critica dei concetti. Naturalmente, quan-

do si passa dalla monografia accademica all'opera enciclopedica, questa sovrapposizione riesce più difficile, perché bisogna pur dare il giusto rilievo al contenuto effettivo del pensiero che si espone. Ed ecco, allora, che, come nel caso di questo volume e dell'opera laterziana di cui esso fa parte, si finisce col combinare, in un modo che consapevolmente e programmaticamente esclude la ricerca di qualunque unità nel proprio oggetto, contributi diversi, competenze diverse, metodi espositivi diversi, che, nel loro «assemblaggio», sono esattamente lo specchio dello stato in cui, nel bene e nel male, versa la nostra storiografia filosofica.

Siamo sicuri, allora, per tornare alla ricorrente denuncia dello scarso vigore speculativo di cui l'Italia ha dato prova nel corso della sua storia, che, se una filosofia originale facesse finalmente la sua comparsa qui da noi, un indirizzo storiografico come quello descritto saprebbe almeno riconoscerla?

Mauro Visentini

La sintesi Editori Riuniti a cura di Merker

No, Hegel aveva ragione Ciò che conta davvero è soltanto il tempo Purché sia pensiero

Si discute molto in questo periodo, in attesa della nuova organizzazione delle materie e di una possibile estensione dell'insegnamento della filosofia agli istituti tecnici, sul modo più opportuno di realizzare nuovi manuali di storia della filosofia. Soprattutto si discute se la filosofia si debba insegnare, secondo uno svolgimento storico e cronologico degli autori e dei sistemi teorici, o se invece non sia preferibile, come avviene maggior-

mente nella cultura anglosassone, rinunciare al metodo storicistico e globalizzante, e concentrare l'esposizione su «temi» che per la loro maggiore concretezza, sollevino più interesse e approfondimento (il problema cioè di cosa sia il conoscere, cosa sia la morale, la religione, il diritto, l'arte e cos'è).

I due volumi di «Storia della filosofia moderna e contemporanea» che Nicola Merker ha curato per gli Editori Riuniti, valendosi della collaborazione, tra gli altri, di M. Alcaro, F. Bianco, P. Casini, T. De Mauro e L. Formigari, intervengono opportunamente nel dibattito, presentando un'opera che, senza abbandonare le esigenze forti dello storicismo e di una visione globale, dà vita a un'esposizione assai concreta e di facile accesso ai temi e ai problemi della filosofia. Il motivo di questa felice mediazione sta nei presupposti teorici che il curatore ha posto a base dell'opera. Infatti se «filosofia» è un termine di senso vago e complesso, ciò accade per Merker essenzialmente perché la filosofia è «una riflessione di secondo grado». Mentre cioè la matematica, la chimica, la botanica, il diritto, etc., sono ambiti del sapere di contenuto determinato, la filosofia fin dalla sua origine cerca, in seconda istanza, le motivazioni per cui si occupa di quegli «oggetti», nonché la struttura e il tipo degli strumenti concettuali messi in atto in quell'attività. La filosofia cioè è un'occupazione riflessa compiuta nel tempo da un «soggetto» (gli uomini) su un «oggetto complesso» e «diversificato», costituito dalle varie attività degli uomini, e dalle relazioni che stringono fra di loro interagendo con la natura.

Ma complesso e vario nella riflessione filosofica è non solo l'oggetto ma anche il soggetto, perché il filosofo vive a sua volta in un contesto di relazioni pratiche e culturali, che nel suo variare storico è in buona misura

indipendente dalle coscienze dei singoli individui. Le filosofie non nascono mai per Merker perciò da uno sguardo puramente speculativo, cioè assoluto e trascendente la storia. Nascono invece dalla capacità di alcuni individui, in un contesto sempre storicamente specifico, di unificare, tendenzialmente senza contraddizione le riflessioni di secondo grado svolte sui vari ambiti dell'esperienza umana e naturale: di connettere cioè intorno a uno o più principi organizzatori, «in una concezione generale del mondo», una sintesi che ponga coerenza tra i vari aspetti dell'agire e dell'esistere.

Non a caso per Merker la filosofia va intesa e ricostruita anche a partire dal suo nesso di unità e distinzione con il senso comune. Non c'è essere umano infatti - e qui il riferimento a Gramsci è esplicito - che in base alle sue esperienze di vita e di cultura non abbia delle idee generali sul mondo umano e naturale in cui vive. Ma mentre il senso comune raccoglie, senza badare alla contraddizione, pensieri di varia origine e profondità, la filosofia è propriamente la riflessione che rovescia tale modo passivo e disorganico di concepire il mondo in un'elaborazione attiva e personalizzata, retta dall'esigenza della sistematicità e dal divieto della contraddizione. Le filosofie vanno comprese e interpretate quindi in base alle morfologie storico-culturali delle epoche cui appartengono e in base al nesso che in esse si stringe tra filosofi specialisti e ideologie più comuni e diffuse. Ma non solo. Perché la filosofia ha prodotto anche un proprio linguaggio tecnico, di termini quali essere e divenire, particolare e universale, identità e differenza, unità e molteplicità, spirito e materia, essenza di fenomeno, contenuto e forma, casualità, necessità ecc., che rappresenta lo specifico patrimonio lessicale con cui l'umanità trasmette e rende confrontabili queste esperienze di sintesi. Quasi geroglifici e ideogrammi, che per la loro potenza di astrazione possono appunto riassumere i risultati millenari dei vari tentativi di porre ordine e senso nei i vari ambiti del vivere e del sapere. E che di volta in volta vanno compresi in riferimento al contesto determinato che li ripensa e li risignifica.

Una storia che voglia tener conto di queste due componenti indispensabili di ogni filosofia - della specificità astratta della sua tradizione e dell'essere (come diceva Hegel) «il proprio tempo appreso col pensiero» - non può non misurarsi con il gioco costituito dal nesso tra contesto storico, linguaggio tecnico e cambiamenti dei significati. Ed è proprio quanto si prova a fare questo manuale, diviso in due volumi: *L'epoca della borghesia e La società industriale moderna*.

Roberto Finelli

Fish: «Voglio suonare Wagner in Israele»

«Perché Carl Orff, che era nazista dichiarato, viene suonato in Israele, mentre Wagner, che il nazismo nemmeno conobbe, no? Così, il direttore della Volksoper di Vienna, Asher Fisch, 39 anni, di origine ebraica, tenta di riaprire il dibattito sulla riconciliazione tra lo stato di Israele e la musica di Richard Wagner. Fish, che ha concesso un'intervista al settimanale «Profil», si dice pronto a tentare questa riconciliazione, portando la musica del maestro tedesco nel suo paese d'origine. «Per me sarebbe un trionfo», ha detto. In realtà musiche di Wagner furono suonate un anno fa a Tel Aviv. Nei cartelloni tuttavia l'ostracismo continua.

Un saggio di Aldo Rizzo dedicato all'«anno terribile» in cui il mondo si divise in due Indimenticabile 1948. Ma il '47 di più

Un racconto avvincente, che fa risalire la guerra fredda al '48. Eppure il vero inizio risale all'anno prima.

Nel 1948 Rinasca, la rivista di Palmiro Togliatti, pubblicò un suo «Quaderno speciale» dedicato agli eventi di un secolo prima, al 1848. Era un ottimo lavoro, curato da Gastone Manacorda, oltre che dallo stesso Togliatti: dedicato in parte al centenario del «Manifesto comunista» ma in misura di gran lunga maggiore agli episodi del nostro Risorgimento. I saggi erano sottoscritti da firme illustri: Delio Cantimieri, Vezio Crisafulli, Luigi Bulferetti, Giorgio Candeloro, Emilio Sereni, infine ancora Togliatti, per ricordare solo le principali. Il «Quaderno» uscì con un certo ritardo, di cui la redazione chiese perdono ai lettori: «Chi ricordi - scrisse - gli eventi di quest'anno 1948 agevolmente ci scuserà».

A raccontare quegli eventi si è accinto adesso Aldo Rizzo (L'anno terribile. 1948: il mondo si divide, edizioni Laterza, pagg. 209, lire 25.000). Il libro è scandito, anche se formalmente non suddiviso, in quattro parti. Un prologo ricorda le premesse a partire appunto da quelle di un seco-

lo prima, per finire a quelle più vicine. Una seconda parte riguarda i principali avvenimenti di quell'anno nel mondo, soffermandosi in particolare sul febbraio cecoslovacco e sul blocco di Berlino. Una terza serie di capitoli è dedicata agli eventi italiani, e qui dominano le elezioni del 18 aprile e l'attentato a Togliatti. I due capitoli conclusivi riflettono sui cambiamenti avvenuti nel mondo e in Italia lungo i cinquant'anni successivi e sugli interrogativi che, a parere dell'autore, questo mezzo secolo lascia aperti.

Aldo Rizzo è da tempo uno dei migliori giornalisti italiani che si occupano principalmente di questioni internazionali. Il volume porta quindi l'impronta di un cronista di classe. Si apre, del resto, con una curiosa rassegna della stampa italiana del primo gennaio 1948, abile artificio cui l'autore ricorre anche per altre giornate cruciali di quell'anno, scandendone così il racconto con squarci di testimonianze dirette. La sua cronaca è, a mio parere, sostanzialmente fedele a

quel che accadde. Non conosce forzature. Il che non vuol dire chiesianca neutrale. Dall'inizio alla fine resta guidata dalle convinzioni liberaldemocratiche dell'autore.

Nessuna riserva, quindi? Tralasciando le divergenze di giudizio che possono esserci fra me e l'autore su singoli episodi, credo sia invece utile soffermarmi su un punto. Il 1948 qui viene presentato come «un anno simbolo, un anno di svolta». Pare invece a me che la vera svolta postbellica si collochi nell'anno precedente, il 1947, che del resto Rizzochiamava nel suo preambolo. La guerra fredda cominciò allora. Il 1948 fu solo quello in cui, le operazioni essendo ormai in corso, si tracciarono in maniera definitiva quei confini dei due campi contrapposti, che sarebbero poi durati per più di quarant'anni. Non credo che questa diversa convinzione possa essere attribuita solo a uno scrupolo pedante. Il punto vero è che nel 1946-1947, come i documenti di archivio sovietici oggi pubblici ci vanno rivelando o confermando,

Stalin e i dirigenti moscoviti erano ancora assai incerti sui comportamenti da scegliere. Lungi dall'aver un piano ben definito per il mondo post-bellico, come spesso si asserisce e come mi pare che l'autore propenda a credere, reagivano a eventi in gran parte imprevisi, spesso improvvisando e contraddicendosi. La storia della guerra fredda, già nel 1948 e poi nel suo prosieguo, ne risulta diversamente illuminata. E anche le annotazioni sul mondo di oggi dovrebbero credo - esserne influenzate.

Queste osservazioni intendono presentarsi come un piccolo contributo a una riflessione storica che meriterebbe di essere assai più animata di quanto non sia. Il che nulla toglie al pieno diritto dell'autore di scrivere piuttosto di un anno specifico e diverso, il 1948 appunto. Tanto più quando sa narrire con efficacia, e in coerenza con le proprie convinzioni, gli sviluppi di rara, forse ineguagliata, drammaticità.

Giuseppe Boffa

l'Unità

Tariffe di abbonamento

	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri	L. 250.000	L. 129.000
Estero	L. 4.100.000	L. 2.050.000
7 numeri	L. 3.700.000	L. 1.850.000
6 numeri	L. 3.300.000	L. 1.650.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bepplino 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

	Commerciale ferialle	Sabato e festivi
A mod. (mm. 45x30)	L. 560.000	L. 690.000
Feriale	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 3.800.000	L. 4.600.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000 - Finanz.-Legali-Consess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologio L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLICOMPASS S.p.A.		
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di Vendita:		
Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova via Garibaldi, 108 - Tel. 049/78224-807344 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462001 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548511 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/780311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/293885 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile:		
Telestamp Centro Italia, Orsola (AQ) - Via Colle Marcegelli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137		
STP S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bepplino, 18		

Algerine

In piazza per parenti scomparsi

Col viso nascosto dallo "hidjab", il velo islamico, una ventina di donne hanno manifestato ieri nel centro di Algeri contro la "sparizione" di loro congiunti, dei quali brandivano foto, fino a quando sono state disperse dalla polizia. Approfittando della presenza di giornalisti stranieri arrivati nella capitale in vista delle elezioni, le donne hanno chiesto notizie di loro parenti che - affermano - sarebbero svaniti nel nulla dopo essere stati interrogati dalle forze di sicurezza. Molte di loro hanno lamentato di aver perso le tracce di un fratello, di un figlio o di un marito sostenendo in qualche caso che nessuno di loro "aveva mai fatto politica". Nel corso della mattinata la polizia ha disperso le donne che manifestavano.

Taiwan

Spogliarellista nuda alle nozze

La spogliarellista taiwanese con ambizioni politiche, Hsu Hsiao-tan, 40 anni, si è sposata a Kaohsiung con una cerimonia nuziale alla quale si è presentata nuda coperta dalla tradizionale foglia di fico, in segno di contestazione del puritanesimo confuciano imperante a Taiwan, di fronte a mille invitati alle nozze. Hsu ha tentato e fallito tre volte l'elezione al Parlamento di Taipei, nonostante avesse promesso di correre nuda su una discarica di rifiuti in caso di vittoria elettorale.

Omosessuali

Milingo, un cd contro i gay

I gay «non ragionano più perché ubriachi di sesso». Si esprime così monsignor Milingo, noto esorcista, che considera l'omosexualità una malattia morale. L'ex vescovo di Lusaka usa questi toni in un cd su cui ha inciso lezioni di catechismo. «I gay hanno un modo di ragionare totalmente leggero, senza logica, senza principi. Non ragionano correttamente, dimostrano i principi e non possono vedere la verità. L'omosexualità, anche se coperta da qualsiasi decorazione portata da leggi umane, è sempre peccato di deviazione, somma del sesso: non può essere accettato dalla società normale. In certi casi ci sono persino persone sposate che arrivano a lasciare la famiglia per andare con persone del loro sesso. Noi non dobbiamo cominciare a offenderli, ma ascoltarli con pazienza. Poi dobbiamo ricordare che è una malattia morale e va trattata con delicatezza, fino a presentarla realtà normale».

Agli inizi del 1958 un gruppo di signore americane fondò il Movimento dei genitori contro i messaggi musicali «sessualmente espliciti, glorificatori dell'uso di alcool e droghe». Le fondatrici del Pmc erano le mogli di politici influenti e, come tali, furono battezzate «mogli di Washington». «Noi non vogliamo la censura e nemmeno ledere la libertà di espressione degli artisti ma, bensì, la moderazione», gridavano, iniziando una campagna che condizionò pesantemente i potenti mariti. Le intraprendenti signore misero a soqquadro le stanze che contano e le case discografiche, giocarono con i principi della libertà e con gli interessi finanziari. Sul banco degli imputati finirono tutti: da Prince a Madonna, da Frank Zappa ai Wasp. A un dibattito Susan Baker sostenne che un conto è la canzone di Cole Porter «gli uccellini lo fanno, le bestie lo fanno», ma altra cosa sono i Wasp il cui inno recita ossessivamente: «Americani, fottete come bestie». «Come osano!», gridava la signora Baker e la sua voce vibrava nel pronunciare il nome del gruppo, i Wasp (bianco, anglosassone, protestante). Le pressioni psicologiche sui discografici e sui network radiofonici divennero tal-

REPORTAGE - Sulle porte delle case «campanelli» distinti per maschi e femmine

Yemen: donne «invisibili» ma fanno il 75% del lavoro

Una condizione femminile a base di discriminazioni e di maggiore fatica. Dall'83 c'è il suffragio universale, ma una sola eletta in Parlamento. Rigide divisioni di classe. Eppure qualcosa si muove.

DALL'INVIATO

SANA'A Quando si aprono le porte del jet e la scaletta si avvicina cigolando non ci vuole molto per comprendere che quello che ci apparirà è un paese misterioso, enigmatico. S'intravedono i minareti e le sagome irregolari delle abitazioni di Sana'a, il cuore antico dello Yemen. Fino al 1962, quando si concluse la secolare epoca degli Imam, capi assoluti che comandavano per conto di Allah, lo Yemen era un paese isolato dal mondo. Oggi, sequestri permettendo, lo Yemen è la meta di migliaia di turisti. Questa «contaminazione» non ha per ora modificato le abitudini, gli usi, le regole della società.

Quella yemenita è una società maschile, la presenza «esterna», cioè in pubblico delle donne appare immediatamente marginale, minoritaria. Nelsuk camminano quasi solo uomini. Le donne, avvolte immancabilmente in lunghi abiti neri, camminano furtive, senza fermarsi nei negozi. Il velo copre interamente il volto, a volte gli occhi sono liberi di guardare attraverso una fessura. Negli uffici, nelle banche, nei locali pubblici, non cisonodonne.

Lungo i vicoli della città vecchia s'incontrano alcune ragazze con il volto scoperto che fanno i lavori più umili, come la pulizia delle strade. Vengono dalla regione di Tiara, la più povera dello Yemen, e sono un po' le paria. La società è suddivisa in classi sociali, sostanzialmente rigide: la *shadh* è il vertice aristocratico, i *qadh* sono i giudici, sanno a memoria il Corano e godono di un grande prestigio, il *gabii* è il popolo. Alla base della piramide ci sono gli *akhadam* i più poveri. La condizione della donna è dunque legata all'appartenenza ad un classe sociale, ma su di esse pesa in ogni caso il carico di lavoro più forte. Lo Yemen resta un paese prevalentemente agricolo e si calcola che il 75% dei lavori nei campi sia fatto dalle donne. Lungo un ripidissimo sentiero che dal villaggio di Kawkaban (3000 metri di quota) conduce alla piana abbiamo incontrato una donna che faticosamente saliva verso il villaggio con un pesante fardello sul capo, mentre il marito camminava senza alcun peso davanti a lei.

Nello Yemen i matrimoni vengono decisi dalle famiglie. Gli sposi «promessi» non si vedono fino al giorno della cerimonia. I matrimoni sono molto festosi e avvengono ogni giovedì alla vigilia del giorno della festa e della preghiera. «Se vengo invitato a casa di amici yemeniti - racconta un diplomatico occidentale - le donne cenano in un'altra sala. Vengono invitate al tavolo solo quando l'ospite è un familiare». Dal 1983 è stato introdotto il suffragio universale. «Alle recenti elezioni - spiega un altro diplomatico - sono stato chiamato a far parte della pattuglia di osservatori stranieri. Quando al seggio

si presentava una donna mi dovevo voltare per permettere ad una scrutatrice di identificare l'elettrice». Dal 1978 le donne possono accedere all'istruzione ma non vi sono maestre e insegnanti che vengono chiamate dall'Europa o da altri paesi arabi. L'analfabetismo tocca ancora punte altissime. Si calcola che circa la metà degli uomini non sappia scrivere né leggere, mentre questa percentuale sale al 93 per l'altro sesso. Il divorzio è ammesso, ma sono soprattutto gli uomini, «ripudiando» la consorte, a scegliere di interrompere l'unione. La poligamia è diffusa, ma con passare del tempo diminuiscono gli uomini che «possiedono» più mogli. Il tasso di natalità è altissimo e raggiunge vette africane: 7,2 figli in media per ciascuna donna. Anche in questo caso, vi è una leggera diminuzione negli ultimi anni; resta tuttavia molto alto il numero di donne che muoiono durante e subito dopo il parto a causa delle febbri puerperali. Anche l'accesso alle abitazioni è separato: donne battono con un «batachio» intarsiato su un ferro piatto inchiodato alla porta; gli uomini usano invece un altro «campanello» sistemato a fianco a quello femminile. I mariti poligami stabiliscono il lavoro di ciascuna moglie in casa. L'educazione della prole e la gestione dell'economia domestica è interamente affidata alla donna che, su indicazione del marito, è ammessa dentro casa all'uso del *qaf*, la foglia che si mastica ed eccita come le anfetamine.

La maggioranza delle donne che lavora opera nell'agricoltura. La carriera legale o politica restano vietate, con qualche eccezione. Tra i trecento parlamentari vi è una sola donna.

Al pomeriggio mentre gli uomini sono in giro per i mercati, si svolgono riunioni femminili, le *tafrita*, nel corso delle quali le mogli chiacchierano ed esibiscono abiti occidentali. Schiavitù? Arretratezza? Occorre dire che altri paesi arabi presentano una società ancor più repressiva. In Arabia Saudita ad esempio le donne non guidano le automobili e durante la guerra del Golfo inscenarono nella capitale Riyadh una manifestazione di protesta. L'arrivo delle marine statunitensi aveva «contaminato» le saudite. A Sana'a capita di vedere anche le donne alla locale scuola guida. Un segnale che anche le rigide regole dell'islam si attenuano col tempo? È difficile dirlo. Certo, quando abbiamo lasciato il paese su un aereo delle Yemenia, tutte le passeggerie avevano il volto coperto dal velo. Ma quando il jet è atterrato a Roma tutte le donne avevano tolto il velo e, indiscretamente, sfoggiavano un sorriso di sollievo.

Toni Fontana



Enric Marti/Ap

Agriturismo Ospitalità e successo femminile

ROMA. Tra meta' giugno e meta' ottobre le aziende agrituristiche italiane hanno registrato almeno 7,5 milioni di presenze, corrispondenti a poco meno di 800mila ospiti. Lo stima l'Agriturist, l'associazione di settore della Confagricoltura, che per l'intero anno prevede una crescita dell'offerta del 5-6%. Le 7.500 aziende che offrono ospitalità (erano 6000 nell'85) hanno realizzato nel '96 un giro d'affari di circa 500 miliardi di lire, contro gli 85 di undici anni prima. Alla base di questa crescita progressiva l'Agriturist colloca la donna, capace di aver saputo coniugare tradizione e innovazione e, soprattutto, di essersi resa protagonista di una serie di coraggiose riconversioni aziendali. Se ne è parlato a Albere (Gr) dove l'associazione ha presentato il secondo corso di formazione organizzato con il contributo del Comitato per le Pari opportunità. Le imprenditrici dell'agriturismo si confrontano quest'anno con le trasformazioni agroalimentari in azienda e con le potenzialità offerte dalla ristorazione e dalla vendita diretta dei prodotti.

Gran Bretagna Greer «Dite no al sesso»

LONDRA. Basta con la disponibilità a ogni avventura sessuale: a sorpresa Germaine Greer, apostola della rivoluzione sessuale, sprona le donne a un'inversione di rotta. Le vorrebbe con un ritrovato senso della maternità e contrarie all'imperante «cultura della penetrazione», se la meta è la piena eguaglianza con gli uomini. «Una volta - argomenta la famosissima femminista in un saggio sull'Observer - le donne erano solo organi riproduttivi. Adesso non hanno più organi femminili. L'eunuco femmina del 1969 era solo utero, adesso la donna eunuco non ha utero». Greer se la prende soprattutto con le riviste femminili che in un clima di falsa libertà incoraggiano le lettrici al massimo di sex-appeal riducendole ancora a oscuri oggetti del desiderio maschile. Sterzante il confronto tra trent'anni fa e oggi: allora «le donne avevano il diritto di dire no senza dover scusare ma non avevano il diritto di dire sì». Adesso ritengono un dovere dire sempre sì a tutti i partners che desiderano. Per sembrare liberate non possono ammettere sentimenti di disgusto o di indifferenza».

Cattive Ragazze

Frank Zappa, la censura e le mogli di Washington



mente forti da indurre le case discografiche all'autocensura. L'ondata censoria suscitò le reazioni preoccupate degli intellettuali liberali che sottoscrissero un manifesto redatto dalla rivista musicale «Rolling Stone» il cui titolo era: «Con la retorica del salvataggio dei ragazzi, una minoranza di donne con molto potere politico impone la propria morale a tutti noi». Altre reazioni arrivarono dagli artisti. Alcuni proposero di censurare Shakespeare, perché con Romeo e Giulietta esortò alla violenza, Dante, perché con l'Inferno esaltò i peccati sessuali e di gola, Schumann, Schubert e Mussorgsky perché abusarono di alcoolici. La catena di supermercati Walmart fu costretta a sospendere la vendita dei Cd dei Rolling Stone, dei Cream e dei Tiger-Beat. I danni economici per le case discografiche furono ingenti e i manager delle major proposero al mondo

politico una negoziazione. Il primo esito del compromesso fu quello di indicare sulle confezioni del cd e delle cassette i «consigli» del Pmc: lettere dell'alfabeto avvertivano del pericolo: sesso, droga, occultismo, violenza. Ma le major che si sottoponevano all'autocensura volevano avere qualche riconoscimento economico. A questo aspetto pensarono i mariti delle signore del Pmc. Infatti, come per miracolo, al Congresso e al Senato nel 1985 furono depositate due proposte di legge per consentire la defiscalizzazione dei prodotti artistici «corretti». La Commissione Senatoriale del Commercio e dell'Industria iniziò ad ascoltare le persone interessate al problema. Il 19 settembre 1985 ascoltò Frank Zappa, uno dei protagonisti del movimento anticensura che si appellava al Primo emendamento della Costituzione. La registrazione di quell'incontro

divenne il testo di un pezzo rock: «Frank Zappa incontra le madri per la prevenzione». Il pubblico rock, certamente non avvezzo ai dibattiti parlamentari, ascoltò l'abilissimo Zappa porre una questione preliminare: il conflitto di interessi fra tre Senatori impegnati nella stesura di una legge voluta dalle loro mogli. Quello stesso pubblico ascoltò anche un imbarazzato Albert Gore affermare: «Io sono stato un ammiratore della vostra musica ma il problema che dobbiamo affrontare è quella della educazione dei nostri figli e dobbiamo aiutare i genitori a farlo». E Zappa, di rimando: «È difficile aiutare i genitori con una legge sulle tasse. Anche perché, voi dite, l'educazione dei figli è un problema dei genitori e non del governo. E io mi sento, sono responsabile nei confronti dei miei figli». Anche il Pmc non vuole il coinvolgimento del gover-

no sui valori», replicò Albert Gore. «Bene» - canta Frank Zappa - «ma allora perché avete costruito questa campagna e non invece una pacata discussione? Perché sono intervenuti sindaci, giudici e poliziotti per censurare? Io ho quattro figli e non voglio che siano costretti a fare ciò che le mogli di qualche uomo del governo vogliono che facciano». Nell'archivio della Commissione Commercio del Senato c'è una memoria scritta e firmata da Frank Zappa che inizia così: «Ci sono valori che non possono essere regolati dalle leggi sul commercio, perché la libertà e l'autocensura nell'espressione artistica non sono commerciabili. Noi stiamo assistendo a un cattivo dibattito che produrrà una cattiva legge che detasserà le canzoni nate dalla vita vera. Poi mi chiedo e vi chiedo se farete ciò che state per fare anche con i romanzi, i film, i libri». Frank Zappa mise in scacco i signori del Senato e le loro consorti. La legge non vide mai la luce ma lui, con il suo furore ideologico, aveva aperto le porte dell'inondazione del politicamente corretto di destra, di sinistra e/o trasversale.

Elena Montecchi

I compagni del Pds di Garbatella si uniscono con affetto al dolore del compagno e amico Stefano Brunamonti per l'imatura scomparsa della mamma

BIANCA

Roma, 21 ottobre 1997

Ricorre oggi l'11° anniversario della morte del compagno

FRANCESCO BORGHI

Il tempo passa ma il tuo ricordo è sempre più vivo in noi. Lo ricordano con grande affetto la moglie Rosangela, la sorella Norma, i cognati, le cognate e i nipoti. In suo ricordo sottoscriviamo per l'Unità.

Milano, 21 ottobre 1997

Adue mesidallascomparsadi

PINO MILONE

Lo ricordano con amicizia Leonardo Troncato, Enrico Castellano, Liberato Ceriale, Rocco Amore, Aurelio De Stefanis, Marco, Maurizio, Ivano, Antonio e Liliana. In ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Paderno Dugnano, 21 ottobre 1997

Ricorre il 21 ottobre un anno dalla scomparsa della mia cara mamma

VALERIA BACCHIET TRESOLDI nel ricordo con profondo dolore e sempre vivo rimpianto per la sua perdita, voglio rinnovare a parenti, amici ed amiche il ricordo di Valeria, della sua bontà e cordialità con tutti. In sua memoria il marito Gaetano.

Milano, 21 ottobre 1997

È mancata all'affetto dei suoi cari la compagna

CLELIA ABATE

ne danno il triste annuncio il nipote Marco e i suoi familiari.

Milano, 21 ottobre 1997

La Presidenza, il Consiglio Direttivo, la Segreteria e gli amici tutti della Casa della Cultura partecipano commossi al lutto della famiglia per la scomparsa della prof.ssa

CLELIA ABATE

protagonista di primo piano della vita dell'Istituto per molti anni, a partire dalla sua fondazione.

Milano, 21 ottobre 1997

Le compagne e i compagni del Pds di Vimodrone annunciano l'improvvisa e prematura scomparsa del compagno

DOMENICO MAZZOTTA

consigliere comunale e ancora candidato nella lista «Ulivo» - Alleanza per Vimodrone alla tornata elettorale del prossimo novembre. Dirigente del Pds, diffusore dell'Unità, per lui una occasione per discutere con la gente. Ci stringiamo fortemente con tanto affetto alla moglie Meri, ai figli Enrico e Marina, alla mamma e papà, ai fratelli e parenti tutti. Informiamo i compagni e le compagne che i funerali si svolgeranno oggi, 21 ottobre, alle ore 10.30 partendo dall'abitazione in via Carlo Porta, 17 Vimodrone.

Vimodrone, 21 ottobre 1997

COMUNE DI SAN GIORGIO DI PIANO

PROVINCIA DI BOLOGNA

ESTRATTO BANDO III GARA

IL SINDACO RENDE NOTO: che è indetta una licitazione privata, con procedura accelerata, per l'affidamento del servizio di raccolta, trasporto dei rifiuti solidi urbani, spazzamento meccanico e lavaggio delle strade e delle piazze, pulizia di pozzetti stradali, lavaggio cassonetti, interventi straordinari di pulizia e raccolta differenziata.

Durata dell'appalto: anni 3 con decorrenza 1.1.1998 e scadenza 31.12.2000.

Importo di aggiudicazione: art. 23, lettera a, decreto legislativo 157/95.

La richiesta di partecipazione da parte delle Ditte deve essere redatta e corredata della documentazione prevista dal bando 20.10.1997 e deve pervenire a mezzo di raccomandata al Comune di San Giorgio di Piano (Bo) - Via Libertà n. 35 entro il 4.11.1997 ore 13.00

Il Comune di San Giorgio di Piano spedirà gli inviti di partecipazione entro l'11.11.1997. Copia integrale del bando è stata inviata all'ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della CEE il 20.10.1997.

IL SINDACO: VALERIO BENUZZI

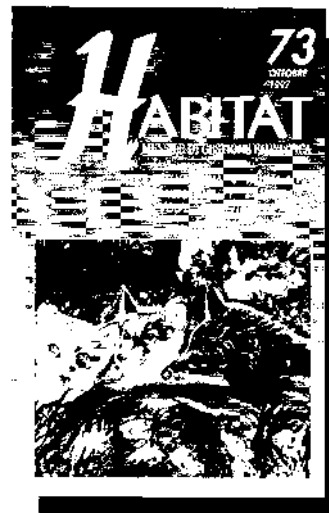
COMUNE DI MIRANDOLA

41037 Piazza Costituente 1 (Tel. 0535/29511) - Provincia di Modena

Avviso asta del 9.12.1997

ASTA PUBBLICA PER OFFERTA SERVIZIO ASSICURATIVO. Periodo: 1/1/1998 - 31/12/2000. Base d'asta: L. 675.000.000. Procedura: art. 23 lett. A) D.L. 157/95. Per copia capitolato recarsi presso Ufficio Protocollo e Economato. Per informazioni rivolgersi al Broker Assiteca BSA s.r.l. - Tel. 059/353541.

Il Direttore Settore 2°: Dott. Mirko BRUSCHI



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallerizzo, 1 - 53100 Siena Internet mail: edbalze@bccmp.com

L'UNITÀ VACANZE

Milano - Via Felice Casati, 32 Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO

(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98 11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)

Quota di partecipazione Lire 1.450.000

Visto consolare Lire 40.000

Supplemento partenza di marzo Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.



la classe non è acqua

Grazie Dario.

**videocassetta+fascicolo
in edicola a
L. 18.000**

**videocassetta
+fascicolo
in edicola
a L. 18.000**



**cd audio+fascicolo
in edicola
a L. 15.000**

L'U

le premiate iniziative editoriali dell'Unità

La Beghina



La campana sacro orologio dei poveri

ROMANA GUARNIERI

«Campane di Lombardia, /voce tua, voce mia, /voce voce che vai via /e non dai malinconia. /Io non so che cosa sia, /se tacendo o risonando /vien fiducia verso l'alto /di guarir l'intimo pianto, /se nel petto è melodia /che domanda e che risponde /se in parrocchie di armonia /risplendendo si trasfonde /cuore a cuore, voce a voce /voce, voce, che vai via /e non dai malinconia».

Non so voi, ma da quando, sotto i miei occhi desolati di videodipendente è crollata parte del campanile di Foligno, mi è tornata a mente, insinuante e imperiosa, la soave poesia (da «Canti anonimi», 1922) di Clemente Rebora, indimenticabile amico e compagno di trincea di mio padre, appena intravisto da me nella sua mansardina di Milano un caldo pomeriggio di luglio del '25, in via ormai di rinchiusersi tra i rosmignoli del Monte Calvario di Domossola (1929). Ed è riaffacciata daccapo e più mi canta dentro da quando dall'Unità di sabato 18 ottobre ho appreso che di quel povero campanile, sbocconcettato giorno dopo giorno, han salvato le due campane, la grande del 1512 e la piccola del 1844, e ne stan decifrando le scritte e i simboli suvvi incisi, ma obliterati dalla polvere e dal tempo. Perché questa, delle campane e della loro storia, è un'antica mia passione, nata da quando, in un altro lontano luglio, del '39, oppressa dalla certezza della guerra incombente, a Gotemburgo, in Svezia -borista appena laureata in germanistica -avvertii con disagio la mancanza, nella città protestante, della cara voce secolare, a noi familiare da non farci più caso, delle campane.

Campane, orologio dei poveri, sin verso la fine del '500 o i primi del '600 sole a scandire il passare del tempo - quello ciclico delle stagioni con le loro feste sempre ritornanti, e quello lineare che, trascorso, non torna più - e sole a regolare i lavori ad esso legati, da tramonto a tramonto, da mattutino ai vesperi, secondo regole codificate, e tempi noti a tutti. Questo, a prescindere dalle occasioni imprevedibili, non legate a scadenze fisse, e tuttavia anch'esse accompagnate dalla voce delle campane: invocanti una prece per un morente o l'accompagnano di un morto (e nel caso di un neonato, suonava la campanella a festa, perché un angioletto era volato in paradiso), oppure chiamati a raccolta, suonando a stormo, per lo scoppio di un incendio, l'incombere della grandine («De fulgore et tempestate libera nos Domine» troviamo inciso, tra date, firme e dediche devote, su ogni campana che si rispetti) o per l'arrivo di truppe nemiche. Campane, bene sacro di tutta una comunità, che se ne fa carico, con le «vicinanze» che controllano il «campanaro» (a volte un artista, tal'altra un disastro) e i «canepari», cui, con le funi, è affidata anche la costruzione e cura dei campanili, per tacere dei fonditori, depositari di un'arte sacrale, trasmessa di padre in figlio, come sa chi ha visto «Andrej Rubliov», uno dei gioielli (insieme all'«Arpa birmana»), della mia collezione di videocassette.

Istituita una libera cattedra a Bologna, lo annuncia il rettore, Roberto Roversi Monaco

Monopolio della gerarchia addio? Torna la teologia negli atenei statali

A 125 anni dalla legge sulle Guarentigie termina l'esclusivo appannaggio delle università pontificie di insegnare teologia. Il rischio di una «certificazione» su insegnamento e docenti da parte delle diverse gerarchie religiose.

A distanza di quasi 125 anni, nell'università pubblica italiana ricompare l'insegnamento della teologia. L'annuncio è stato dato nel corso dell'inaugurazione dell'anno accademico dal professor Roberto Roversi Monaco, rettore dell'ateneo di Bologna, l'Alma Mater, la madre di tutte le università italiane. Sarà una cattedra finanziata con fondi esterni e affidata a rotazione a studiosi di fama internazionale. L'iniziativa si colloca nel contesto di un nuovo, più vasto, interesse scientifico e culturale per i fenomeni religiosi. Si prevede, infatti, la creazione di un centro italiano per lo studio dell'Islam e l'inserimento nel sistema universitario della ricchissima biblioteca del prestigioso Istituto di scienze religiose, diretto da Giuseppe Alberigo, fondato nel 1952 da Giuseppe Dossetti.

Il cardinale Giacomo Biffi che all'università di Bologna ha già svolto dei cicli informali di teologia per un pubblico di studenti e docenti, ha subito dichiarato di plaudire all'iniziativa che «superando una frattura innaturale dovuta ad una legge dello Stato unitario» permetterà di conoscere e studiare «il pensiero cattolico che ha sostanzialmente tutta la storia d'Italia».

La legge dello Stato unitario cui si riferisce il cardinal Biffi è quella del 26 gennaio 1873 che sopprimeva le facoltà teologiche statali in tutto il territorio nazionale. Occorre ricordare che il sistema universitario del neocostituito Regno d'Italia, regolato, come tutto l'esile sistema formativo, dalla organica e complessa legge Casati del 1859, prevedeva solo cinque facoltà: giurisprudenza; medicina; scienze fisiche, matematiche e naturali al cui interno era prevista una scuola per la formazione di ingegneri; filosofia e lettere e teologia, appunto, residuo del vecchio ordinamento accademico controllato dai Gesuiti.

Il deputato Giuseppe Guerzoni, partico-

larmente attento alle tematiche scolastiche, intervenendo nel lungo dibattito che precedette l'approvazione della legge aveva affermato: «condannate a lenta morte da replicati voti della Camera, tollerate più che riconosciute per lo spazio di dodici anni dallo Stato; ripudiate dalla Chiesa; guardate con indifferenza dalla filosofia; fuggite dai credenti; abbandonate dai laici; senza scuole, senza scolari, senza professori, non avendo di vivo che il dente con il quale rodono, ogni anno, settantacinquemila lire all'erario dello Stato, io credo che le facoltà di teologia siano ormai condannate per sempre».

L'esponente della Destra storica, nella sua lunga carriera parlamentare anche ministro dell'istruzione, Ruggero Bonghi, fu tra i pochi che si opposero alla soppressione delle facoltà teologiche. In questa occasione nei suoi interventi non si riscontra certo quella superficialità che Benedetto Croce rimprovera alla sua vasta e variegata produzione pubblicistica. Egli non solo si dimostra convinto che l'università debba essere un organismo «abbastanza vasto perché nessuna disciplina creda di doverne essere esclusa», ma lucidamente prevede le conseguenze, nei tempi lunghi, della soppressione delle facoltà statali di teologia: «Lo Stato non avrà più diritto sopra una parte della cultura del paese e sopra questa l'avrà tutto solo la Chiesa. Se invece le si mantiene, c'è la possibilità di aprire le porte delle università al movimento di riforma interna che si manifestasse nella Chiesa».

Arturo Carlo Jemolo nel suo magistrale volume «Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni» ha individuato proprio nella soppressione delle facoltà teologiche «una delle ragioni della mortificazione dello spirito religioso tra noi» e Maurizio Guasco, un accreditato studioso di storia

della Chiesa, ha evidenziato come in tal modo si sia finito per dare alla gerarchia il monopolio della formazione del clero e degli studi religiosi. È la ragione per cui, a differenza di quanto avvenne per tutti gli altri provvedimenti della politica ecclesiastica dello Stato unitario, dopo lo sdegnato rifiuto della unilaterale «legge delle Guarentigie», in campo cattolico non vi furono proteste e reazioni al provvedimento. Ben diversa sarà, invece, specie dopo l'avvento al potere della Sinistra storica, l'atteggiamento da parte della gerarchia, del clero e dell'associazionismo cattolico nei confronti della progressiva eliminazione dell'insegnamento della religione dalla scuola pubblica, elementari comprese. Sono vicende note del lungo e forte contrasto-dissidio tra Stato e Chiesa, connesse al particolare modo in cui in Italia si realizza l'unificazione nazionale e alla temperie politico-culturale fortemente laica-laicista e, spesso anche anticlericale, nonché ovviamente, anche alle chiusure della Chiesa cattolica di fronte al mondo moderno.

Anche senza enfatizzare le conseguenze negative di questo peccato originale, chiunque opera nel campo della formazione, università compresa, constata la diffusa ignoranza-incultura religiosa, anche in coloro che hanno alle spalle un'erudizione catechistica, specie per quanto concerne la Bibbia e il Vangelo, che pur Herman Hesse ritiene libri indispensabili in «una biblioteca della letteratura universale».

È ormai una consapevolezza diffusa: non a caso in due innovativi manuali di storia, destinati all'università e agli insegnanti, che gli editori Donzelli e il Mulino stanno per pubblicare, saranno presenti due corposi saggi su religione e religiosità nel mondo contemporaneo.

Nelle università pubbliche, in verità, per molti aspetti il vuoto di elaborazione, ricerca e insegnamento, caso quasi unico in Europa, è stato in parte riempito dalle cattedre di storia del cristianesimo.

Nell'auspicare che l'iniziativa dell'Università di Bologna sia fatta propria anche da altri atenei, non si può non esternare le perplessità che suscitano alcune affermazioni del portavoce del cardinal Biffi, Adriano Guarnieri, circa la necessità che ogni teologia sia «certificata» dalla gerarchia della rispettiva Chiesa, sia nei suoi contenuti «autentici e veri», che nella scelta degli insegnanti, sottratta in tal modo al giudizio dei consigli di facoltà e della comunità degli studiosi. Si riaprirebbe, così, la querelle senza fine dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica. La soluzione non potrebbe essere allora la scelta di privilegiare all'interno della cattedra di teologia, la storia del pensiero teologico con una particolare attenzione all'evoluzione che esso ha avuto dalla «teologia liberale» dell'Europa dell'800 alla «teologia della liberazione» latino americana e africana di questi decenni, in una prospettiva interconfessionale aperta anche alla ricerca presente nelle altre grandi religioni monoteistiche? E, nell'immediato, proprio al fine di fare emergere la domanda ancora sommersa di cultura teologica, inserire in molti piani di studio delle facoltà di Lettere e Filosofia e Scienze Politiche, l'esame di teologia, da seguire, come già oggi è reso possibile dai nuovi ordinamenti didattici, presso le facoltà teologiche delle università pontificie e in quelle diocesane o interdiocesane presenti in molte città italiane, frequentate già oggi, in elevata percentuale da laici, uomini e donne anche per la loro serietà e apertura?

Carlo Felice Casula

Chiesa ortodossa

Bartolomeo I in visita negli Usa

Bartolomeo I, il patriarca della chiesa ortodossa, è giunto negli Stati Uniti per una visita di un mese, durante la quale si incontrerà a Washington con il presidente Bill Clinton. Capo spirituale di circa 250 milioni di cristiani ortodossi nel mondo, Bartolomeo spera che la sua visita sarà occasione per un momento di unità tra le chiese locali divise per etnie. I circa cinque milioni di ortodossi americani hanno infatti sempre avuto una voce molto limitata negli affari religiosi del paese, essendo divisi in istituzioni a cui fanno capo gli ortodossi greci, russi, albanesi, armeni e altri. L'occasione per la visita negli Usa del patriarca ecumenico di Costantinopoli è il 75° anniversario dell'arcidiocesi greco-ortodossa.

Chiesa Anglicana

La fusione con i metodisti?

Riunendosi in novembre, il sinodo generale della Chiesa anglicana voterà sull'ipotesi di formale fusione con la Chiesa metodista suggerita da un documento emerso da recenti incontri fra alti esponenti delle due confessioni. Nonostante le smentite della Chiesa anglicana circa le voci sulla possibile fusione con i metodisti riprese dalla stampa britannica, il quotidiano «Daily Telegraph» torna sull'argomento indicando che il sinodo si esprimerà sulla proposta articolata nel documento «impegno per la missione e l'unità» stilato al termine di incontri avvenuti nelle ultime settimane. Dietro l'ipotesi di fusione ci sarebbero soprattutto i metodisti che vedono nell'unità un aspetto fondamentale della missione cristiana e si sentono di nuovo vicini alla Chiesa anglicana da quando questa ha assunto un atteggiamento più egualitario accettando le donne nel clero e ridiscutendo i legami con la corona e lo stato.

San Francesco

Vicino a Terni il primo affresco

Durante i lavori di restauro del convento della Scarzuola di Montegiove (località Montegabbione), in provincia di Terni, danneggiato dal terremoto, è stata ritrovata molto probabilmente la prima immagine del Poverello d'Assisi. Imberbe, con gli occhi rivolti verso l'alto, la tonsura, l'aureola, il piede con le stimmate e il saio con il cappuccio, secondo la rivista Archeologia l'affresco del XIII secolo rappresenta il santo in modo molto diverso dai noti modelli francescani.

Ebrei yemeniti in Israele: la preghiera

Anziani e giovani ebrei yemeniti sinchinano sul libro sacro mentre pregano nella sinagoga del quartiere Oshiot a Rehovot, in Israele. Per generazioni gli ebrei delle Yemen hanno lavorato come artigiani nelle loro città del deserto, studiando i testi religiosi e sognando di vivere in Israele. Ora che le autorità yemenite hanno permesso alla piccola minoranza ebraica presente nel paese di emigrare, molti hanno scelto di recarsi a Londra e a New York. Ma la maggioranza naturalmente ha deciso di realizzare il vecchio sogno ed è emigrata in Israele dove forma una piccola comunità molto tradizionalista. Gli ebrei yemeniti formavano una comunità antichissima che si pensa abbia avuto origine con la diaspora.



Eyal Warshavsky/Agf

RUGGERO DE LOLLIS, IL NONNETTO MULTIMEDIALE, ROBERTINO, IL MAGO SPACCA, CIAIRO: TUTTE LE FACCE DI FRANCESCO PAOLANTONI IN UN COLPO SOLO.

The school of the art of the Lollis

Il travolgente spettacolo dell'attore napoletano

CABARET

In edicola la videocassetta e il fascicolo a 18.000 lire

cabaret
l'U